LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VOLGARIZZATE

DA GIROLAMO POMPEI

CON VARIE NOTE
TRASCELTE DAL COMENTO
DI DACIER.

TOM. VII.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1829.

LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

LISANDRO

Il tesoro degli Acantj in Delfo ha quest' inscrizione: *Brasida e gli Acantj dalle spoglie degli Ateniesi.* Quindi molti son di parere che di Brasida sia quel simulacro di pietra, ch' è dentro di quella stanza, presso le porte: ma egli è in vece di Lisandro; e ben lo rassomiglia per l'assai lunga capigliatura, e per la prolissa decorosa sua barba, all'uso antico. Conciossiachè non è già ciò (come vogliono alcuni (1)), perchè gli Argivi, dopo la grande sconfitta essendosi per lutto raduti, gli Spartani al contrario, tutto esultanti per la prospera impresa loro, si lasciassero così crescer le chiome; nè perchè sembrando i Bacchiadi abbietti e deformi per essersi raduto pur essi il capo quando fuggirono da Corinto a Lacedemonia, gli stessi Lacedemonj però studio e ambizione mettessero in portar lunghi i capegli; ma ell'è anche questa una

(1) *Erodoto, con cui par che se la voglia qui prendere Plutarco, racconta minutamente un tal fatto che, per vero dire, ha tutta l' aria di una narrazione favolosa.*

costumanza che introdotta fu da Licurgo, il quale, per quel che si racconta, dicea che la chioma aggiunge maggior avvenevolezza alle belle persone, e rende le brutte più spaventevoli. Narrasi che Aristoclito, il padre di Lisandro, non fosse già della casa reale, ma fosse per altro della schiatta degli Eraclidi. Allevato fu Lisandro in povertà; e si diede a divedere osservante, quanto altri mai, delle consuetudini e degl' instituti della sua patria, e pien di prodezza, e superiore ad ogni diletto, eccetto che a quello che dalle belle imprese si apporti a coloro che felicemente le eseguiscono e che vengono per questo onorati; non essendo già in Lacedemonia di vergogna a' giovani il lasciarsi vincere da un tal diletto. Imperciocchè vogliono i Lacedemonj che i lor fanciulli abbiano fin dall' età prima un qualche sentimento di gloria, cosicchè provino rincrescimento e dolore alle riprensioni ed a' biasimi, e alle lodi poi esultino, e maggiori si facciano di loro medesimi: e chi insensibile si mostra ed immobile a tali cose, è da essi tenuto in dispregio, come infingardo e privo di quel desiderio d' onore che porta alla virtù. Un tal desiderio pertanto, e quell' ambizione di vincer gli altri, ch' era sempre in Lisandro, effetto fu dell' educazione Laconica che glie l' insinuò, nè in questo incolpar vuolsi gran fatto la di lui natura. Pare bensì che, più che non comportava la natura degli Spartani, foss' egli ossequioso e ligio a' potenti, e facile a tollerare il peso del loro arrogante autorevol contegno per vantaggio suo; nella qual tolleranza alcuni consister fanno parte non picciola della più squisita virtù politica. Aristotele dove mostra che i grandi uomini sono

d' indole melanconica, (1) com' era quella di Socrate, di Platone e di Ercole, racconta che Lisandro non già da principio, ma quando ben inoltrato si fu nell' età, cadde anch' egli in melanconia. Ciò poi in che sopra tutto si rendè egli particolare, si è che sopportando egregiamente la povertà, e senza lasciarsi punto superar nè corrompere dalle ricchezze, di ricchezze empì la patria sua, e della brama di possederle; e fece che più ammirata non fosse, per quel suo non ammirare le ricchezze medesime, introdotta avendo in essa, dopo la guerra Attica, una quantità grande d' oro e d' argento, senza riserbarne per sè neppure una dramma. E avendo Dionigi, il tiranno, mandate alle di lui figliuole alcune vesti di quelle di Sicilia e di gran valore, non le volle egli accettare, dicendo che temeva che per tali vesti non avesser elleno a comparire più brutte. Ciò nulla ostante poco tempo dopo, inviato essendo ei medesimo dalla città sua al tiranno stesso in qualità d' ambasciadore, e avendogli costui mandate pur allora due vesti con ordine che scegliendo quella che più gli fosse a grado, la portasse ad una figliuola sua, ripos' egli che sua figliuola meglio sceglier saprebbe: e prese avendole tutte e due, se ne partì. Ora poichè la guerra del Peloponneso andavasi traendo in lungo, mentre si credeva che dopo la sconfitta riportata dagli Ateniesi in Sicilia, dovesser questi restar subito espulsi dal mare, e in breve poi totalmente depressi, tornatosi Alcibiade dall' esilio suo, e postosi alla testa delle faccende, tal cangiamento vi fece,

(1) *Questo passo d' Aristotele si trova nella trigesima Sezione de' suoi problemi.*

che gli Ateniesi in istato trovaronsi di potersene star a fronte de' Lacedemonj nelle battaglie navali. Per la qual cosa intimoritisi a vicenda anche questi, ed incitati avendo novellamente gli animi ad una guerra, per la quale uopo era di un condottier prode, e di un più sodo e robusto apparato; mandarono Lisandro al governo dell'armata sul mare. (1) Giunto egli ad Efeso trovò questa città piena bensì di benivoglienza e di propensione in verso di lui, e tutta pronta e premurosa in favorire i Lacedemonj, ma in una trista condizion dolorosa, ed in pericolo d'imbarberire coll'assuefarsi alle costumanze persiane, per lo trattare e mescolarsi con quelle genti, siccome quella che confinava al d'intorno colla Lidia; e ch'era per lo più la sede de' condottieri del re, i quali lungamente si trattenevano in essa. Egli però fermando ivi il suo campo, e ordinando che là tratte fossero da ogni parte navi da carico, e formando ivi pure un arsenale per fabbricare triremi, accolse i mercatanti in que' porti, ne riempì la piazza di manifatture e di traffici, e le case e l'arti tutte di lucro; cosicchè fin da quel tempo venne quella città, per cagion di Lisandro, a destar in sè le prime speranze della grandezza e della magnificenza in cui presentemente si trova. Udendo poi che Ciro, il figliuolo del Re, giunto era a Sardi, egli se n'andò là per abboccarsi con esso lui, e per accusar Tisaferne, il quale commissione avendo di dar aiuto a' Lacedemonj, e di scacciar gli Ateniesi dal mare, sembrava che in eseguir ciò pigro fosse, e con lentezza

(1) *Ciò accadde l'anno primo dell'olimpiade* XCVIII, 406 *anni avanti l'era cristiana.*

vi si portasse in riguardo ad Alcibiade, e che venisse a far perire la flotta per le scarse provvisioni che le somministrava. Era pur secondo il volere di Ciro medesimo che Tisaferne accusato fosse di una qualche reità, e che se ne sparlasse, per essere costui uomo nequitoso, e per aver egli in oltre particolar dissensione con esso. Per questi motivi adunque e per le maniere rose attrattive sue, acquistata avendosi Lisandro grande affezione, e preso avendo l'animo del giovinetto specialmente con quell'ossequio e con quel rispetto che gli mostrava in trattare con lui, lo inanimò vie maggiormente alla guerra. Volendo poscia egli partire, Ciro, invitatolo alla sua mensa, il pregò di non ischivarsi punto di far uso dell'affezione ch'ei gli portava, ma di liberamente dire e chiedere quanto ei volesse, assicurandosi che ottenuta avrebbe ogni cosa: alla quale istanza rispondendo Lisandro, *Poichè, o Ciro,* disse, *così disposto hai l'animo in favor mio, io ti domando e ti supplico che aggiunger vogli un obolo alla paga de' marinaj, onde quattro n'abbiano in vece di tre.* Ciro godendo di una sì fatta liberalità, gli diede diecemila darici, dalla qual somma distribuendo l'obolo di aggiunta a' marinaj, non andò guari che con una tale splendidezza venne a render vote le navi nemiche; imperciocchè la maggior parte della ciurma passava a quelli che pagavan di più, e coloro che vi rimanevano, così mal disposta aveano la volontà e così rivoltosi erano, che giornalmente facean cose di pregiudizio a' lor comandanti. Pure quantunque Lisandro smembrati avesse in tal guisa e danneggiati i nemici, si scansava ciò nulla ostante dal venir con essi a battaglia navale, per timor d'Alcibiade, che

intraprendente era e di grande attività, e maggior numero aveva di navi, e che in ogni conflitto stato era fino allora insuperabile in terra ed in mare. Ma essendo poscia Alcibiade passato da Samo a Focea, e lasciata avendo la cura dell' armata al piloto Antioco, costui per insultare Lisandro, e per mostrare l'arditezza sua, s'inoltrò con due triremi nel porto degli Efesj, e passò oltre petulantemente e con risa e fracasso grande, lungo le navi che quivi ferme si stavano. Sdegnatosi però Lisandro, trasse avanti da prima non molte delle triremi sue, e diedesi ad inseguirlo. Veggendo poi che gli Ateniesi altre ne mandavano in soccorso di quello, altre avanzar ne fece ancor egli; e alla fin fine dall' una e dall' altra parte a conflitto venner con tutte; e restato essendo vincitore Lisandro, e preso avendo quindici triremi, eresse un trofeo. Dopo un tal fatto, irritatosi il popolo ateniese, levò il comando ad Alcibiade, il quale veggendosi pur vilipeso e biasimato da' soldati ch' erano in Samo, si partì dal campo, e navigò al Chersoneso. Questo conflitto pertanto, quantunque non fosse in fatti di gran conseguenza, renduto fu nulla di meno celebre e rinomato dalla fortuna, in grazia dell' estimazione in cui era Alcibiade. Ora Lisandro chiamati dall' altre città ad Efeso tutti quelli che vedea superiori di gran lunga al comune degli uomini in ardire ed in sentimenti alteri e grandiosi, seminando andava di soppiatto i principj di que' decemvirati e di quelle innovazioni che in progresso poi di tempo egli fece, esortandoli e stimolandoli a formar de' sodalizj e ad applicar la mente a' maneggi delle faccende, come se, oppressi gli Ateniesi, fossero ben tosto eglino per rimaner liberi dalla

soggezione de' loro popoli, e il dominio avere delle lor patrie: e di quanto ei diceva, credenza acquistavasi appo ognuno di essi co' fatti, sollevando a gran cose coloro co' quali aveva egli amicizia ed ospitalità, e conferendo ad essi onori e gradi autorevoli nella milizia, e rendendosi egli stesso insieme colpevole delle ingiustizie e delle scelleraggini, che lasciava loro commettere perchè si avvantaggiassero: di modo che tutti erano ad esso attaccati, e il favorivano e il desideravano, sperando che non vi sarebbe cosa, per grande che fosse, la quale non potess' essere da lor conseguita, finch' ei dominasse. Per lo che fin dal bel principio mal volentieri vedeano venir Callicratida per successor di Lisandro nel governo dell' armata navale; nè, dopo che questi per esperienza fatto s' ebbe conoscer per uomo il migliore e il più giusto di ogni altro, riuscia loro d' aggradimento la maniera del di lui governare, la quale del semplice avea, del Dorico e dell' ingenuo. Ma ammiravano la di lui virtù, come la bellezza di un simulacro che rappresenti un qualche eroe; e desideravan poi la premura e l' affezione che mostrava Lisandro agli amici, e cercavan pur quel vantaggio che ritraevan eglino sotto di esso; cosicchè all' imbarcarsi ch' ei fece, tutti sconfortati restarono e lagrimosi; ed egli studiavasi di vie maggiormente renderli malaffetti a Callicratida: e de' danari che stati gli erano somministrati da Ciro pei marinaj, rimandò egli nuovamente a Sardi quelli che avanzati avea, dicendo che Callicratida stesso colà mandasse, se ciò gli fosse a grado, a farne domanda, e pensasse ei medesimo al modo di mantenere i soldati. Finalmente poi, nell' atto

che per salpar era, testificò egli a Callicratida, come gli consegnava un'armata la quale renduta s'era già dominatrice e padrona del mare: e questi volendo convincerlo e mostrar quanto arrogante e vana fosse la di lui ambizione, *Or su via dunque*, risposegli, *lasciando Samo a sinistra, e girando colle triremi nostre a Mileto, ivi me le consegna: conciossiachè se omai ci siam noi già impadroniti del mare, temer non ci convien punto i nemici che in Samo sono, passando lor presso.* A tali parole rispose allora Lisandro, che il comando della flotta non era più in sua, ma in di lui mano; e ciò detto, navigò al Peloponeso, e lasciò Callicratida in un'estrema angustia e perplessità, non avendo questi portato seco danaro da casa, nè sofferendogli il cuore di costringer le città a somministrargliene, mentre pur troppo afflitte vedeale, e a mal partito ridotte. Altro non gli restava dunque che andarsene anch'egli alle porte a farne istanza a' capitani del Re, come avea fatto Lisandro; alla qual cosa era ei per natura inetto più ch'altri mai, siccome quegli che ingenuo era e pieno di nobili sentimenti e grandiosi, e che pensava che qualunque sconfitta, che riportassero i Greci da' Greci, decorosa fosse assai più che il rendersi ligio e l'andarne supplichevolmente alle porte d'uomini barbari, che possedean bensì molte ricchezze, ma null'altro poi non avean di buono. Costretto pertanto dalla somma indigenza, e andatosi in Lidia, s'incamminò tosto all'abitazione di Ciro; e là pervenuto, disse a que' ch'erano in su le porte, che avviso dessero al Re, come venuto era Callicratida, il comandante delle navi greche, per volersi abboccare con lui. Avendogli però risposto uno di essi, *Presentemente, o forestiere, non*

ha Ciro l'opportunità di darti udienza; imperciocchè si sta ora beendo. Callicratida così alla schietta, *Non avvi in ciò male alcuno,* soggiunse: *io starò qui attendendo finch' ei finisca di bere.* Sembrando da queste parole ch' ei fosse un uomo rozzo ed incolto, deriso venne allor da que'barbari, ond' egli si ritirò. Essendovi poscia andato la seconda volta, e non venendo neppur questa introdotto, egli ciò mal comportando se ne partì, e tornossene ad Efeso, facendo molte imprecazioni contro i primi che si soggettarono ad essere scherniti e vilipesi da' barbari, e loro d' insultar insegnarono e di andar superbi e fastosi in grazia delle ricchezze; e giurando verso quelli che gli eran presenti, che la prima cosa che farebb' egli quando arrivato fosse a Sparta, sarebbe certo il cercar ogni mezzo per conciliare i Greci fra loro, acciocchè formidabili divenisser eglino a'barbari, e desistessero dal ricorrere all'ajuto della costoro possanza, per usarla poi contro di lor medesimi. Ma Callicratida, che per verità sentimenti aveva ben degni di Lacedemonia, e che in giustizia, in magnanimità ed in valor gareggiava co' Greci più sublimi e più insigni, superato, poco tempo dopo, nella battaglia navale alle Arginuse, vi restò morto. Cominciando quindi le cose a decadere, commilitoni mandarono ambasciadori a Sparta chiedendo per comandante delle navi Lisandro, col protestare che sotto la di lui condotta, con vie maggior coraggio e prontezza sarebbersi accinti all' imprese; e anche Ciro mandò pur chiedendo la stessa cosa. Essendovi però legge che non permetteva che un tal comando conferito fosse due volte ad un personaggio medesimo, e volendo pure i Lacedemonj compiacere a' commilitoni, diedero il nome di comandante ad un

certo Araco, e mandaronvi Lisandro, in voce bensì come vicecomandante, ma in fatti con piena autorità di governar egli le cose tutte. La di lui venuta era già da gran tempo desiderata dalla maggior parte di quelli che ingerenza avevano nelle repubbliche, e che poderosi erano nelle loro città; imperciocchè col di lui mezzo speravan di rendersi più forti, e di poter affatto distruggere il popolare dominio. Ma a quelli poi i quali ne' condottieri loro bramavano una maniera di comandare schietta e generosa, sembrava Lisandro, in confronto di Callicratida, un malizioso ed ingannatore, il quale coloriva ed eseguiva molte delle militari azioni sue colla frode, e magnificava il giusto solamente allora che congiunto fosse col vantaggioso; altrimenti egli si attaccava all'utile solo, come a cosa per sè stessa bella ed onesta; e pensava che la verità non fosse per natura sua punto migliore della menzogna, ma determinava il pregio all'una ed all'altra dal maggior vantaggio che si ritraeva dall'uso di esse; e in quanto a coloro che pretendevano che cosa degna non fosse de' discendenti di Alcide il guerreggiar con inganno, egli se ne rideva: *Conciossiachè dove non giunge*, dicea, *la pelle di leone, cucir vi si vuol quella di volpe.* Raccontasi che in Mileto pure ei tenesse una sì fatta condotta. Imperciocchè cangiati essendosi d'opinione quegli amici e quegli ospiti suoi, ai quali promesso egli aveva di cooperare con esso loro a deprimere affatto il popolo e a discacciare i loro nemici, e riconciliati in vece essendosi con questi lor nemici medesimi, egli facea mostra in palese di averne piacere e di conferire ad una tale riconciliazione; ma di soppiatto poi vituperandoli e dicendo loro ogni villania, gli sti-

molava a voler insorgere contro del popolo: e come sentì quindi suscitata la sedizione, v'accorse egli subitamente, ed entrato nella città riprendeva con rigide e severe parole i primi ch'egli incontrava di que' che nuova maniera introdur volean di governo, e s'avanzava a minacciarli aspramente, quasi fosse per darne loro gastigo; ed esortava que' della contraria fazione a star di buon animo, e a non aspettarsi alcun male, finchè presente ei si fosse. In tal guisa ei simulava, e tal aria dava alle cose, perchè volea che coloro che più interessati erano in favore del popolo, e che più di possanza avevan fra esso, non se ne fuggissero, ma rimanendo nella città, vi fossero uccisi; come per appunto addivenne, poichè trucidati restarono tutti que' che gli prestarono fede. Da Androclide fatta vien menzione di un di lui detto, il quale ben mostra quanto fosse egli facile in abusare de' giuramenti: conciossiachè dir solea ch'era d'uopo co' dadi i fanciulli, e co' giuramenti ingannare gli uomini: imitando così Policrate di Samo, non però convenevolmente, se condottier d'armata ch'egli era, a imitar prendeva un tiranno. Nè era già cosa da Lacedemonio il portarsi cogli Dei, come si faria co' nemici, anzi più ingiuriosamente ancora; mentre chi col mezzo del giuramento inganna e seduce, a confessar viene di temere il nemico suo, e di non temer già, ma sprezzar Dio. Ciro pertanto, fatto chiamare Lisandro a Sardi, molto gli diede, e molto ancor gli promise, dichiarandosi con ostentazion giovanile tutto disposto in di lui favore, e assicurandolo, che se il padre suo non gli avesse voluto dar cosa alcuna, egli somministrate gliene avrebbe di quelle della sua propria casa; e giunse per fino

a dirgli, che quando tutte gli venissero a mancare anche queste, fatto avrebbe fondere il trono medesimo, sopra il quale sedendo rendeva egli ragione, e il quale d'oro era e d'argento. Finalmente partendosi lo stesso Ciro per andarsene da suo padre in Media, la facoltà diede a Lisandro di riscuoter i tributi delle città, e a lui affidò interamente il dominio suo: e quindi abbracciatolo, e supplicatolo di non voler far conflitto navale cogli Ateniesi prima che ritornato ei si fosse (e tornato sarebbe con molte navi di Fenicia e di Cilicia), si mise in viaggio. Ora Lisandro non potendo combattere con una flotta a un di presso eguale a quella de' nemici, e non volendo starsene inoperoso con tante navi, fattosi avanti, s'impadronì di alcune isole, saccheggiò Egina e Salamina, e sceso poscia nell'Attica, e salutato ivi Agide (imperciocchè questi a lui venuto era già da Decelia, per ostentar in faccia dell'armata terrestre, che pur ivi presente era, quella navale, quasi giunto fosse per essa ad ottener sul mare un dominio maggior di quello che avesse ei medesimo saputo volere), si tolse quindi agli Ateniesi che sapea che lo inseguivano, e trovato avendo l'Ellesponto incustodito, andò ad assalire i Lampsiceni, movendo egli lor contro colle navi dalla parte del mare, e nello stesso tempo movendo pur Torace a batter le mura con gente da terra. Presa a viva forza quella città, ei lasciolla saccheggiar da' soldati. L'armata intanto degli Ateniesi, la qual consisteva in cento e ottanta triremi, pur allora approdata era ad Eleunta del Chersoneso: ma quivi sentendo essi che preso era Lampsico, subitamente passarono a Sesto, e di là, dopo essersi provveduti di viveri, costeggiando se n'andarono fino all'Ego-

potamo, rimpetto a' nemici, che tuttavia fermi colle navi si stavano intorno a Lampsico. Da molti capitani governati erano gli Ateniesi, e fra gli altri era pure quel Filocle che una volta persuaso aveva il popolo a decretare che troncato fosse il destro pollice a' prigionieri di guerra, acciocchè più non fosser atti a maneggiar l'asta, e solamente agitar potessero il remo. In allora pertanto si tenner tutti in riposo, sperando di dover poi venire il dì seguente a battaglia. Ma Lisandro altra cosa volgeva in mente e comandò a' marinaj e a' piloti di ascendere su le triremi e starsene sopra di esse ben disposti e in silenzio aspettando le di lui commissioni, non altrimenti che se per combattere appunto si fosse su l'alba del dì venturo; e comandò parimenti anche alle truppe da terra che quiete si tenessero e ferme in ordinanza, lungo la spiaggia. Al levarsi del sole inoltrandosi gli Ateniesi con tutte le lor navi a fronte distesa e provocando a battaglia, ei quantunque tenesse già volte le prore contro di loro, e ben instrutte avesse le navi fin dalla notte, ciò nulla ostante non s'avanzava punto; anzi mandò schiffi alle navi che più avanti erano, con ordine di non doversi muovere, e di starsene in ordinanza, senza tumultuare e senza uscir fuori all'incontro. Quindi tornati essendo in dietro gli Ateniesi verso la sera, Lisandro licenziar già non volle dalle navi i soldati, se prima due o tre fregate da lui stesso spedite ad ispiare il portamento de' nemici, non ritornarono coll'avviso sicuro, che veduti gli aveano discender sul lido. Nel giorno dopo, nel terzo, e fin anche nel quarto rinnovossi la stessa cosa, di modo che molto crebbe l'ardimento degli Ateniesi,

che ad aver cominciarono in vilipendio i nemici, come se questi così ritirati e ristretti fra loro si stessero per la paura. In questo mentre Alcibiade, il quale trovavasi ne' suoi presidj sul Chersoneso, venne cavalcando al campo degli Ateniesi, e si diede a tacciare i capitani, primamente che male accampati si stessero e con pericolo in ispiagge tutte scoperte e dove difficilmente approdar poteasi; e in secondo luogo che commesso avessero un grand' errore coll' essersi dilungati da Sesto, donde riceveano le cose ch' erano lor necessarie; e dicea che d' uopo era che costeggiando navigasser eglino sollecitamente al porto e alla città di Sesto medesimo, allontanandosi così da' nemici che veniano a farsi lor sopra con un esercito che retto era da un sol comandante, e tutte cose appuntino e con rispettosa dipendenza immediatamente eseguiva a norma del concertato. A queste di lui avvertenze non restaron eglino persuasi: anzi Tideo ingiuriosamente gli rispose dicendo, che non già egli, ma altri eran quelli che governavano allora l' armata. Alcibiade adunque sospettando in essi un qualche tradimento, si partì da loro. Il quinto giorno poi essendosi pur avanzati gli Ateniesi e di bel nuovo ritirati secondo il solito, senza far più verun conto dei nemici, e tenendoli vie più sempre in dispregio, Lisandro a quella volta inviò le fregate, e ingiunse a' capitani di esse di ritornarsene a dietro con tutta celerità appena veduto avessero sbarcar gli Ateniesi, e di alzar dalla prora, quando fossero alla metà della strada, uno scudo di rame, che indizio sarebbe che dovess' ei colla flotta inoltrarsi, ed in questo mezzo scorrendo egli sopra il suo legno, i piloti esortava e i

governatori tutti delle triremi, e li sollecitava a tener ognuno sì de' marinai che de' soldati in pronto e in un buon ordine, e come dato ne fosse loro il segno, a spingere con alacrità e vigorosamente contro i nemici. Quando levato fu in alto dalle fregate lo scudo, avendo Lisandro fatto dar segno colla tromba dalla capitana, tutte le navi inoltraronsi, e le truppe da terra corsero lungo il lido sul promontorio. Lo spazio che separa que' due continenti non è in quel luogo se non di quindici stadj, (1) e ben tosto fu dalla prontezza e dalla foga de' remiganti trascorso. Conone, comandante degli Ateniesi, fu il primo che dalla spiaggia vedesse venirsi incontro la flotta; e subitamente a gridar cominciò a' suoi, che montassero in su le loro triremi; e afflitto oltre modo per quel male che imminente vedeasi, altri ne chiamava, altri ne pregava, ed altri a viva forza ne costringeva a salirvi: ma con tutta la diligenza e premura sua egli in vano s'affaticava, essendo tutti qua e là dispersi: imperciocchè sbarcati che furono si dieder tosto, siccome quelli che una tal sorpresa non s'aspettavano, a intertenersi per le piazze, a spassarsi per la campagna, a riposar nelle lor tende, ad allestirsi il desinare, lontanissimi, per l'inesperienza de' capitani, dal pensar a ciò ch' era per avvenire. Movendo così all'assalto i nemici con alte grida e con impeto, Conone si sottrasse con otto navi, e fuggendo passò in Cipri ad Evagora. I Peloponnesi poi fattisi sopra l'altre navi, ne presero le affatto vote, e ne spezzaron quelle che riempiendo s' andavano; e morti resta-

(1) *Passi 1875, vale a dire quasi due miglia.*

vano presso le navi stesse i soldati, che senza armi e disordinatamente veniano a soccorrerle; e quelli pur che fuggiano per terra inseguiti e uccisi erano da' nemici discesi sul lido. Lisandro fece prigionieri tre mila uomini, insieme co' capitani, e prese le navi tutte, eccetto quella chiamata Paralo, e le condotte via da Conone. Saccheggiato quindi il campo, e traendosi dietro legate le navi medesime, ritornossi a Lampsico a suon di flauto, e cantando inni di giubilo e di vittoria; avendo così con pochissima fatica condotta a fine un' impresa bellissima, e ristretto in un' ora un tratto di lunghissimo tempo, che sommamente fu vario e oltre ogni credere di sventure pieno e di vicende nelle battaglie anteriori a questa: e così una tal guerra dopo di aver in mille forme cangiato l' aspetto de' combattenti e delle cose, e aver fatti perire tanti condottieri, quanti non ne erano periti in tutti gli altri combattimenti che per lo addietro fatti aveva la Grecia, alla fine terminata fu dal consiglio e dalla grande maestria d' un uomo solo. Per lo che alcuni credettero che ciò addivenuto fosse per opera divina; e alcuni pur v' erano, i quali diceano, che al muover che fece Lisandro dal porto contro i nemici, i due figliuoli di Giove splender si videro colle loro stelle dall' una e dall' altra parte della di lui nave presso a' governali: ed avvi chi pur anche sostiene che la pietra giù caduta in allora, un segnale sia stato che indicasse quella sconfitta. Imperciocchè precipitò (secondo la comune credenza) dal cielo una gran pietra su l' Egopotamo, la quale mostrata viene anche al dì d' oggi da quelli del Chersoneso, che in venerazione la tengono. Raccon-

tasi poi che Anassagora predetto abbia, che de' corpi attaccati al cielo, uno divelto e precipitato giù ne sarebbe per non so quale scossa o sdrucciolamento; dicendo pur egli che verun astro non era già più in quel sito in cui da prima stat' era formato: conciossiachè vuol ei che formati sien essi di una materia di sasso e pesante, e che risplendano per riverbero e per frangimento dell' etere, e che violentemente sien tratti e tenuti in alto dall' impeto e dalla forza della rivoluzione; siccome da principio trattenuti furono dal cader qua giù, quando le materie fredde e gravi segregate venner dal tutto. Più probabile però di questa è l' opinione di alcuni che dicono che le stelle che discorrer si veggono, non sono già stroscie e lambimenti del fuoco etereo, il quale nell' aere, appena seguíta l' accensione, si estingua, nè un incendimento e un' infiammazione dell' aere stesso, che per la troppa quantità schizzi e si sprigioni nella region superiore; ma che sono in effetto cadute di corpi celesti che, quasi per un certo rallentamento della vibrazione e del moto vertiginoso, alle scosse che lor vengono date, giù calano non già sempre su la terra abitata, ma per lo più fuori di essa in mezzo al vasto mare; ond' è che tali cadute vengono ad esserci ignote. L' opinion d' Anassagora comprovata viene dalla testimonianza di Damaco, il quale, dove tratta della religione, racconta, che prima del cadere di quella pietra, veduta fu in cielo per lo spazio di settantacinque giorni continui una massa di fuoco grandissima, a guisa di nube infiammata, che non istava già in quiete, ma che qua e là portavasi con reiterate ed interrotte mozioni impetuose; di modo che i pezzi

d'ignita materia che da quell'agitazione e da que' rivolgimenti sregolati veniva a staccarsi, in molte e varie parti scorrean lampeggiando, come stelle cadenti. Poichè là caduta fu quella mole, e quei del paese, cessato il timore e la meraviglia, a quel sito concorsero, nulla non vi trovaron di fuoco, e neppur vestigio di una così gran fiamma; videro bensì giacer ivi una pietra, per altro grande, ma non già tale che corrispondesse, per così dire, neppur in parte alla grandezza di quella infocata circonferenza. Egli è ben manifesto pertanto che Damaco in questa sua narrazione bisogno ha di aver ascoltatori benigni e favorevoli. Che se poi vera è tal narrazione, convinti di falsità restano a viva forza coloro, i quali asseriscono che quella pietra staccata fu da una qualche prominenza per opera de' venti e delle procelle, che a guisa di turbini, la sostentavano e la portavano in alto, la qual poi, subito che a rallentarsi venne ed a sciorsi quell'impeto che la raggirava, cadde e precipitò: quando per verità quello che fu allora veduto comparire per tanti giorni, stato non fosse realmente fuoco, e che allo estinguersi e allo svanire di esso, fatta non si fosse tal mutazione nell'aria, che prodotto avesse un fiato ed un moto violento che levata abbia e giù scagliata la pietra: ma questa è cosa da discutersi in altro genere di scritture. Lisandro, poichè decretata fu dal consesso la morte ai tremila Ateniesi prigionieri di guerra, fattosi venir innanzi Filocle, comandante degli Ateniesi medesimi, lo interrogò, a qual gastigo condennasse egli sè stesso per aver già consigliata a' suoi cittadini una tal determinazione contro gli altri Greci che restati fosser prigioni:

e costui, senza rallentar punto il coraggio suo per la calamità in cui si trovava, gli rispose, che accusar ei non volesse chi non avea giudice alcuno a cui poter ricorrere; ma che essendo vincitore facesse pur eseguire quanto dovuto avria sostenere, se rimanea vinto. Quindi lavato essendosi, e avendosi messa una bella e sontuosa clamide indosso, s'inviò egli il primo innanzi agli altri suoi concittadini al supplicio, siccome narra Teofrasto. Dopo questo, navigando Lisandro ad altre città, ingiungeva a tutti gli Ateniesi ne' quali incontravasi, di partirsene e di ritirarsi ad Atene: imperciocchè non avrebbe egli in appresso perdonato a veruno di quelli che trovati fuori ne avesse. Ciò ei faceva, e li cacciava così tutti nella città, perchè volea che ben tosto travagliati ivi fossero dalla fame e dalla penuria, onde per abbondanza di viveri non potesser poi eglino sostenere agevolmente l'assedio, e dargli molto che fare prima di lasciarsi vincere. Abolendo poscia le democrazia e l'altre maniere di governar le repubbliche, lasciò in ogni città un armosta Lacedemonio, e diece comandanti scelti da que' sodalizj che nelle città stesse costituiti egli avea; e così facendo tanto in quelle nemiche quanto in quelle confederate, lentamente oltrepassava, fabbricandosi in certo modo il dominio sopra tutta la Grecia. Conciossiachè non creava già egli quei comandanti con aver riguardo agli ottimati od a' ricchi; ma bensì a que' sodalizj medesimi, e a coloro co' quali avea egli ospitalità, appoggiando ad essi i maneggi delle faccende, e autorità concedendo di conferir onori e di dar gastighi. Intervenendo poi egli medesimo a molte uccisioni, e cooperando in iscacciare i nemici

degli amici suoi, diede a' Greci un saggio ben aspro e severo del governo de' Lacedemonj. E sembra che Teopompo, il comico, parli fuori di senno dove assimiglia i Lacedemonj alle ostesse, perchè dopo aver eglino fatta gustar ai Greci la soavissima bevanda della libertà, davan loro a ber dell' aceto: quando in vece la cosa era per appunto al contrario, mentre subito da principio gustar già faceano l' ingrato e l' amaro; non avendo Lisandro lasciati gli affari alla cura e all' arbitrio del popolo, e dando in mano le città a pochi de' più audaci e de' più contenziosi. Consumata non avend' egli gran quantità di tempo in queste faccende, e inviato avendo anticipatamente a Lacedemonia l' avviso ch' ei si avanzava con dugento navi, si unì vicino all' Attica ai re Agide e Pausania, come fosse già per subitamente prendervi quella città. Ma poichè vide che fortemente resistean gli Ateniesi, egli colle navi sue passò di bel nuovo in Asia, e abolì del pari in tutte l' altre città le diverse forme di repubblica, e vi costituì il governo di diece, coll' uccisione e coll' esilio di molti. Scacciati tutti gli abitatori di Samo, ne diede le città a quelli che stati n' eran banditi; e avendo tolto Sesto agli Ateniesi, non vi lasciò i nativi abitatori neppur in esso, ma a' suoi governatori di nave, e a' suoi comiti la città diede e i terreni: e questo fu il primo di lui fatto, al qual si opponessero i Lacedemonj, che ritornar fecero nuovamente que' di Sesto nel loro paese. Ma quelle operazioni di Lisandro che vedeansi con piacere da tutti gli altri Greci si erano, l' aver egli fatto che gli Egineti dopo sì lungo tempo ricuperassero il lor paese, e che i Melj e gli Scionei ristabiliti pur fossero nelle

lor sedi, scacciatine gli Ateniesi e costretti a restituir ad essi le loro città. Sentendo quindi Lisandro che gli Ateniesi erano già dalla fame a mal partito ridotti, navigò tosto al Pireo, e costrinse la città a doversi rendere con quei patti che volle ei medesimo. Se ascolto diasi a' Lacedemonj, ci fan questi sapere che Lisandro scrisse agli efori, *Atene è presa*, e che gli efori a Lisandro risposero, *Basta che presa sia*. Ma ciò finto venne per dar bell'aria e decoro alla cosa. La verace determinazione degli efori espressa era in questa forma: *Questo è ciò che decretato hanno i magistrati de' Lacedemonj. Smantellate il Pireo e le lunghe muraglie: fuori uscite da tutte l' altre città, e tenetevi dentro il proprio vostro paese. Ciò eseguendo abbiatevi la pace: e date ciò che è d' uopo, e tornar lasciate i fuggitivi; ed intorno alla quantità delle navi, soggettatevi a quanto parrà bene di determinarsi.* Gli Ateniesi accettarono questa scrittura per consiglio di Teramene figliuolo d' Ancone: e dicono che interrogato essendo allora Lisandro da un certo giovane oratore, detto Cleomene, come osasse di fare e dir cose contrarie a Temistocle, concedendo a' Lacedemonj l' abbattere quelle muraglie che da quello state erano erette malgrado i Lacedemonj medesimi, *Ma io*, rispose, *o giovane, non opero punto contro l' intenzion di Temistocle: imperciocchè queste muraglie eresse egli per salvezza de' cittadini, e noi per la stessa cagion le atterriamo: e se fosser le mura che felici rendessero le città, converrebbe che Sparta la più infelice fosse e la più miserabile di ogn' altra, essendone senza.* Lisandro adunque tolte avendo tutte le navi, eccetto dodici, ed impadronito essendosi delle mura degli Ate-

niesi il decimo sesto giorno del mese Munichione (1) (nel qual giorno vinti già da prima essi avevano i barbari nella battaglia navale a Salamina), deliberò tosto di voler cangiar ivi pure il governo. Ma ciò mal comportando gli Ateniesi, nè sapendo lasciarvisi indurre, mandò egli dicendo al popolo, come vedeva che dalla città violavansi i patti, mentre le muraglie tuttavia sussistevano, quantunque trascorsi fosser que' giorni entro i quali esser dovean demolite; e però di bel nuovo proposto egli avrebbe in consiglio dover prendersi altra deliberazione intorno ad essi, sciolta avendo eglino la convenzion patuita. Alcuni asseriscono che in realtà nell' assemblea de' confederati proposto fu anche di render gli Ateniesi tutti prigionieri di guerra; e vogliono che allora pure il Tebano Erianto suggerito abbia di atterrar la città del tutto, e di lasciar il paese una pastura di pecore; ma che uniti essendosi poscia i capitani ad un convito, e cantandosi quivi da un certo Focese i versi tratti dall' Elettra di Euripide, che cantati sono all' entrare del coro, e che incominciano,

Al tuo rustico albergo io son venuto,
O Elettra d' Agamennone figliuola,

tutti si sentisser commovere, e paresse loro troppo indegna azione e nequitosa l' abbattere e il distruggere una città così celebre, e che producea personaggi tanto cospicui. Lisandro pertanto, rimettendosi già in ogni cosa gli Ateniesi all' arbitrio suo, venir fece dalla città molte sonatrici di flauto, e unendo pur insieme tutte quelle ch' eran nel campo, rovesciò a terra, al

(1) *Corrispodente al nostro maggio.*

suono di tali strumenti, quelle muraglie, e incendiò le triremi, incoronandosi nello stesso tempo i confederati e festeggiando, mentre tenevan quel giorno come principio della lor libertà. Quindi subitamente rimosse pure e cangiò la costituzion della repubblica, mettendo trenta governatori nella città, e diece nel Pireo, ed un presidio nella rocca, al qual diede per armoste Callibio Spartano. Costui poscia innalzato avendo il bastone per voler percuotere l' atleta Autolico (per cui Senofonte fece il convito suo), preso dall' atleta medesimo per gli stinchi, e levato in alto, rovesciato fu e battuto in terra; sopra di che non fece Lisandro risentimento veruno, anzi riprendeva Callibio stesso, dicendo ch' ei non sapeva che comandava ad uomini liberi: ma non andò poi guari che i Trenta morir fecero quest' Autolico per far cosa grata a Callibio. Dopo di aver condotte a fine tai cose, Lisandro navigò in Tracia; e tutto il danaro che gli restava, e tutti i doni e le corone che riportate aveva (e che probabilmente erano in gran quantità, molti essendo quelli che gli davan regali, come a personaggio poderosissimo, e in certo modo signor della Grecia); mandò egli a Lacedemonia per Gilippo, che stat' era comandante in Sicilia. Costui, per quel che si dice, sdrucì i sacchi nel fondo, e tratta fuori una buona quantità d' argento da ognuno, li ricucì poi di bel nuovo, non sapendo che in ogni sacco eravi una scritturetta che mostrava il numero del contenuto danaro. Giunto che fu a Sparta, nascose quanto furato aveva sotto i tegoli della sua casa, e consegnò i sacchi agli efori, e lor mostrò com' erano suggellati. Quando però eglino aperti gli ebbero, e numerato ebber

l' argento, trovando che la somma di esso non corrispondeva alla quantità dalla scrittura indicata, perplessi e irresoluti restarono; se non che un servo di Gilippo lor disse allora, parlando in maniera enimmatica, che sotto il Ceramico si stavano di molte civette: conciossiachè in quel tempo (per quello che appare) la maggior parte delle monete improntata era coll' effigie di una civetta, in grazia degli Ateniesi; e con quella parola *Ceramico*, che è un luogo particolare di Atene, indicar dal servo si volevano i tegoli, che nel greco linguaggio chiamati son *Cerami*. Gilippo adunque commessa avendo un' azione così obbrobriosa ed ignobile, dopo le splendide e grandi che da prima fatte egli avea, se n' andò da per se stesso in esilio fuori di Lacedemonia. Ma i più assennati fra gli Spartani, non poco temendo anche per questo avvenimento la forza che aveva il danaro (la qual così seduceva e superava i cittadini più ragguardevoli), vituperavan Lisandro, e protestavano agli efori che conveniva che mandasser eglino via l'argento e l' oro tutto, come pesti lusinghiere e mortifere. Gli efori pertanto proposero in consiglio il parere, e Scirafida, secondo Teopompo, o Flogida, secondo Eforo, quegli si fu che espose la determinazione che non bisognava ricevere moneta nè d' oro nè d'argento nella città, ma che d' uopo era servirsi dell' antica e consueta di quel paese. Questa era di ferro, il quale roventato nel fuoco stat' era immerso nell' aceto, acciocchè non potesse poi esser messo più in opera per altri lavori, ma per cagione di quella tempra giacer dovesse mai sempre ottuso e rigido, e da non potersi a verun'altr' uso ridurre. Era in oltre assai pesante, sicchè difficilmente venir potea trasportata, e una quan-

tità e massa ben grande di essa non valeva che poco prezzo. Potrebbe essere che di tal fatta pur fosse generalmente tutta l'antica moneta, usandosi per essa obelisci di ferro, e appo alcuni d rame; ond'è che fino al presente dura il costume di chiamar *oboli* certe monete picciole che abbiamo in quantità, e di chiamar dramma il numero di sei oboli, dal greco vocabolo *drattin*, che vuol dir *prendere*, poichè tanti appunto prendere se ne possono e contener nella mano. Ma opposti essendosi gli amici di Lisandro ad una tale determinazione, e procurato avendo con ogni loro premura che ritenuto fosse il danaro nella città, fecer sì che determinato fu che una tal moneta servir dovesse solamente nel pubblico, e chi trovato fosse possederne privatamente, dovess' essere colla morte punito: quasi che Licurgo temuta avesse una sì fatta moneta per sè medesima, e non l'avidità che si produceva da essa, la qual avidità non venia già tanto a scemare per esser proibito il possederne al privato, quanto a fomentar venivasi dal possederne che facea la città, rendendosene vie maggiore l'estimazione e la brama dal vantaggio che si ritraeva nell'uso di quella. Imperciocchè possibil non era che privatamente dispregiato come inutil venisse ciò che vedeasi tenuto in pregio pubblicamente, e che ognun credesse che non fosse da far verun conto pel suo particolare interesse domestico di una cosa in universale tanto estimata, cercata ed avuta cara. Ma ben assai più agevolmente e più presto dagl' instituti del pubblico passano e s' insinuano le costumanze nelle maniere del vivere de' privati, di quello che le delinquenze e le viziosità de' privati possano generalmente di nequizia e di cattivi effetti

riempir le città; più probabile essendo che le parti corrotte e pervertite sieno del tutto, quando questo venga a viziarsi: dove per contrario i mali delle parti rispetto al tutto assai ostacoli incontrano da quelle sane, che molti ajuti prestano contro di essi. Ben anche alle case de' cittadini posero gli efori per custodi il timore e la legge, acciocchè non v'entrasse la vietata moneta; ma non fecero già che gli animi si mantenesser fermi contro le ricchezze, e non provasser passione per esse, destando anzi in tutti brama ed emulazion d'arricchire, come di una cosa ben grande, e che apporta decoro. Intorno a questo però anche in cert' altra scrittura abbiamo noi tacciati i Lacedemonj. Dalle spoglie tolte a' nemici fece Lisandro e collocò nel tempio in Delfo un simulacro di rame a sè medesimo, ed uno pure ad ogni governatore di nave, e in oltre due stelle d' oro a' figliuoli di Giove, le quali disparvero poi prima della battaglia Leuttrica; e nel tesoro di Brasida e degli Acantj stava una trireme fatta d'oro e d' avorio, lunga due cubiti, che Ciro mandata aveva a Lisandro stesso in congratulazione della vittoria da lui riportata. Alessandride di Delfo racconta che Lisandro avea pur quivi messo in deposito un talento d' argento e cinquantadue mine, e in oltre undici stateri; ma scrivendo tai cose ei non s'accorda punto con gli altri scrittori intorno a ciò che concordemente asseriscono della povertà di quest' uomo. Allora pertanto Lisandro divenuto essendo potente più di qualunque altro de' Greci stati prima di lui, sembrava che si portasse con un'arroganza e con un fasto maggiore ancora della sua possanza medesima: imperciocchè in primo luogo (come riferisce Duri) le città de' Greci gli alzarono al-

tari non altrimenti che a un Dio, e gli facean sacrificj, e fu egli il primo in onor di cui si cantasser inni, d'uno de' quali vien rammentato il principio, che è di questa fatta:

De l' alma Grecia il capitano, a cui
Origin diede il suolo ampio di Sparta,
Celebriam co' nostr' inni, ocò Peana.

E decretato fu da que' di Samo che le feste che appo loro faceansi in onor di Giunone, e però chiamate eran *Giunonie*, in onor si facessero di Lisandro, e chiamate fosser *Lisandrie*. Egli poi tenea mai sempre appresso di sè il poeta Cherilo, acciocchè questi desse lustro alle azioni sue, e le ornasse col mezzo dell'arte poetica: e avendo Antiloco fatti alcuni pochi versi in lode sua, egli se ne compiacque e rallegrò a segno che riempiuta di argento la berretta, gliela donò. Avendo Antimaco di Colofone, e un certo Nicerato d'Eraclea conteso a gara con poemi in encomio suo, Lisandro la corona diede a Nicerato; e quindi Antimaco se ne crucciò talmente, che soppresse il poema che fatto avea. Per la qual cosa Platone, che in quel tempo era ancor giovane, e che ammirava il valore di Antimaco nell' arte poetica, veggendo che questi mal comportava d' essere stato vinto da Nicerato, e se ne affliggeva, confortando l'andava ed il consolava, dicendo esser l'ignoranza per que'che non intendono, un egual male che la cecità per que'che non veggono. Avendo poi il citarista Aristone riportata per ben sei volte vittoria ne'giuochi pitj, promise a Lisandro, per piaggiarlo e per rendersele benevolo, che se mai vinto avesse un'altra volta, fatto proclamar si sarebbe come persona di Lisandro stesso, o sarebbesi pur detto servo di lui. Quest'ambizion di Lisandro gravosa riusciva solamente ai

grandi e a quelli del medesimo grado: ma insieme con quest'ambizione insinuata essendosi poscia ne' suoi costumi, per cagion di coloro che l'ossequiavano, molta superbia e un assai contegnoso sussiego, giunse a tale che non osservava più egli nè negli onori nè ne'gastighi popolare moderazione veruna. I premj pertanto che riportavano quelli che amicizia avevano e ospitalità con esso lui, erano dominj affatto indipendenti sopra le città, e signorie tiranniche ed assolute; e unica soddisfazione dello sdegno suo era il perder quelli a' quali portava egli odio, e i quali non era già possibile che gli sfuggissero. In progresso però di tempo temendo che gli si sottraessero i capi del popolo di Mileto, e volendo che uscisser fuori anche quelli che occultati si erano, giurò ch' ei non avrebbe lor fatta ingiuria veruna. Quindi essi prestata avendogli fede, e scoperti essendosi, furono da lui dati in mano ai fautori dell'oligarchia ad essere trucidati; e in tutti erano non men di ottocento. Innumerabile fu poi la quantità degli altri popolari che nelle città fec' egli morire, a ciò indotto non solamente da motivo suo proprio e particolare, ma dal voler anche far in questo cosa grata agli amici ch' egli aveva in ogni dove, e cooperare in render paghe le inimicizie e le ingordigie loro: ond'è che molto si rendè celebre Eteocle Lacedemonio, con quel suo detto, *Che la Grecia potuto non avrebbe sopportar due Lisandri*. Questo stesso motto racconta Teofrasto, che detto fu pure da Archistrato sopra Alcibiade: ma ciò che in costui ritrovavasi di più molesto e increscevole, altro non era che una petulanza ed un lusso, unito ad una gran pervicacia; dove la severità del costume di Lisandro ne

rendea terribile ed incomportabile la possanza. I Lacedemonj pertanto non badavan gran fatto a' risentimenti e a' richiami che si facevan dagli altri: ma da che Farnabazo, offeso e oltraggiato da Lisandro, che con iscorrerie gli saccheggiava il paese, mandate ebbe a Sparta persone che ne lo accusassero, irritatisi gli efori, prender fecero uno de' di lui amici, che chiamato era Torace, e che insieme con esso lui comandato aveva l'esercito; e poichè costui privatamente possedea dell' argento, il fecer morire; e mandaron quindi a Lisandro stesso una scitala, con ordine che dovess' egli portarsi a loro. La scitala è di questa maniera. Quando sieno gli efori per mandar fuori un comandante di navi, o un condottier d'esercito, allestiscono due legni rotondi, ch' eguali sieno appuntino di lunghezza e di grossezza, cosicchè accostati venendo ne' capi dove tagliati sono, ottimamente si adattin l'un l'altro, senza che rilievo alcun v' apparisca; quindi uno se ne trattengon essi, e ne danno l'altro a colui che spediscon via, e a questi legni il nome danno di scitale. Quando voglion dunque comunicare un qualche importante segreto, tagliano una sottil corteccia lunga e stretta a guisa di coreggia, e la rivolgono intorno alla scitala trattenuta appo loro, combacciandola in maniera che non vi si vegga interstizio alcuno, ma in ogni parte coperta ne resti in giro la superficie della corteccia stessa. Quando ciò fatto hanno, scrivono tutto quello che vogliono su quella corteccia come se attaccata realmente fosse alla scitala; e poi terminato che abbian di scrivere, la levano via, e la mandano senza il legno al comandante al quale è diretta. Questi ricevendola non può già altrimenti com-

binare e comprender nulla dello scritto, connession non avendo i caratteri, ed essendo anzi qua e là distratti; ma prendendo la scitala, che portata egli ha seco, distende intorno ad essa quella striscia di corteccia in tal guisa, che formandosi la spira coll' ordine stesso che formata fu da principio, vengono i secondi caratteri a seguitar dopo i primi, e così menano l' occhio in giro a rilevar tutta la continuata serie della scrittura. Anche la corteccia poi si chiama scitala collo stesso nome del legno, come si chiama pure la cosa misurata col nome stesso del misurante. Lisandro, pervenutagli la scitala all' Ellesponto, dov' ei trovavasi allora, si mise in grande agitazione, e temendo sopra tutto le accuse di Farnabazo, si studiò di venire a parlamento con esso lui, per cercare di conciliarselo. Abboccandosi però seco, il pregava di voler un' altra lettera scrivere a' governatori di Sparta intorno a lui, nella qual si protestasse di non aver da lui ricevuto affronto veruno, e di non aver punto di che richiamarsi. Ma Lisandro in ciò non accorgevasi che, come suol dirsi, cretizzava con un Cretense. Conciossiachè promettendogli Farnabazo di far tutto quel ch' ei chiedeva, in palese scrisse bensì una lettera in quel modo che ricercava Lisandro medesimo, ma in pronto già tenendone un' altra che occultamente scritta aveva d' altro tenore, nell' atto d' improntarvi il suggello, di soppiatto e destramente cangiò questa con quella, poichè non v' era a vederle differenza veruna, e consegnò ad esso la scritta in segreto. Portatosi quindi Lisandro a Lacedemonia, e, secondo l' usanza, andatosene alla curia, diede in mano degli efori la lettera di Farnabazo, per la quale si persuadeva di le-

varsi da dosso la massima di quelle colpe che apposte veniangli: imperciocchè era Farnabazo molto caro a' Lacedemonj, siccome quegli che fra tutti gli altri comandanti del re mostrato erasi in quella guerra pien di propensione verso di loro. Gli efori, letta ch' ebber la lettera, gliela mostrarono, ed egli comprendendo allora che non era già il solo Ulisse un doppio e uno scaltro, con animo tutto sconvolto e agitato si ritirò. Pochi giorni dopo, presentatosi nuovamente agli efori, disse loro che d' uopo gli era di andarsene al tempio di Ammone, per far al Nume que' sacrificj che promessi in voto gli avea prima delle battaglie. Alcuni per cosa vera asseriscono, che mentr' egli all' assedio era in Tracia della città degli Afitei, in sogno apparissegli Ammone; e che però quindi rimosso l' assedio, come se ciò gli avesse il Nume ordinato, suggerisse a que' cittadini di sacrificare ad Ammone stesso, per placar il quale premuroso fosse di passar in Libia ei medesimo: ma già dalla maggior parte credevasi che non fosse ciò se non se un pretesto, perchè timore avesse degli efori, e perchè mal sofferendo il giogo a cui soggettarsi gli convenia restando a casa, e sottomettersi non sapendo agli altrui comandi, bramasse piuttosto di andar intorno vagando, come destriero, che dalla libera aperta pastura e dal prato ritorni alla stalla, e ricondotto venga al consueto lavoro: conciossiachè il motivo che si adduce da Eforo di questo suo viaggio sarà da me esposto fra poco. Con grande stento e fatica ottenuta finalmente avendo dagli efori licenza di potersi partire, entrò in nave e se n' andò via. Partito che fu, considerando i re fra loro medesimi, che con quelle società ch' egli avea stabilite, te-

nea già in sua man le città, e in perpetuo signore ed arbitro era di tutta la Grecia, s' accinsero a voler restituire i maneggi delle faccende in mano de' popolari, scacciando i di lui amici. Pure nel mentre che per eseguir ciò suscitato già erasi tumulto e rivoluzione, e gli Ateniesi fatti s' eran da Fila sopra i Trenta, e superati gli aveano, ritornatosi con tutta fretta Lisandro, seppe far sì che persuase i Lacedemonj a dar invece soccorso a que' del governo oligarchico, ed a gastigare il popolo: e quindi mandarono cento talenti a que' Trenta per sostenere la guerra, e Lisandro medesimo per comandante. Ma i re che lo invidiavano, e che temeano che di bel nuovo non prendesse egli Atene, determinarono di uscir in campo uno di essi. Uscì dunque Pausania, in apparenza bensì in favor de' tiranni e contro il popolo, ma in sostanza per voler impedire e sciogliere la guerra, acciocchè Lisandro col mezzo degli amici non divenisse un' altra volta signore degli Ateniesi. Pausania co' suoi maneggi ottenne agevolmente l' intento suo, e riconciliando fra loro gli Ateniesi, e sedandone la sedizione, fece così rimaner delusa l' ambizion di Lisandro. Ma non andò poi guari che suscitatasi un' altra sedizione fra gli Ateniesi, incolpato ne fu Pausania, siccome quegli che, levando al popolo il freno dell' oligarchia, rimesso l' aveva in libertà di poter insolentire e farsi ancor temerario: e venne quindi Lisandro ad acquistarsi credito di personaggio che, nella condotta che teneva intorno al governo, costante avea ed immutabil proposito di operare non mai per far cosa di aggradimento ad altrui nè per ostentazione, ma per vantaggio unicamente di Sparta. Era poi d' arditezza pieno anche nel suo

ragionare, e fiero, e terribile verso quelli che gli si opponevano. Conciossiachè contendendo gli Argivi sopra i confini del paese, e avvisandosi eglino di addurre in lor pro ragioni ben più giuste di quelle de' Lacedemonj, mostrando egli la spada, *Chi tien questa, disse, ottimamente sa disputare intorno a' confini.* In una raunanza parlato avendogli un certo Megarese con assai libertà, *I tuoi ragionari, o straniero,* diss' ei, *uopo avrebbero di una buona e ben forte città.* Mentre i Beozj pendevano ancora incerti a qual parte dar si dovessero, gl' interrogò se a passar egli avesse per le lor terre coll' aste diritte e piegate. Poichè, essendosi ribellati i Corintj, avvicinato si fu egli alle loro mura, e vedeva quivi che i Lacedemonj risolversi non sapevano a dar l' assalto, veggendo pure nello stesso tempo una lepre saltar la fossa, *Non vi vergognate voi,* disse, *di temer sì fatti nemici, fra le mura de' quali, per loro ignavia, riposan le lepri?* Morto essendo il re Agide, lasciò un suo fratello chiamato Agesilao, ed un figliuol putativo, chiamato Leotichida. Ora Lisandro, che stat' era amadore di Agesilao, persuase questo d' impadronirsi del regno, come legittimamente disceso dalla schiatta d' Alcide; dove Leotichida portava taccia d' esser figliuol d' Alcibiade, che nel tempo dell' esilio suo, mentre dimorava in Lacedemonia, occulto commercio avuto avea con Timea, moglie di Agide. Agide però, per quel che si dice, rilevato avendo dal computo del tempo, come non potev' ella essere incinta per opera sua, trascurava affatto Leotichida, e manifestamente mostrava per tutto il corso della sua vita ch' ei nol riconosceva per suo. Ma poich' egli ammalato essendosi, portato venne ad Erea, mentre quivi

era ei già per morire, alle istanze e alle preghiere del giovinetto medesimo e degli amici, dichiarò in presenza di molti Leotichida per suo figliuolo; e supplicati i circostanti che ciò testificar volessero presso i Lacedemonj, uscì di vita. Quelli adunque ciò testificaron benissimo in favor di Leotichida; ma Agesilao prevaleva, sì perch'era egli da per sè stesso personaggio cospicuo, e sì perchè servivasi della cooperazion di Lisandro: pure molto gli nuoceva Diopite, uomo accreditato assai per la cognizione intorno a' vaticinj, allegando un sì fatto oracolo, riguardo al difetto che aveva Agesilao d'essere zoppo:

Quantunque, o Sparta, ti dii tu un gran vanto,
Ve' che, sendo co' piè sani e perfetti,
Da te a sorger non abbia ui regno zoppo:
Che per lunga stagion fatiche avrai
Non aspettate, e fia che a te d'intorno
Volgasi micidial flutto di guerra.

Essendosi pertanto molti piegati a quest'oracolo, e volti quindi a Leotichida, Lisandro disse, che Diopite non comprendea rettamente e nel suo vero significato quella profezia: imperciocchè il Nume non avrebbe già a male che regnasse sopra i Lacedemonj uno che zoppo fosse; ma che intender doveasi che il regno zoppo sarebbe, se fra i discendenti d'Alcide, i bastardi e i malnati regnassero. Tai cose dicendo egli, ed avendo già autorità e possanza grandissima, restar fece persuasi i Lacedemonj, e Agesilao creato fu re. Quindi si diede subitamente Lisandro ad incitarlo e ad esortarlo ad andarsene a guerreggiare nell'Asia, sperar facendogli di debellare i Persiani, e di poter così divenire grandissimo; e scrisse pure a quegli amici che in

Asia egli avea, loro insinuando che chiedessero a' Lacedemonj Agesilao per comandante alla guerra contro de' barbari. Queglino gli ubbidirono, e ambasciadori mandarono a Lacedemonia a pregar appunto di ciò: la qual cosa, ottenuta anch' essa da Agesilao per opera di Lisandro, sembra che gli fosse non meno orrevol che il regno. Ma quelli che son d' indole ambiziosa, quantunque per altro inutili non sieno al governo, hanno però un impedimento non picciolo alle belle azioni, il qual è l' invidia che portano alla gloria de' loro eguali, tenendo per antagonisti nella virtù coloro, della cooperazion dei quali potrebbero anzi servirsi, per ajuto alla virtù medesima. Agesilao pertanto pose Lisandro fra i trenta suoi consiglieri, come primo e come quello, di cui principalmente, sopra tutti gli altri amici suoi, voless' egli far uso. Giunti che furono in Asia, non avendo le persone ch' eran ivi famigliarità veruna con Agesilao, poco e di rado trattavano con esso lui, e avendola per contrario con Lisandro pel lungo trattenersi e conversare ch' ivi fatto egli avea per lo addietro, se n' andavano frequentemente alle di lui porte e lo accompagnavano, ossequiandolo gli amici, e temendolo quelli che sospetti erano; avvenendo ciò per appunto che avvenir suole nelle tragedie intorno agli attori, fra quali talora chi rappresenta la persona di un qualche nunzio o d' altro ministro a riscuoter viene grande approvazione, e fa la prima figura, e chi porta scettro e diadema non s' ascolta neppur ragionare: così intorno al consiglier Lisandro era tutta la maestà dell' imperio, e non lasciavasi ad Agesilao che il nome di re, nudo affatto d' ogni potere. Ora ben forse era d' uopo moderar in

qualche modo e correggere la sconveniente ambizion di Lisandro, e ritirarlo al secondo grado di autorità; ma non era già cosa degna d'Agesilao il ributtar del tutto e ritener in vilipendio, non per altro che per la gloria che s'acquistava, un personaggio amico e benefattore. In primo luogo adunque non gli diede mai motivo e opportunità di far belle azioni, nè soprantendenza a cosa veruna. In secondo luogo poi, a quelli per li quali s'accorgea che Lisandro cooperava e aveva premura, egli non concedeva mai nulla, e via mandavali senza che ottenesser da lui neppur ciò che otteneano le persone più abbiette e volgari, venendo così bel bello ad indebolire e a far mancar la possanza che aveva Lisandro; il qual poichè s'avvide che fallite gli andavano le cose tutte, e che la premura sua per gli amici veniva ad essere loro di danno e di ostacolo, tralasciò di operar per essi, e li pregava che desister volessero dall'andarlo a trovare e dal corteggiarlo, e che volesser trattar in vece col re medesimo, e con quelli che più in allora giovar potevano alle persone dalle quali si vedeano onorati. Molti ciò udendo, si tratteneano bensì dall' importunarlo colle loro faccende; ma non si trattenean già dall'usargli i soliti ossequj, anzi più che mai frequenti essendo ad accompagnarlo a' passeggi ed a' ginnasj, vie più che prima rammarico ed afflizion davano ad Agesilao, che gl'invidiava un sì fatto onore: di modo che date egli avendo condotte di grandi affari e amministrazioni di città a molti soldati semplici, l'ufficio diede a Lisandro di partir le carni: indi come per insulto verso gl'Ionj, *Vadano*, disse, *ora, e corteggino il mio trinciacarni*. Parve allora dunque bene a Lisandro

di andarsene ad abboccarsi con Agesilao stesso. Il colloquio loro fu breve e laconico: *Certamente tu sai molto bene*, o *Agesilao*, disse Lisandro, *impicciolire gli amici tuoi. Sì al certo*, rispose Agesilao, *quando render si vogliono eglino maggiori di me medesimo: dove quelli che d'ingrandir si studiano la mia possanza, io ne li fo, come è ben giusto, partecipi anch'essi. Ma per avventura*, soggiunse l'altro, *ti è stato riferito*, o *Agesilao, più che da me non si è fatto. Io ti priego però, anche in riguardo alle genti straniere che in noi tengon volta la mira, collocami in un qualche grado nella tua milizia, dove tu credi ch'io recar ti possa men di molestia, e apportar più vantaggio.* Dopo un tale abboccamento, mandato fu Lisandro all'Ellesponto in qualità di luogotenente; dove, quantunque pieno fosse di mal talento contro di Agesilao, eseguì tutto a puntino quanto si conveniva all'ufficio suo: ed essendo Spitridate Persiano (uomo prode, e che milizia aveva sotto di sè) in controversia con Farnabazo, egli, facendolo ribellare, il condussè ad Agesilao. Non venendo egli in verun'altra cosa impiegato per quella guerra, trascorso alquanto di tempo, navigò a Sparta senza pregio di onore alcuno, irritato tuttavia contro Agesilao, e pien di odio più ancora che per lo addietro verso la repubblica tutta, risoluto di voler allora, senza più dilazionar punto, mettere la mano all'opera ad eseguire quanto già da gran tempo meditato egli avea per cangiare e per innovare le cose a questo modo. Di quei discendenti di Alcide che mescolati s'eran coi Dori, e ritornati eran poscia nel Peloponneso, schiatta assai numerosa e cospicua fioriva in Lacedemonia; pure non avean già tutti gene-

ralmente parte nella successione al regno, ma regnavano quelli di due case sole, chiamati Euritiontidi ed Agiadi: e gli altri vantaggio alcun non avevano nella repubblica, in grazia della nobile condizion loro, sopra verun altro de' cittadini; a quali tutti proposti già eran gli onori che provenivano dalla virtù, quando conseguir li potessero. Essendo pertanto Lisandro anch'egli di una tal discendenza, come levato s'ebbe in estimazione colle azioni sue, ed ebbesi acquistati molti amici e possanza, mal comportava di veder la città, che renduta avea più grande ei medesimo, signoreggiata da altri, che non eran punto di condizione miglior della sua; e volgeva in mente di trasportare il dominio da quelle due famiglie, e renderlo comune a tutti gli altri Eraclidi, o, secondo alcuni, non agli Eraclidi soli, ma a tutti gli Spartani pur anche; acciocchè non a que' della schiatta d'Ercole conferita venisse una tal dignità, ma a quei tutti che, come Ercole stesso, giudicati ne fossero per virtù meritevoli, la qual virtù sollevato avea già quello ad onori divini. E sperava che quando così messo fosse in disputa il regno, non vi sarebbe Spartano alcuno che a lui fosse preposto. In su le prime adunque procurò e si accinse di persuadere da sè medesimo i cittadini, e imparò a memoria un'orazione composta su questo proposito da Cleone Alicarnasseo. Ma considerando poi che ad una sì grande e stravagante mutazione di cose che voleva egli fare, uopo era di più franco e di più ardito soccorso, alzando, come suol farsi in tragedia, una macchina a' cittadini, s'inventò e fabbricò oracoli e profezie, come non fosse per trar profitto veruno dall' eloquenza di Cleone, se prima colla

superstizione e con qualche timore, riguardo alla divinità, non gli sbigottiva e non gli ammansava, per indurli quindi ad ascoltare ciò ch'ei lor dir voleva. Racconta Eforo che, tentato egli avendo di corromper la Pitia, e poscia di subornar pur le Dodonidi col mezzo di Ferecle, ma senza poter ottenere l'intento suo, se ne andò ei medesimo al tempio di Ammone; che trattò con quegl' indovini, offerendo loro gran quantità d'oro; che questi, di ciò sdegnatisi, mandarono alcuni in Lacedemonia ad accusare Lisandro; e che stat' essendo egli liberato ed assolto dalle accuse dategli, que' messi di Libia dissero nel partire: *Ma noi giudicherem meglio, o Spartani, quando verrete voi in Libia ad abitare con esso noi*; siccome un certo antico vaticinio v'era che i Lacedemonj passati sarebbero ad abitar ivi. Ma tutto l'insidioso e scaltro artificio di quella finzione, il quale non era già mosso da principj e da ritrovati usuali e comuni, anzi, non altrimenti che una proposizion matematica, a molti e grandi fondamenti appoggiato era, e per via di malagevoli e intricati lemmi tendeva alla conclusione, noi lo scriverem qui distesamente, dietro le tracce di Eforo stesso, personaggio versato e nella storia e nella filosofia. Eravi in Ponto una donnicciuola, che spacciavasi gravida per opera d'Apollo: a costei molti (com' era ben ragionevole) negavan fede, e molti per contrario davan credenza: cosicchè avendo poi ella partorito un bambino, assai persone, e delle più cospicue, con somma cura intendevano al nutrimento e all'educazione di lui, al quale, per una qualche cagion certamente, fu messo nome Sileno. Preso avendo Lisandro questo principio, macchinò e tramò il

resto da sè medesimo, servendosi di non pochi, e di riguardevoli cooperatori ad una tal favola, i quali faceano sì che fuor d'ogni sospetto creduto fosse per vero quanto diceasi intorno alla generazione di quel fanciullo: e spargeano pure e disseminavano per Lacedemonia un altro discorso portato da Delfo, il qual era, che si conservassero ivi certi antichissimi oracoli in iscritture segrete, le quali esser non doveano nè tocche nè lette, se, dopo lungo tempo, non v'andasse uno che nato fosse di Apollo, e dato manifesto contrassegno a'custodi della generazion sua, via se ne portasse le tavole, dove scritti eran gli oracoli. Essendosi in questa maniera preparate le cose, convenia che Sileno se n'andasse, come figliuolo d'Apollo, a domandar quegli oracoli, e che que'sacerdoti che già di concerto passati sarebbero, rigorosa esattezza mostrassero in ogni cosa, e lo interrogassero e lo disaminassero ben bene intorno alla sua nascita, e finalmente poi, facendo mostra d'esserne già persuasi, mostrassergli, come a figliuol di Apollo, quelle scritture; ond'ei leggerebbe allora alla presenza di molti, e altri vaticinj, e quello principalmente in grazia di cui tutto ciò s'era finto, il quale riguardasse il regno, e in sostanza dicesse, che meglio tornerebbe ai Lacedemonj che sceegliessero i re loro dai lor cittadini più prodi. Ora essendo già Sileno cresciuto in età e venuto per sostener anch'ei la sua parte in quell'azione, restò Lisandro deluso, nè si eseguì la rappresentazione di quel dramma, per mancanza d'ardire in un degli attori, il quale, quando si venne al fatto, intimorissi e si ritirò. Ciò nulla ostante, finchè Lisandro visse, non si scoprì nulla di questo, ma sola-

mente dopo ch'ei morto fu; e morì prima che Agesilao ritornasse dall'Asia, impegnato essendo nella guerra Beotica, e avendovi piuttosto egli impegnata la Grecia; imperciocchè diversamente si racconta la cosa, e alcuni ne incolpan Lisandro, altri i Tebani, ed altri vogliono che ne sia la colpa comune: riprendendo i Tebani per avere sparpagliati in Aulide i sacrificj, e perchè quando corrotti furono dal danaro del re di Persia Androclide ed Anfiteo, si fecero sopra i Focesi, e saccheggiarono le loro terre, per suscitar quindi alla guerra contro i Lacedemonj la Grecia tutta. In quanto poi a Lisandro, dicono ch'ebb' egli a sdegno che preteso avessero i Tebani soli la decima delle spoglie della guerra, mentre tutti gli altri alleati in quiete si stavano senza dir parola, e che lagnati si fosser pe'danari mandati da esso a Sparta, e sopra tutto che avesser eglino data la prima mano alla libertà degli Ateniesi, contro i trenta tiranni instituiti da lui; in favor de' quali, per renderli ancora più poderosi e più tenuti, i Lacedemonj decretato aveano che tutti quelli che si fuggisser d' Atene, potessero esser presi ed esservi ricondotti da qualunque parte, e che tenuti fossero per nemici tutti coloro che facesser contrasto a que' che li conducessero. Ma i Tebani un decreto fecero ch'era ben tutto al contrario di questo, e ch' era ben decoroso e conforme alle azioni di Alcide e di Bacco, ordinando con esso che ogni casa ed ogni città di Boezia aperta fosse a tutti quegli Ateniesi che bisogno avessero di ricovrarvisi; che punito fosse coll'esborso di un talento chi ajuto non desse ad un fuggitivo, cui vedessero essere condotto via; e che se alcuno, portando l'armi contro i tiranni d'Atene,

passasse per la Beozia, ogni Tebano mostra facesse di non vedere e di non sentir nulla. Nè decretarono già essi tai cose cotanto umane e degne veramente della Grecia, senza corrisponder poscia co' fatti a quello ch' esposto aveano in iscritto; quando Trasibulo, e que'ch' eran con lui, andando ad occupar Fila, la lor mossa preser da Tebe, cooperando con esso loro i Tebani in somministrar armi e danaro, e in far che nascosamente cominciata fosse l'impresa. Questi erau dunque i motivi di risentimento che avea Lisandro contro i Tebani; il quale essendo già per indole affatto rigido nella sua collera ed inflessibile, ed essendo in lui questa renduta allora vie più intensa e più aspra per la melancolia cagionata dalla vecchiezza, incitò e persuase gli efori a mandar contro quelli un presidio, alla testa del quale se n'andò egli stesso, presa avendone sopra di sè la condotta. In appresso poi anche il re Pausania inviato fu con esercito: ma Pausania invader dovea la Beozia col far prima una grande giravolta pel Citerone; e Lisandro con una buona quantità di soldati s'avanzava traversando il terren de' Focesi; ed in quest' occasione prese la città degli Orcomenj, la quale volontariamente gli si rendette, e assalita Lebadia, la devastò. Scrisse quindi lettere a Pausania, perchè venisse questi da Platea a seco unirsi ad Aliarto, innanzi alle mura del quale allo spuntar del giorno si troverebbe ancor egli: ma caduto essendo il messo in mano di alcuni esploratori nemici, furono a' Tebani portate le lettere: ed eglino, affidata allor la città a quegli Ateniesi che venuti erano in loro soccorso, e postisi in cammino sul primo sonno, prevenner Lisandro, giungendo ad Aliarto un poco prima di lui, ed

ivi con parte della lor gente entrarono nella città. Quegli da prima determinò di aspettare Pausania, fermandosi colla milizia sua sovra un poggio: ma poi avanzandosi il giorno, e più non potendo ei soffrire di starsene fermo, prese l'armi, ed incitati i commilitoni, mosse con diritta falange contro del muro. Que'Tebani che restati eran di fuori, tenendo la città a sinistra, andavano ad assalire i nemici alla coda, sotto la fonte chiamata Cissusa, (1) nella qual favoleggiano che le nutrici di Bacco il lavasser bambino, quando fu partorito, di color di vino essendone l'acqua, e limpida, ed a bersi dolcissima. In poca distanza vi nascono intorno le canne Cretensi appellate Stiraci, la qual cosa adducono que' di Aliarto per provar che Radamanto sia passato ad abitar ivi; e ne mostran pure il sepolcro, che da lor chiamasi Alea; e v'è presso pur anche il monumento d'Alcmena; poichè in quel sito medesimo, per quel che dicono, seppellita fu, sposata essendosi con Radamento, dopo la morte d'Anfitrione. Quei Tebani poi ch'entrati erano nella città, e s'eran messi su l'armi ed in ordine insieme con quei cittadini, fermi si tenevano e in quiete; ma quando avvicinarsi vider Lisandro alla muraglia co' primi soldati, aprite allora subitamente le

(1) *Non potrebbe mai sapersi quale sia questa incognita fonte, chiamata* Cissusa, *se non fossimo informati da Pausania e da Strabone che presso* Aliarto *eravi una fontana appellata dal primo* Tilphissa, *e dall'altro* Tilphosa, *con uno de' quali nomi dee certamente emendarsi questo luogo di Plutarco, che probabilmente è stato dagli antichi ammanuensi viziato.*

porte, e fattiglisi addosso con furia, rovesciarono a terra ed uccisero e lui e l'indovino che con lui era, ed alcuni altri pochi; fuggiti e ritirati essendosi i più con tutta velocità alla falange; il che veggendo i Tebani, non si allentaron già punto, ma tenner lor dietro incalzandoli, e li volsero tutti in fuga su per que' poggi, facendone restar morti ben mille. Morti vi restaron pure trecento Tebani, i quali inoltrati s' erano impetuosamente ad attaccare in luoghi aspri e forti il nemico. Costoro erano appunto quelli che tacciati venivano d' essere fautori degli Spartani; e per questo studiandosi di rimuovere quest' opinione dall' animo de' lor cittadini, a inseguir così si diedero, senza curar nulla di loro medesimi, gli Spartani stessi, sinchè alla fin fine perirono. A Pausania portata ne fu la trista novella mentr' era egli in istrada, e da Platea a Tespe inviavasi; e quindi, postosi tosto in ordinanza, marciò contro Aliarto, dove sen venne pur Trasibulo da Tebe, conducendo con sè gli Ateniesi. Essendo poi di parere Pausania di far tregua per chiedere e ricuperare i morti, i più attempati degli Spartani, ciò mal comportando, se ne rammaricavano fra loro stessi, e accostatisi al re medesimo, gli protestarono che ricuperato non avrebber mai eglino Lisandro col mezzo della tregua, ma che ben conteso avrebber coll' armi intorno al di lui corpo: che se stati fossero vincitori, orrevolmente l' avrebbero allor seppellito; e se rimasti vinti, bell' onore per lor sarebbe il giacer morti quivi insieme col lor capitano. Quantunque tai cose dicessero i vecchi, veggendo Pausania che malagevol sarebbe il superare in battaglia i Tebani, che pur allora riportata aveano vittoria, e che

essendo il corpo del caduto Lisandro presso le mura, stato sarebbe difficile, senza far tregua, riaverlo, quand'anche rimasti fossero i suoi vittoriosi, mandò un araldo, e, fatta la tregua, menò in dietro l'esercito. Passati ch'ebbero i confini della Beozia, appena entrati nel paese amico e confederato de' Panopei, seppelliron ivi Lisandro, dove si vede ora il suo monumento, lungo la strada che si fa da quelli che da Delfo si portano a Cheronea. Mentre quivi stavasi accampato l'esercito, raccontasi che un de' Focesi esponendo ad un altro, che intervenuto non v' era, il seguíto combattímento, disse che i nemici venner loro addosso, quando Lisandro varcato avea già l' Oplite: del che meravigliato restando colui che ascoltava, uno Spartano, amico di Lisandro, interrogò cosa fosse quest' Oplite, poich' egli non intendevane il nome; alla quale interrogazione quegli rispose: *L' Oplite è per appunto in quel luogo dove da' nemici rovesciati furono a terra i primi de' nostri, così chiamandosi quella corrente che è presso della città*. Ciò sentendo lo Spartano, si mise a piagner, dicendo esser veramente inevitabile all' uomo quanto viene dal destino prescritto: conciossiachè eravi intorno a Lisandro un oracolo di questo tenore:

Guardar ti dei dal risonante Oplite,
E da quel drago de la terra figlio,
Il qual insidioso al tergo viene.

Alcuni dicono che l'Oplite non iscorre già presso Aliarto; ma ch' egli è un torrente verso Cheronea, il qual entrando nel fiume Fliaro, passa poi, unito con questo, a canto di quella città, e il quale Oplia una volta chiamavasi, ma ora Isomanto si chiama. L'uccisor di Lisandro un uomo fu d' Aliarto, di nome Neocoro, il quale aveva

nello scudo un dragone, a cui sembrava che alludesse l'oracolo. Vien riferito pure che a'Tebani ben anche, poco dopo la guerra del Peloponneso, dato fu nell'Ismenio un oracolo, che loro indicava e la battaglia a Delio, e quest'altra ad Aliarto, seguita l'anno trentesimo dopo quella. L'oracolo era di questo modo:

Tu che in agguato stai co' pali, guardati
Del lupo dal confin, dal poggio Orcalide,
Da cui la volpe mai non allontanasi..

Chiamò qui col nome di *confine* il luogo d'intorno a Delio, dove confina appunto la Beozia coll'Attica; e *poggio Orcalide* quello che presentemente chiamasi Alopeco, e che è a quella parte d'Aliarto la qual risguarda Elicona. Perito in questa maniera Lisandro, così grave cordoglio n'ebber da prima i Lacedemonj, che dieder contro il re Pausania sentenza di morte: ma questi non essendo già comparito in giudicio, fuggissi a Tegea, e supplice di Minerva, passò quivi sua vita nel di lei tempio. La povertà di Lisandro scopertasi dopo la di lui morte, ne rendè la virtù vie maggiormente palese e cospicua; veggendosi che da una sì grande quantità di danari ch'ebbe in sua balìa, da tanta possanza, dalla sommissione a lui di tante città, e da un sì gran dominio, cercato non avea di avvantaggiar punto, e di mettere in maggior lustro la casa sua in via di ricchezze, come scrive Teopompo; a cui prestar fede ben puossi più quando loda, che quando vitupera, essendogli cosa più assai gradita il vituperar che il lodare. In progresso di tempo, racconta Eforo, che insorta essendo in Lacedemonia non so qual controversia cogli alleati, ond'era d'uopo di andar a cavar fuori certe scritture, che tenea già Li-

sandro presso di sè, andossene Agesilao per quest' effetto alla di lui casa, e trovato avendo il libro, in cui era scritta quell' orazione intorno al governo politico, nella quale provavasi che levar bisognava agli Euritiontidi ed agli Agiadi il regno, e porlo a comune in maniera che eletti fossero ad esso i più prodi e i migliori, ei si mosse tosto per correre a mostrar quello scritto a' cittadini, e a far loro conoscere qual uomo in sostanza si fosse Lisandro, benchè mai non se ne fosser eglino accorti. Ma Lacratida, personaggio assennato, e che presiedeva allora agli efori, il rattenne, dicendogli che disotterrar non conveniva Lisandro, ma seppellir anzi quell' orazione insieme con lui, fatta essendo così maliziosamente, ed essendo piena di tanto artifizio per persuadere. Quantunque pertanto si fosse ciò rilevato, rendettero al morto Lisandro ben molti onori: e coloro che dimandate gli aveano in ispose le di lui figliuole, e che dopo la di lui morte, scoperta essendosi la sua povertà, le avean ricusate, puniti ne furono, perchè fintanto ch' essi dovizioso il credevano, lo corteggiarono, e quando poscia il vider povero, essendo tale per essere stato giusto e dabbene, se ne ritrassero. Conciossiachè eravi pena prescritta in Lacedemonia e a chi non si maritava, e a chi si maritava troppo tardi, e a chi maritavasi male; e a quest' ultima pena soggetti andavano specialmente quelli che, lasciati i buoni e i loro attenenti, cercavano in vece d' imparentarsi coi ricchi. Questo è quanto abbiamo noi trovato intorno a Lisandro.

SILLA.

Lucio Cornelio Silla era patricio di schiatta: e si dice che fra gli antenati suoi ve ne fu uno consolo, il qual fu Rufino; ma che tale infamia gli avvenne che più ancora il distinse di quell' onore. Conciossiachè trovat' essendosi ch'ei possedeva più di dieci libbre d'argento lavorato, il che dalla legge non permettevasi, espulso fu dal senato. (1) I costui discendenti però continuarono a menar sempre una vita bassa ed abbietta; e Silla medesimo allevato fu in un patrimonio non dovizioso. Ancor giovinetto abitava in casa altrui, pagando un tenue fitto, come gli venne poi rinfacciato quando sembrava che avuta egli avesse più felice fortuna che non gli si conveniva: mentre portandosi egli con fasto, e vantandosi molto dopo la spedizione de' Romani in Libia, raccontasi che un cert' uomo onesto e dabbene gli disse: *E come potresti mai tu essere quel uomo di probità che ti vanti, se lasciata non avendoti il padre tuo cosa alcuna, possedi ora cotante ricchezze?* Imperciocchè quantunque non si vivesse più allora con esatta rettitudine e purità di costumi, ma si piegasse già alla depravazione, e si emulasse il lusso e la sontuosità, erano ciò nulla ostante in egual obbrobrio tenuti e quelli che le copiose loro so-

(1) *Si rifletta che questo Rufino due volte console viveva ai tempi di Pirro, ne' quali il fasto e l'opulenza erano per Roma cose mostruose.*

stanze dilapidavano, e quelli che non conservavano la povertà de' loro maggiori. In progresso poi di tempo, quando renduto s'era ei già forte e poderoso, e dar morte faceva a molte persone, un certo libertino, che credeasi che occulto tenessse un de' proscritti, e quindi era per venir precipitato giù dalla rupe, rinfacciò a Silla ancor egli d' esser amendue lungamente vissuti in un' abitazione medesima, dove pagavano di pigione, questi duemila sesterzj per l' appartamento di sopra, quegli tre per quello di sotto: cosicchè tra la fortuna d' amendue loro altra differenza non passava che di mille sesterzj, che vagliono dugento e cinquanta dramme attiche. Questo è ciò che raccontasi intorno all' antica fortuna di Silla. La sembianza e le fattezze del di lui corpo ben appariscono nelle statue che il rappresentano. Aveva gli occhi di un colore ceruleo, ch' essendo assai per sè truce e fiero, ancor più terribile renduto era a vedersi dal color della faccia, su la quale fioriva una cert' aspra rubigine sparsa e mescolata qua e là di bianco; onde vogliono che il di lui nome un epiteto fosse ad un sì fatto colore; ed un certo giullare in Atene il motteggiò su questo col dire: *Silla è una mora aspersa di farina.* Nè fuor di proposito egli è servirsi di tali indicj per argomentare qual si fosse l' indole di quest' uomo, il qual dicono ch' era per natura così dedito alla scurrilità, ch' essendo ancor giovane, e prima che acquistata s' avesse veruna gloria, viveva sempre co' mimi e co' buffoni; e si dava in preda ad ogni intemperanza insieme con loro: e quando giunse poi ad aver dominio sopra tutte le cose, unendo presso di sè giornalmente, dalle persone di teatro e di

scena, coloro ch' erano i più impudenti e i più sfacciati, si stava bevendo con essi, e facendo a gara a chi dir sapea motteggi più obbrobriosi e più infami; nel che ben pareva che facesse cosa intempestiva riguardo all' età sua già vecchia, e indegna riguardo alla sua dignità, trascurando intanto molte faccende di quelle che richiedeano attenzione e premura. Conciossiachè mentre Silla stavasi a mensa non poteasi già fargli parola intorno a verun affar d' importanza; ma quantunque in altro tempo uomo intraprendente ei si fosse, e tetro e burbero anzi che no, tutt' ad un tratto cangiavasi, subito che fra le tazze e in così fatte compagnie si metteva: di modo che mansueto si mostrava sempre e piacevole co' mimi, co' cantori e co' saltatori, i quali tutti arbitri eran di lui, e in tutto il trovavano pieno di propension verso loro. Un male prodotto da questa sua rilassatezza sembra che fosse ben anche quell' essere così inclinato agli amori, e quel lasciarsi strascinare dalle voluttà, com' egli faceva, il quale neppur da vecchio non sen rattenne. Innamoratosi, quand' era ancor giovane, di un certo istrione chiamato Metrobio, continuò sempre ad amarlo per tutto il corso della sua vita: e in proposito degli amori suoi, avvenne che messo essendosi ad amare una donna pubblica bensì, ma però doviziosa, che nome aveva Nicopoli, e coll' usare con essa e colle attrattive e colla grazia ch' egli aveva dalla sua florida età, giunse a farsi ei pur amare a tal segno che, quand' ella morì, erede lasciollo d' ogni facoltà sua. Ereditò pure da sua matrigna, la quale affezion gli portava non altrimenti che se fosse stato suo proprio figliuolo: e quindi venn' egli ad avere una sufficiente ric-

chezza. Creato questore, navigò in Libia con Mario, ch'era allor consolo la prima volta, a guerreggiar contro Giugurta. Pervenuto al campo, riputazione acquistossi e credito sì per altre cose, e sì perchè saputo avendo ben servirsi dell'occasione opportuna, amico si fece di Bocco, re de' Numidi: imperciocchè accolti e benignamente trattati i di lui ambasciadori, che scampati erano dalle mani de' ladroni numidici, li mandò poi via con ricchi doni, e sotto una scorta sicura. Bocco già da gran tempo odiava e insiem temeva Giugurta suo suocero: e però allora (mentre questi dopo la riportata sconfitta ricovrato erasi presso di lui) tramandogli insidie, chiamava Silla, volendo che, piuttosto per opera di Silla stesso che sua preso restasse Giugurta e dato fosse in poter de' nemici. Silla dunque, comunicata la cosa a Mario, e tolti seco pochi soldati, andò ad esporsi ad un rischio grandissimo, affidandosi a un barbaro ch' era infedele per fino a'suoi più stretti parenti, e mettendo sè medesimo nelle di lui mani, per poter egli un altro aver nelle sue. Bocco pertanto avendoli amendue in sua balìa, ed essendosi costituito in necessità di dover mancar di fede all' uno od all' altro, dopo una grande agitazion d' animo fra contrarj pensieri, determinò al fine di eseguire il tradimento che disegnato avea prima, e a Silla diede Giugurta. Ora quegli che trionfò su costui, si fu Mario: ma la gloria, che per l'invidia che a Mario portavasi, attribuita veniva a Silla d'aver egli a sì felice termine condotta l'impresa, era segretamente di rammarico e di afflizione a Mario medesimo. Conciossiachè Silla, ch' era per natura millantatore e spavaldo, e che allora per la prima

volta da una vita abbietta ed oscura giunto vedeasi ad esser tenuto in considerazione appo i suoi cittadini, provando il piacere ed il gusto di venire onorato, salì in tanta ambizione, che in un suo anello portava una scultura rappresentante quel fatto, e seguì sempre a servirsi di un tale anello in fin che visse. Effigiato eravi Bocco in atto che consegnava Giugurta a Silla, e Silla che il riceveva. Queste cose adunque di molestia e di rincrescimento erano a Mario: ciò nulla ostante pensando egli che Silla molto lontano ancor fosse dal dover essere invidiato, servivasi tuttavia di lui nelle spedizioni; e nel secondo suo consolato l'ebbe per luogotenente, e nel terzo per tribun de' soldati; e col di lui mezzo conduceva felicemente a fin molte cose, e ritraeva di molti vantaggi. Imperciocchè, mentr' era luogotenente, prese Copillo il condottiere de' Tettosagi; ed essendo tribuno, persuase i Marsi, popolo assai grande e numeroso, a stringere alleanza ed amistà co' Romani. Ma dopo questo accorgendosi d'esser grave e molesto a Mario, che non volentieri occasion gli lasciava di poter far belle imprese, ma anzi opponevasi a' suoi progressi, diedesi tutto a Catulo, collega di Mario, ed uomo bensì dabbene, ma alquanto pigro ed ottuso alle battaglie. Ora affidati venendogli da Catulo gli affari principali e di somma importanza, molto s'avanzò egli in credito ed in potere; e sconfisse in guerra una gran parte de' barbari all'alpi. Mancata essendo poi la vittuaglia, egli addossatasi la cura di ciò, provvision fece di tanta quantità di viveri, che in abbondanza avendone i soldati di Catulo, ne somministraron ben anche a quelli di Mario; per la qual cosa, al dire di Silla

stesso, Mario vie maggiormente crucciavasi. Questa loro nimicizia adunque, che mosse da così piccioli e puerili principj, e che poscia inoltravasi, con isparger il sangue de' cittadini e con suscitar sedizioni irreconciliabili, ad un dominio tirannico, ed a mettere a soqquadro ogni cosa, chiaramente mostrò come Euripide saggio fosse, e ben cognizione avesse de' mali che avvengono alle repubbliche coll' insinuare ch' ei fa, di schivar l' ambizione, come uno spirito pessimo e perniciosissimo a tutti quelli che trattan con esso. Silla credendo che la gloria acquistatasi nelle azioni militari gli fosse bastante per poter ottenere maneggi di cose civili, trasportatosi tosto dal campo, e applicar tutto volendosi agli ufficj del popolo, concorse alla pretura urbana; ma non gli venne fatto di conseguirla, e restò deluso. Ne incolpò egli la plebe, dicendo ei medesimo che sapend' essa la grand' amicizia che aveva egli con Bocco, e aspettandosi che, se prima della pretura avess' ei l' edilità sostenuta, veder facesse splendide cacce, e combattimenti di fiere africane, altri aveva eletti a quella dignità, per costringer lui a dover esser edile. Ma sembra che da ciò che si fece da poi ben si possa convincer Silla di non aver confessata la vera cagione, per la quale non ottenne allora l' intento suo: imperciocchè l' anno dopo conseguì la pretura, avendosi fatto suo il popolo parte per via d' ossequj, e parte per via di danaro. Quindi è che essendo egli in quest' ufficio, e dicendo con impeto di collera contro di Cesare, ch' ei farebb' uso contro lui della propria autorità sua, Cesare mettendosi a ridere, *Ben a ragione*, rispose, *tieni tu per tua propria quest autorità*, *poichè te l' hai compérata.*

Dopo questa pretura mandato fu in Cappadocia. Il motivo che pubblicamente adducevasi di una tale spedizione, si era il voler rimettere Ariobarzane nel regno suo: ma la cagion vera e reale si fu, il voler in vece reprimere Mitridate, il qual macchinava gran cose, e dilatando s'andava, acquistandosi un dominio e un potere non men del doppio più grande di quel che già aveva. Silla non menò già seco gran quantità di milizia propria; ma servendosi degli alleati, che pronti il seguirono, gran numero uccise di Cappadoci, e numero ancor maggiore di Armeni, ch'erano a soccorrer Gordio venuti, e scacciato questo, dichiarò re Ariobarzane. Mentre intertenevasi egli lungo l'Eufrate, venne ad abboccarsi con lui Orobazo ambasciadore d'Arsace re de' Parti; benchè mai per lo addietro queste due nazioni trattato non avessero insieme: ma pare che s'abbia ciò pure ad ascrivere alla grande fortuna di Silla, che il primo sia stato ei de' Romani, al quale i Parti venuti sieno a chieder alleanza ed amistà. Raccontasi che avendo egli allora fatte porre innanzi tre sedie, una per Ariobarzane, una per Orobazo, ed una per sè medesimo, desse così udienza a questo, sedendo fra l'uno e l'altro di essi: onde poscia il re de' Parti uccider fece Orobazo, perchè ciò comportato avesse. In quanto a Silla poi, altri il lodavano per aver mostrato un contegno così sostenuto e sprezzante co' barbari, ed altri il biasimavano, come troppo arrogante e intempestivamente ambizioso. Narrasi che un cert' uomo Calcidese, della comitiva d'Orobazo, fissando lo sguardo nel volto di Silla, e intentamente badando a' moti dell'animo e del corpo di lui, consideratane la fisonomia

secondo i precetti dell' arte, e rilevatane l' indole, disse che necessario era che un tal personaggio divenisse grandissimo, e che maravigliavasi come pur allora soffrisse di non essere il primo fra gli uomini tutti. Quando ritornato ei si fu, Censorino lo accusò d'aver raccolto, contro la legge, gran quantità di danaro da un regno amico e confederato: pure non gli si oppose in giudicio, ma si rimosse da quell' accusa. Ora la nimicizia fra lui e Mario venne a nuovamente riaccendersi, nuovo incentivo prendendo dall' ambizione di Bocco, il quale per acquistarsi il favore del popolo in Roma, e nel tempo medesimo per far cosa grata a Silla, dedicò nel Campidoglio simulacri di vittoria, e a canto a questi pose una statua d'oro rappresentante Giugurta nell' atto ch' ei consegnavalo a Silla. Della qual cosa tenendosi Mario aggravato, e mal comportandola, ed accingendosi a voler levare que' simulacri, e dall' altra parte essendovi altri che sostenevano il partito di Silla, poco mancava che per opera d' amendue loro non fosse messa a fuoco la città tutta, quando a raffrenarne la sedizione insorse la guerra Sociale, che andava già da gran tempo fumando, e che allora viva e ardente fiamma presa avea contro Roma. In questa guerra, che fu grandissima e sommamente varia, e che mali assaissimi e gravissimi pericoli apportò a' Romani, non avendo Mario potuto mostrare verun' azion segnalata: venne a far manifestamente conoscere che la virtù bellica bisogno ha d' esser unita a vigor di membra ed a gagliardia; e Silla per contrario, fatte avendo molte memorabili imprese, venne ad acquistarsi fama di gran capitano appo i suoi cittadini, di grandissimo capitano appo gli amici

suoi, e di capitano fortunatissimo appo i suoi nemici. Ma non gli accadde già ciò che accadde a Timoteo, figliuol di Conone, i nemici del quale riferendo tutte le di lui belle imprese alla fortuna, il dipinsero in una tavola addormentato, colla Fortuna che le città circondava di rete; ond'egli esasperatosi, e gravemente irritatosi contro coloro che ciò fatto aveano, quasi venisse quindi ad esser da essi spogliato di gloria nelle azioni da lui eseguite, tornato poi una volta da una spedizione dove felicemente riuscite gli eran le cose, e ragionando al popolo, disse: *Parte veruna, o Ateniesi, non ha in quest' azion la fortuna.* In quanto a Timoteo pertanto, il quale così millantavasi, dicesi che la Dea ben se ne vendicò, e fece sì ch' egli mai più a far non ebbe verun' azion luminosa; e riuscendogli male tutte le faccende, e venuto a inimicizia col popolo, fu scacciato alla fine dalla città. Laddove Silla non solamente sentia con piacere che si dicesse esser ei favorito dalla fortuna; ma di più cooperando a ingrandire le proprie sue operazioni, e a farsi credere assistito in esse dall' ajuto divino, le riferiva alla fortuna ei medesimo, o per effetto di jattanza, o perchè così realmente credesse riguardo a quella deità. Conciossiachè ne' suoi commentarj egli scrisse, che delle azioni intorno alle quali sembrava che ben consigliato ei si fosse, non le eseguite secondo la deliberazion presa, ma le tentate improvvisamente secondo l' occasione che gli si presentava, quelle erano che gli riuscian meglio. E di più ancora dicendo ei pure che nato era più per la fortuna che per la guerra, ben pare che attribuisca più alla fortuna che alla virtù: e sembra in somma ch' egli si

tenesse tutto di questa Dea, mentre da una certa divina felicità ei riconobbe anche l'andar d'accordo ch'ei faceva con Metello, suocero suo, e personaggio che aveva egual dignità: poichè dove s'aspettava che questi il contrariasse, e molta briga gli dasse, l'ebbe anzi compagno mansuetissimo e pieno di docilità. In oltre nei commentarj medesimi, che dedicò a Lucullo, lo ammonisce a non tener null'altra cosa tanto ferma e sicura, quanto ciò che di notte tempo ordinato in sogno gli fosse da' Numi. E narra, che allora che inviato fu coll'esercito alla guerra contro la lega, un'ampia voragine si spalancò nel terreno presso Laverna; e che ne sgorgò fuori quantità grande di fuoco, sollevando risplendente fiamma verso del cielo: e che gli indovini dissero, che dominio avendo un uomo prode e di aspetto elegante e singolare, calmerebbe le turbolenze che agitavano allor la città; e dice che quest'uomo era appunto egli stesso; poichè in quanto all'aspetto, singolar bellezza gli dava la capigliatura di color d'oro; e in quanto all'esser prode, aver non potea già erubescenza in appropriarsi un tal pregio, dopo così belle e così grandi imprese. Questi sono i sentimenti che mostrava egli intorno alla divinità Negli altri suoi costumi poi sembra che vario ei fosse e diverso da sè medesimo: molte cose rapiva, molte più ne donava; onorava e insultava senza proposito; corteggiava quelli di cui avuto avesse bisogno, e schizzinoso con quelli era che bisogno avuto avesser di lui; cosicchè mal conoscer potevasi qual per natura ei fosse più, o superbo ed arrogante, o lusinghiero e piaggiatore. Imperciocchè per ciò che spetta all'ineguaglianza sua nel punire, conden-

nando tal volta a severi supplicj per qualunque colpa leggiera, e tal altra soffrendo con mansuetudine le più enormi scelleratezze, agevolmente riconciliandosi sopra le offese più atroci, e gastigando per contrario i falli piccioli e di poco momento colla morte e colla confiscazione delle sostanze, giudicar per avventura potrebbesi, che essendo egli per indole iracondo, rigido e vendicativo, rallentasse consigliatamente quest'aspra inclinazion sua, quando vedea che vantaggioso gli fosse il far così. In tempo della stessa guerra Sociale, avendo i soldati suoi ucciso co' bastoni e co' sassi un personaggio, suo luogotenente, e che stat' era pretore, il qual chiamavasi Albino, non ne fec' ei caso alcuno e non si diede a voler punire una tanta iniquità; ma portandosi con aria di gravità, andava dicendo che per questo avrebb' egli avuti soldati più pronti alla guerra e più premurosi di far belle azioni, per iscancellare col lor valore un sì fatto delitto. Nè si curava già punto di quelli che se ne richiamavano: ma rivolgendo in mente di voler deprimere e distrugger Mario, e avvisandosi che la guerra contro la lega fosse omai terminata, e però cercando di venir eletto condottiere contro Mitridate, si coltivava quella milizia che avea sotto di sè; e passato quindi alla città, creato fu consolo d'età d'anni cinquanta, insieme con Quinto Pompeo; e contrasse matrimonio gloriosissimo, sposando Cecilia, figliuola di Metello sommo pontefice: sopra la qual cosa si cantavano da' plebei molte canzoni contro di lui, e molti de' personaggi principali riprovavan tai nozze, degno non reputando, come dice Tito, di una tal donna colui che pur degno reputavano del consolato.

Egli non isposò già questa sola: ma la prima ch'ei sposasse ancor giovinetto, fu Ilia, dalla qual ebbe una figliuola; la seconda fu Elia, e la terza Celia, ch'ei ripudiò, come sterile, licenziandola per altro orrevolmente, col lodarla molto, e col farle de' donativi: pure essendosi pochi giorni dopo accoppiato con Metella, sembrò che incolpasse Celia di sterilità, e la rifiutasse non per altro, che per unirsi con quella. Metella pertanto fu sempre in tutto onorata e riverita da lui, di modo che il popol romano, quando vaghezza ebbe di far ripatriare i banditi della fazione di Mario, al che s'opponeva Silla, se n'andò supplichevole ad invocare l'intercession di Metella. Parve che anche cogli Ateniesi, allor che presa n'ebbe la città, si portasse ei con maggiore asprezza, perch'essi deridendo Metella dalle muraglie, detti gli aveano improperj. Ma di questo parlerem poi. Allora tenendo Silla il consolato per cosa picciola rispetto a quelle che si lusingava di essere per conseguire, tutto acceso era di desiderio per la guerra Mitridatica: ma in ciò emulo aveva Mario, che gli contrastava, e che, per isfrenata e pazza brama di gloria e per ambizione (passioni che mai non invecchiano), quantunque fosse già uomo pesante di corpo, e per cagione della vecchiezza rinunziato avesse pur di recente alla condotta d'altre spedizioni, agognava allora guerre straniere ed oltremarine. Ed essendo Silla andato al campo a terminar alcune faccende che gli restavano a fare, egli standosi a casa, macchinava intanto quella perniciosissima sedizione che apportò tanto danno a Roma, quanto apportato non le aveano tutte insieme le guerre: il che fu indicato anticipatamente ben anche con

prodigi divini. Conciossiachè appiccato essendosi fuoco da per sè stesso a quell' aste che sostenean le insegne, non fu spento se non a fatica: e tre corvi portati avendo innanzi i lor corbicini, se li mangiarono, e in dietro ne riportaron poi di bel nuovo gli avanzi nel nido: ed avendo i topi corroso dell'oro che consecrato era nel tempio, que' che alla cura eran di quel sacro luogo, ne presero nel galappio uno ch'era femmina, e che partoriti nel galappio stesso ben cinque topolini, se ne mangiò tre. Ma il massimo fra tutti gli altri portenti si fu, che dall'aria che era senza nuvoli, e affatto pura e serena, risuonar sentissi una voce di tromba in un tuono acuto e lugubre, e così strepitoso che ognuno attonito e inorridito rimase. I più eruditi degli Etrusci dichiaravano indicarsi da quel prodigio una rinnovazione del mondo, e un cangiamento in altre generazioni di uomini, dicendo egline no che queste generazioni al mondo otto esser debbono in tutte, l'una dall'altra diverse di vita e di costumi; e che ad ognuna di esse prescritta è da Dio una quantità di tempo determinata, la quale viene a compiersi col periodo dell' anno grande; e che quando l' uno è per finire e per cominciar l' altra, si vede muovere un qualche segno ammirabile dalla terra o dal cielo: onde quelli che considerate hanno e ben apprese tai cose, ben chiaro subitamente s' avveggono esser nati uomini i quali menano altra vita ed usano altri costumi, e de' quali più o meno si prendon cura gli Dei, che di que' di prima: poichè nello scambiarsi di queste generazioni, l' altre cose pure, a dir di coloro, vengono a riformarsi e a mutarsi di molto; e la scienza dell' indovinare in una generazione sarà

onorata, e accrescerà maggiormente il suo credito, ben apponendosi nelle predizioni, mentre da' Numi si manderanno anticipati segni puri e manifesti su l'avvenire; ed in un'altra per contrario abbietta se ne rimarrà, facendo le predizioni sue per lo più a caso, e non avendo se non indicj esili ed oscuri per coglier il vero su ciò che sia per accadere. Così adunque raziocinavano i più eruditi in fra gli Etrusci, e quei che sembravano superar gli altri in sapere. Ora consultando il senato sopra ciò cogli indovini, e standosi per quest' effetto nel tempio di Bellona, volò dentro un passere alla vista di tutti, il qual portava nel becco una cicala, e lasciatane giù cadere una parte, via se n'andò quindi col resto. Da questo fatto argomentavano gl' indovini una sedizione e una gran discordia tra i foresi e la turba cittadinesca e curiale: essendo questa loquace come appunto è la cicala, e abitando quelli ritirati ne' campi. Mario pertanto trasse al suo partito Sulpicio, tribuno della plebe, uomo di un'estrema nequizia; cosicchè cercar già non vuolsi di qual altr' uomo foss' ei più malvagio, ma in qual cosa superasse colla malvagità sua sè medesimo. Imperciocchè unite erano in esso crudeltà, audacia e avarizia, e senza considerazione e riguardo veruno commetteva qualunque turpitudine e qualunque scelleratezza: e vendendo pubblicamente la cittadinanza romana a' libertini ed agl' inquilini, numerava il prezzo che ne ritraeva, sopra una tavola posta in mezzo alla piazza. Manteneva egli tremila satelliti, ed avea sempre intorno una moltitudine di giovani cavalieri, ai quali dava il nome di Contrassenato: e stabilita avendo legge che alcuno de' senatori far non dovesse debito che maggior fosse di duemila dram-

me, egli ne lasciò poi uno, alla sua morte, di tre milioni. Costui mosso e incitato venendo da Mario contro del popolo, e governando le cose tutte colla violenza e col ferro, propose molte leggi cattive, e fra l'altre quella che dava a Mario la condotta della guerra Mitridatica: per lo che decretato avendo i consoli la sospensione d'ogni giudiciale faccenda, egli sospinta quella sua turba contro di essi, mentre in assemblea presso al tempio di Castore e Polluce si stavano, uccise altri molti, e ben anche il giovinetto figliuolo del consolo Pompeo, ivi su la piazza. Lo stesso Pompeo se ne fuggì di soppiatto; ma Silla inseguito sin dentro la casa di Mario, costretto fu di uscir fuori e di annullare la sospensione. Quindi è che Sulpicio privò del consolato Pompeo, e non già Silla; ma solamente trasportò da questo in Mario il governo della guerra contro Mitridate; e mandò tosto tribuni militari a Nola, perchè consegnato lor fosse l'esercito, e perchè condur il dovessero a Mario. Ma prevenuti avendo Silla costoro col fuggirsene al campo, ed avendo i soldati, come intesa ebber la cosa, lapidati i tribuni, Mario a vicenda togliea la vita nella città agli amici di Silla, e depredava le loro sostanze: e si vedeano desertare e trasportarsi altri dagli alloggiamenti alla città, altri dalla città agli alloggiamenti: nè più il senato era già arbitro di sè medesimo, ma dipendeva dalle ordinazioni di Mario e di Sulpicio. Avendo però sentito che Silla movea contro la città, gli mandò due de' pretori, Bruto e Servilio, che gli proibissero il venire avanti. Avendo costoro parlato a Silla con troppa arroganza, i soldati mossi già s'erano per volerli uccidere: pure dopo aver loro infranti i fasci, tratte di dosso le preteste,

e fatte molte e grandi ingiurie, li rimandarono addietro; i quali veduti essendo tornar in quella maniera senza l'insegne pretorie, ben a prima giunta grave abbattimento misero negli animi delle persone, e già dinotavano che la sedizione irrimediabile era, ed esser non poteva repressa. Mario adunque tutto inteso era a far preparativi: e Silla moveasi da Nola con sei intere legioni, e insieme col suo collega. Quantunque però vedess'ei l'esercito suo pronto e desideroso di venir a dirittura contro la città, stavasi nulla ostante dubbioso e perplesso, e temeva il pericolo al quale si andava egli ad esporre. Ma facendo esso poi sacrificio, l'indovino Postumio, comprendendone segni di buon augurio, distese amendue le mani verso di Silla, e gli faceva istanza perchè il facesse legare, e tener sotto guardia fin dopo la battaglia, assoggettar volendosi ad essere gastigato coll'estremo supplicio, quando subitamente riuscita non fosse bene ogni cosa. In oltre raccontasi che a Silla stesso apparita era in sogno quella Dea onorata da' Romani, il culto della quale appreser eglino da' Cappadoci, o Luna, o Minerva, o Bellona che siasi; e gli sembrò ch'ella, facendosegli sopra, gli mettesse in mano una folgore; e nominandogli ad uno ad uno i di lui nemici, gli ordinasse di scagliar contro di essi; e pareagli che così quindi percossi cadesser eglino a terra, e poscia svanissero. Per lo che avendo preso egli coraggio anche per una tale apparizione, comunicatala il mattino al collega suo, s'inviò coll'esercito alla volta di Roma. Giunto presso Picina, gli si fecero incontro ambasciadori, che il pregarono di non voler così subito e a dirittura portarsi ad assalir la città; imperciocchè il senato era per conceder-

gli tutto ciò che giusto fosse e convenevole. Egli mostrò acconsentire, e promise d'accamparsi quivi; e commetteva agli ufficiali di misurare (come suol farsi) lo spazio per collocarvi gli alloggiamenti, cosicchè gli ambasciadori a dietro tornarono, prestata avendogli piena credenza. Ma partiti che questi furono, partir ei pur fece ben tosto Lucio Basillo e Cajo Mummio, e col mezzo di questi s'impadronì d'una porta, e delle mura intorno al colle Esquilino, ed egli venìa già dietro loro con tutta sollecitudine. Facendo Basillo co' suoi irruzione nella città, e inoltrandosi per occúparla, il numeroso popolo che senz'armi trovavasi, avventando lor contro dall' alto e tegole e sassi, vietava ad essi il poter avanzarsi, e li respinse alla muraglia. In questo mentre arrivò Silla, e veggendo ciò che si faceva, a gridar si diede che appiccasser fuoco alle case, e presa un'accesa fiaccola, correva innanzi egli il primo, e comandava agli arcieri di servirsi di frecce infocate, e lanciarle su' tetti; lasciandosi così egli trasportare senza considerazione veruna, e dando affatto in balìa dell' ira la condotta delle azioni sue, di modo che altro ei non vedea che i nemici; e senza far conto alcuno, e senza aver compassion degli amici, de' parenti e de' famigliari, qua e là correva incendiando, nè distinguea punto gl'innocenti da' rei. Intanto Mario, sospinto fino al tempio della Terra, promulgar faceva dal banditore la libertà a' servi, che a combatter venissero sotto di lui; ma incalzato tuttavia da' nemici, dovette alfine uscir fuori della città. Silla poi, convocato il senato, decretar fece la morte contro Mario ed altri pochi, fra' quali era Sulpicio tribuno della plebe, che tradito venne da

un servo, a cui Silla donò bensì libertà, ma il fece precipitar poi giù dalla rupe. Quindi pubblicar fece taglia di buona quantità d'argento contro di Mario, nel che non si portò già egli nè con umanità nè con politica, ciò ordinando contro quello, in poter del quale poco prima s'era egli dato, col ricovrarsi in sua casa; eppure ne fu mandato poi via sicuro: quantunque, se Mario rilasciato allor non lo avesse, e conceduto avesse anzi a Sulpicio di ucciderlo, potuto avrebbe egli restar superiore in tutto; ma ciò nulla ostante gli volle pur condonare: della qual azion non ritrovò già egli egual ricompensa pochi giorni dopo, quando diede a Silla l'opportunità di poter fare un'azion consimile verso di lui. Con ciò venne Silla ad apportar grande afflizione al senato, che pur la teneva nascosta: ma ben l'odio e la vendetta dalla parte del popolo manifestamente gli si scopriron coll'opere: mentre Nonio, nipote di Silla, e Servio, i quali coll'aderenza di lui concorrevano a' magistrati, ripulsa n'ebber e vilipendio dal popolo, ch'elesse in iscambio a quegli ufficj di quelle persone, il veder onorate le quali si credea che potesse più increscere a Silla. Pur egli facea mostra di averne piacere, e di rallegrarsi che il popolo per cagion sua godesse una piena libertà di poter far tutto quello che gli fosse a grado: e per mitigar l'odio che gli si portava dalla moltitudine, creò consolo Lucio Cinna, della fazion contraria, obbligato prima avendolo a protestarsi con imprecazioni e con giuramenti, che benevolo gli sarebbe e cooperato avrebbe in vantaggio delle cose sue. Asceso però costui sul Campidoglio, tenendo un sasso in mano, giurò, e imprecazion fece contro sè stesso, che, se non avess'ei conservata sempre

benivoglienza a Silla, potess' esser cacciato fuor della città, com' ei fuor di mano cacciava quel sasso; e in così dire gittò il sasso a terra, in presenza di non poche persone. Ma non sì tosto in possesso si vid' egli del consolato, che s' accinse a rimuovere e cangiare le cose già stabilite, ed allestì un' accusa in giudicio contro di Silla, accusar facendolo da Virginio, uno de' tribuni della plebe. Silla però dando un addio e a lui ed a' tribunali, s' inviò contro Mitridate. Riferito viene che intorno a que' giorni ne' quali Silla movea la flotta sua dall' Italia, molti prodigj divini veduti furono da Mitridate, che allora trattenevasi a Pergamo, uno de' quali si fu che la vittoria che portava una corona, e dall' alto venìa giù calata da' Pergameni, col mezzo di non so quali strumenti, ad incoronar Mitridate, come fu giunta presso al di lui capo, si ruppe, e la corona cadendo a terra in mezzo al teatro, restò tutta infranta Un tale avvenimento d' orrore e di ribrezzo fu al popolo, e disanimò assai Mitridate, quantunque in allora già s' avanzassero in bene le cose sue, anche più ch' ei non aveva sperato: conciossiachè avendo egli tolta l' Asia a' Romani, la Bitinia e la Cappadocia a que' re che le possedevano, risiedeva in Pergamo, distribuendo agli amici suoi ricchezze, dominj e tirannie. Uno de' di lui figliuoli regnava, senza contrasto veruno, nel Ponto e nel Bosforo, dove regnavan pure gli antichi suoi padri, regno che stendevasi fin sopra le solitudini della Meotide; e l' altro, che era Ariarate, soggiogando andava con un grande esercito la Tracia e la Macedonia: e intanto sottomettendo gli andavan pur altri paesi i di lui capitani, alla testa di poderosa milizia ancor essi; il maggior

de' quali era Archelao, che colle navi renduto già s'era padrone di tutto il mare, e ridotte aveva in servitù l'isole Cicladi, e quant' altre ve n' ha dentro Malea, e perfino Eubea medesima: e movendo da Atene, dove il centro messo avea della guerra, ribellar facea da' Romani tutte le genti della Grecia fino alla Tessaglia; incontrato avendo per altro dell' intoppo intorno a Cheronea. Imperciocchè ivi gli si fece incontro Bruzio Sura, luogotenente di Senzio pretore della Macedonia, ed uomo singolare per arditezza e per senno. Costui opposto essendosi con ogni suo potere ad Archelao, che, a guisa d'impetuosa corrente, si portava a traverso della Beozia, e superato avendolo in tre battaglie intorno a Cheronea, il cacciò e il restrinse di bel nuovo al mare. Ma portatasi commissione a Bruzio da Lucio Lucullo di dover cedere a Silla che sopravveniva, e di lasciar a questo il governo della guerra, stat'essendo così decretato; subitamente abbandonando ei la Beozia, tornò addietro, inviandosi alla volta di Senzio, quantunque tutte le faccende buoni progressi sotto di lui facessero, più che non si sarebbe sperato, e si fosse già la Grecia amichevolmente disposta a darsi a' Romani, per la di lui prodezza e onestà. Queste sono le azioni più cospicue che fatte abbia Bruzio. Silla ebbe quivi ambascierie da tutte l'altre città, che il mandavan chiamando, eccetto che da Atene; la quale costretta era ad ubbidire al tiranno Aristione. Egli però le andò tosto contro con tutto il corpo della milizia, e circondato il Pireo, vi pose l'assedio, mettendo in pratica ogni argomento, ed usando ogni maniera d'attacco per prenderlo: e s'egli voluto avesse in-

dugiare ancora per non molto tempo, avrebbe el certamente potuta prendere la città al di sopra, senza rischio veruno, ridotta essendo già dalla fame all'estremo, per mancanza delle cose più necessarie. Ma premuroso di tornarsene in Roma per timore di qualche novità che ivi succeder potesse, s'affrettava coll'esporsi a molti pericoli, col tentar molti conflitti, e col far grandi spese, di terminar quella guerra, nella quale, oltre gli altri preparativi, pe' lavori delle sole macchine impiegavansi diece mila coppie di muli, che giornalmente affaticavan per questo. Mancandogli quindi il legname, mentre fracassavansi molte di quelle macchine sotto il proprio lor peso, e molte incendiate ne venian da'nemici, che continuamente fuoco avventavano contro di esse, fec'ei metter mano anche a boschi sacri, e troncò le piante dell'Accademia, ch'era luogo foltissimo d'alberi, sopra ogn'altro sobborgo, e quelle pur del Liceo. E poichè in quell'impresa abbisognava egli di molto danaro, pose pur mano a'sacri inviolabili tesori della Grecia, mandar facendosi tanto da Epidauro, quanto da Olimpia i più belli e più preziosi arredi che vi fossero stati appesi agli Dei. Scrisse pur anche a Delfo agli Anfittioni, che tornava meglio che i tesori d'Apollo, ch'erano quivi, portati venissero a lui, che o più sicuramente custoditi gli avrebbe, o restituito avrebbe l'equivalente, se ne avesse fatto uso. Ei vi mandò Cafi Focese, uno degli amici suoi con ordine di farsi consegnare ogni cosa a peso. Cafi andò bensì a Delfo: ma non sapea risolversi a toccar que' sacri arredi, e in presenza degli Anfittioni dirottamente piagneva sopra la necessità che a ciò far costringevalo.

In questo mentre dicendo ivi alcuni che udita aveano risuonar la cetra ch'era ne' penetrali, egli, o perchè ciò veramente credesse, o perchè destar volesse riverenza e timore nell' animo di Silla in riguardo alla divinità, glielo scrisse. Silla però facendosi beffe di lui, gli rispose che si meravigliava come Cafi non vedesse che il cantare propria cosa è di chi si rallegri, non di chi s' adiri; onde gli comandava di prender pure senza timore alcuno quelle cose, come se già di ciò il Nume godesse, e gliele desse ei medesimo. Tutte l'altre pertanto mandate via erano, senza che dalla maggior parte de' Greci si rilevasse nulla di questo: ma non così avvenne della botte d'argento, la quale restava ancora delle offerte de' re. Non potendo esser questa via condotta intera da' muli per essere troppo grande e pesante, furono gli Anfittioni in necessità di spezzarla. Allora però, divulgandosi la cosa, risovvenir fecero ora di Flaminio e di Manio Acilio, ed ora di Paulo Emilio, de' quali avendo quest' ultimo scacciato Antioco fuor della Grecia, e gli altri due debellati avendo i re de' Macedoni, non solamente si astennero da' templi de' Greci, ma di più vi mandavano donativi; e ne aumentavan di molto l'onore e la venerazione. Que' personaggi però alla testa essendo, siccome condottieri legittimamente eletti, di truppe modeste ed avvezze ad eseguire senza far parola quanto loro imposto veniva da' comandanti, ed avendo eglino bensì animo regio, ma ciò nulla ostante semplici e parchi essendo nelle spese, non faceano se non quei dispendj che moderati erano e limitati, per più obbrobrioso tenendo il lusingare e il blandire i soldati loro, che il temere i loro nemici. Dove

i condottieri di allora arrivando a' que' primi gradi non col valore, ma colla violenza, e avendo eglino bisogno d' armi piuttosto gli uni contro gli altri, che contro i comuni nemici, necessitati erano a secondare, nel tempo del lor governo, e ad accarezzare la gente: e quindi non s' accorgevano che, comperando l' opera e le fatiche di quegli stessi a' quai comandavano, con quel prezzo che consumavan nelle delizie e ne' piaceri procacciati ad essi, a render venivano tutta la lor patria venale, e a render sè medesimi servi delle persone più nequitose, per aver comando sopra le migliori. Queste cose furono che scacciaron Mario, e che di bel nuovo il condusser poi contro Silla; queste furono che rendetter Cinna uccisore d'Ottavio, e Fimbria di Flacco. Tali disordini cominciamento ebbero principalmente da Silla, il quale per corrompere e per chiamar sotto di sè quelli che militavan sott' altri, largo mostravasi a' suoi, e spendeva senza ritegno, di modo che inducendo così gli altri a divenir traditori, e guastando i suoi nell' intemperanza, venne ad aver bisogno di molti danari, e specialmente per quell' assedio. Imperciocchè acceso er' egli da una violenta ostinatissima brama di prender Atene, o perchè mosso foss' ei da una certa ambizione a combattere, benchè quasi contro un' ombra, contro l' antica gloria di quella città; o perchè sdegnato si fosse de' motteggi e degl' improperj che d' ora in ora per derisione e con petulanza dalle mura scagliavansi contro lui e contro Metella dal tiranno Aristione, uomo il cui animo un composto era d' impudenza e di crudeltà, e un compendio de' morbi e de' vizii peggiori che fossero in Mitridate, i quali in costui pure in-

sinuati già s'erano: e quella città che da una infinità di guerre, da tanti domini tirannici, e da tante sedizioni felicemente per lo addietro scampata era, da esso, quasi da mortal malattia, fu agli estremi ridotta: e mentre in allora vi si pagava il frumento mille dramme il medinno, e gli uomini si pascevano dell'erba partenia che nasceva intorno alla rocca, e mangiavano il cuojo de' calzari e degli otri fatto bollire, egli attendeva giornalmente e di continuo a gozzovigliare ed a spazzarsi, insultando i nemici, e facendosi beffe di loro: e spenta essendosi la sacra lampada della Dea per mancanza d'olio, ei punto non se ne curò: e alla gran sacerdotessa, che gli chiese una mezza misura di frumento, le mandò in vece una mezza misura di pepe; e coll'avventar saette si tolse davanti e sbaragliò i senatori ed i sacerdoti, che a lui andati erano per supplicarlo di aver compassione della città, e di conciliarsi con Silla. Tardi finalmente e a gran fatica si risolse poi d'inviare a chieder pace due o tre di quelli che compagnia gli tenean nelle crapule; ma non domandandogli questi cosa alcuna che potess'essere di salute, e millantando Teseo ed Eumolpo e le imprese contro de' Medi, Silla, *Ritornatevi addietro*, lor disse, *o felici uomini, e riportate pure con voi questi vostri ragionamenti: imperciocchè non son io venuto ad Atene per vaghezza che m' avess' io d' imparare; ma spedito vi fui dai Romani per soggiogare i rubelli*. Dicesi che in questo mentre, avendo alcuni udito il ragionare che nel Ceramico facean tra lor certi vecchi, i quali del tiranno sparlavano, perchè non ben custodiva il muro presso all'Ettacalco, dalla qual parte sola potuto avrebbero agevolmente salire i nemici, a riferir

tosto vennero la cosa a Silla: nè questi la trascurò già; ma essendosi colà portato la notte, e osservato avendo che il sito era tale che poteva esser preso benissimo, s'accinse all'assalto. Racconta Silla medesimo ne' suoi commentarii, che il primo ad ascender sopra il muro si fu Marco Tejo, e che opposto essendoglisi un de'nemici, ei calandogli a tutta forza un fendente sull'elmo, infranse la spada: nè già per questo retrocessè punto, ma costantemente si mantenne in quel posto. Fu dunque la città presa da quella parte, secondo quello che diceano appunto que' vecchi Ateniesi. Silla quindi, fatto demolire il muro e spianare il terreno fra la porta Piraica e la Sacra, entrò nella città intorno alla mezzanotte, mettendo orrore e spavento al suono di una quantità grande di trombe e di corna e allo strepitoso schiamazzo e alle grida di tutta la soldatesca, da lui già lasciata in piena libertà di depredare e di uccidere, la quale a questo effetto discorrea per le strade co' ferri sguainati. Non si sa qual fosse il numero degli uccisi; pur ben anche al presente argomentar se ne può la quantità grande dal luogo fin dove scorreva il sangue. Imperciocchè, via da quelli che in altre parti della città trucidati furono, la strage che fatta fu nella piazza, inondò tutto il Ceramicò, dentro del Dipilo; e da molti si narra, che sgorgò il sangue anche fuor delle porte, e allagò pure il sobborgo. Ma quantunque tanti fosser quelli che così uccisi venian da' nemici, in minor numero non eran già quelli che si davan morte da sè medesimi per afflizione e rincrescimento che avean della patria, la qual vedeano ch'era già per essere totalmente distrutta: e quest' era ciò che metteva in disperazione

anche i personaggi migliori; non aspettandosi di poter trovar in Silla nè umanità nè moderazione veruna. Ma parte per le suppliche di Midia e di Callifonte, che stati eran banditi da Atene e che allora gli si prostesero a'piedi, parte per le intercessioni, in favor di quella città, di tutti i senatori che militavan sotto di lui, egli sazio omai di vendetta, fatto un encomio agli antichi Ateniesi, disse finalmente, che in riguardo a pochi, grazia faceva egli a molti, e facevala a' vivi in riguardo a' morti. Ne' commentarj egli stesso racconta, che prese Atene alle calende di marzo, giorno che corrisponde appuntino al novilunio del mese Antesterione, nel quale per sorte molte cose facevansi dagli Ateniesi in commemorazione di que' danni e di quella desolazion che riportarono dalle dirotte piogge, tenendo che quel gran diluvio avvenuto fosse intorno a quel tempo. Presa che fu la città, rifuggitosi il tiranno alla rocca, quivi assediato fu da Curione, a cui Silla avea ciò commesso. Dopo aver quegli resistito per ben lunga pezza costretto al fin dalla sete, si diede da sè medesimo in mano a' nemici: e si vide allor di repente un prodigio divino: conciossiachè nella giornata e nell' ora stessa che da Curione tratto venia costui prigioniero, unitisi improvvisamente de' nuvoli in aria che affatto pura e tersa era, precipitò giù tanta quantità di pioggia che riempì d' acqua la rocca tutta. Non andò guari che Silla prese anche il Pireo, dove la massima parte incendiò delle cose, ed in fra l' altre l' armamentario pur di Filone, ch' era un' opera meravigliosa. In questo mentre Tassille, il comandante di Mitridate, venuto giù dalla Tracia e dalla Macedonia con centomila pedoni,

diecimila cavalli e novanta quadrighe falcate, chiamava a sè Archelao, che ferme teneva ancor le sue navi presso Munichia, nè dilungar voleasi dal mare, nè coraggio avea pronto d'azzuffarsi co' Romani, ma temporeggiando andava e traendo in lungo la guerra, e procurava di levar loro i viveri. La qual cosa ben comprendendo Silla molto meglio di lui, sloggiò da que' luoghi sterili, che neppure in tempo di state stati non sarebbero sufficienti ad alimentar le sue truppe, e sen passò nella Beozia. Nel che sembrava a molti che mal avvisato ei si fosse, abbandonata avendo l'Attica, che scoscesa era e mal acconcia alla cavalleria, ed entrato essendo nelle pianure e nelle aperte campagne intorno a Beozia, quando già sapeva che tutta la forza de' barbari consisteva ne' cavalli e nei carri: ma per isfuggire, come si è detto, la penuria e la fame, necessitato era di esporsi piuttosto al pericolo che là incontrato avria combattendo. In oltre egli temea per Ortensio, uomo ben esperto nell'arte militare e ardimentoso, il quale aspettato era negli stretti dai barbari, mentre a condur venia gente dalla Tessaglia a Silla medesimo. Per queste cagioni adunque passato era Silla col campo in Beozia. Ma Cafi, nostro compatriotta, restar facendo delusi i barbari, condusse Ortensio per altre vie dalla parte del Parnaso fin sotto Titora stessa; la quale non era già per anche una così grande città, come presentemente si è, ma un castello sopra una rupe tutta scoscesa al d'intorno, nel quale anticamente que' Focesi che fuggiron da Serse, che gl'incalzava, si difesero e si salvarono. Quivi accampatosi Ortensio, il giorno respinse i nemici, e la notte poi discese

per luoghi aspri e difficili a Patronida, e si congiunse con Silla, che venut'era coll'armata ad incontrarlo. Quando uniti si furono, occuparono un poggio che si leva nel mezzo delle pianure Elatiche, poggio fertile e d'ogn'intorno ingombrato di alberi, alle radici del quale avvi dell'acqua, ed è chiamato Filobeoto; e Silla ne loda a meraviglia la qualità del terreno e la situazione. Messi quivi gli alloggiamenti, ben manifestamente videro allora i nemici quanto i Romani in picciol numero fossero: imperciocchè non erano i lor cavalli se non se mille e cinquecento, e men di quindicimila erano i fanti: per lo che gli altri capitani indussero Archelao sforzatamente e contro sua voglia a far giornata; e in ordinanza mettendo le loro truppe, empirono la campagna di cavalli, di carri, di scudi e di targhe: nè l'aere bastar poteva a contener le grida e il romore di tante genti, che unitamente si distribuivano a battaglia. La superba comparsa poi e l'altero e sontuoso loro apparato non eran già cose vane ed inutili per apportare spavento; ma il fulgore dell'armi nobilmente d'oro e d'argento fregiate, e le vive tinte delle vesti di Media e di Scizia insieme co' riverberi del forbito rame e del ferro, al muoversi e al girar de' soldati, ferivan gli occhi di lampi terribili che sembravan di fuoco: così che i Romani ristretti tenevansi dentro il lor vallo; e Silla non potendo, per quanto ei dicesse, levar loro lo sbigottimento, e neppur volendo trarli a combatter per forza, mentre, pieni di ribrezzo, ciò ricusavano, fermo anch'egli si stava, benchè grave gli fosse ed incomportabile il vedere e l'udire le millanterie, gl' insulti e il dileggiare che facevano

i barbari. Ma il tenersi così fermo fu appunto ciò che sopra ogn' altra cosa gli fu di vantaggio. Conciossiachè venendo quindi i nemici ad averlo in dispregio, non conservarono più ordinanza veruna (siccome quelli che neppur altre volte non eran soliti di ubbidir molto a' loro capitani per esser questi in troppa quantità). Pochi rimasero però dentro il loro vallo; e la maggior parte invaghita del rapire e del foraggiare, si sbandava dal campo per cammino ben anche di molte giornate. Dicesi che smantellarono allora la città de' Panopei, e che depredarono quella de' Lebadei, e saccheggiarono pure il tempio dei vaticinj, senza che alcuno de' capitani dato avesse un tal ordine. Mal sofferendo Silla ed affliggendosi di veder così perire sotto gli occhi suoi le città, non lasciava punto di riposo a' suoi soldati; ma costringevali a lavorare in voltar dal suo corso il Cefiso, e in cavar fosse, senza dar respiro ad alcuno, soprantendendo egli stesso, e gastigando irremissibilmente quelli che si rallentavano, acciocchè riprovando que' lavori per la grande fatica, volessero cimentarsi piuttosto ad una battaglia; il che per appunto addivenne. Imperciocchè il terzo giorno da che avean cominciato ad affaticare in quel lavorio, passando di là Silla per veder l' operato, si misero a gridare e a pregarlo che volesse condurli contro il nemico: ed egli lor disse allora, che una tale istanza non era già di persone che volesser combattere, ma bensì di persone che affaticar non voleano, e mostrando loro quel sito ch' era per lo addietro la rocca de' Parapotamj, gli esortò, se fossero veramente disposti di venir a battaglia, ad andarsene coll' armi lassù. Un tal sito, essendo allora distrutta quella città, rimasto non

era altro che un poggio dirupato e petroso, separato dal monte Edilio solamente dall'Asso che vi scorre tramezzo, ed indi unitosi alle falde insiem col Cefiso, e quivi accelerando vie più il suo corso, rende quella cima forte e sicura per accamparvisi. Onde veggendo Silla che que' soldati nemici che scudo portavan di rame, s'affrettavano per andar là, voleva preventivamente occupar egli quel posto, come l'occupò in fatti, mercè la prontezza de' suoi. Poichè di là ributtato essendo Archelao, inviato si fu contro Cheronea, e que' Cheronesi, che militavano sotto di Silla, fatti si furono a supplicarlo di non voler abbandonar al nemico la città loro, egli vi mandò tosto Gabinio, un de' tribuni, con una legione, e lasciovvi andar pure que' Cheronesi medesimi, i quali voleano bensì, ma non poteron già prevenir Gabinio: tanto si fu prode costui, e più sollecito in dar salute, che queglino stessi che tal salute cercavano. Giubba dice che questo tribuno non fu già Gabinio, ma Ericio: comunque però siasi la cosa, la nostra città scampò allora da un così gran pericolo, che imminente le stava. Da Lebadia intanto e da Trofonio portate veniano a' Romani felici nuove e profezie di vittoria; intorno alle quali molte cose raccontano que' del paese. Per quello poi che scritto ne ha Silla nel decimo de' suoi commentarj, Tito Quintio, personaggio non oscuro fra quelli che negoziavano in Grecia, sen venne a lui, che riportata aveva già vittoria nella battaglia di Cheronea, dandogli avviso che Trofonio predetto avea come fra breve tempo fatto egli avrebbe un'altra battaglia e riportata un'altra vittoria nel luogo medesimo: e dopo costui, uno de' soldati suoi, il quale avea nome Salvenio, venne a

riferirgli da parte del Nume qual fine per aver fossero le faccende in Italia. Amendue costoro concordavano in dir le stesse cose intorno all' oracolo: poichè l'uno e l'altro asseriva d'aver veduta una bellezza e una grandezza simile a quella di Giove Olimpio. Silla, passato ch' ebbe l'Asso, inoltratosi fin sotto l'Edilio, accampossi vicino ad Archelao, il quale fortificato si era fra l'Edilio e l'Aconzio, presso a quel sito che si chiama gli Assj: e il luogo, dov'ei posti aveva gli alloggiamenti, appellasi fin al dì d'oggi Archelao, dal nome di lui. Silla, lasciato scorrere un giorno, restar fece ivi Murena con una legione e con due coorti per dar molestia a' nemici ch' erano in iscompiglio, ed egli a sacrificar se ne andò lungo il Cefiso: e dopo il sacrificio, passò a Cheronea per toglier quella milizia che quivi era, e per osservare il sito che chiamasi Turio, e ch' era da' nemici occupato. Egli è una vetta aspra, che si solleva rotonda a guisa di pina, e quindi noi Greci il chiamiamo Ortopago. Alle radici vi scorre l'acqua del Morio, ed havvi il tempio d' Apollo Turio. Questo Nume è così nominato da Turo madre di Cherone, il quale dicon gli storici, che condusse una colonia ad abitar Cheronea. Altri asseriscono che la vacca data da Pitio per guida a Cadmo gli si mostrò appunto in quel luogo, e che così fu indi cognominato da essa; poichè i Fenici chiamano la vacca *Tor*. Come Silla avvicinato si fu a Cheronea, il tribuno che ordinato al presidio era di quella città, gli venne incontro colla sua gente armata, portandogli una corona d'alloro. Mentre Silla, presa la corona, faceva amorevoli accoglienze a que' soldati, e gli esortava e gli stimolava al cimento, gli si presentarono due Cheronesi,

Omoloico e Anassidamo, i quali gli promettevano che s'egli data avesse loro una picciola quantità di soldati, scacciati avrebber essi da Turio coloro che occupato l'aveano; essendovi un sentiero ignoto ai barbari, il quale da Petroco, passando a canto al Museo, menava a Turio sopra al di loro capo, dove pervenuti, agevolmente potuto avrebber calar sul nemico, e lapidarlo dal di sopra, o giù spingerlo alla pianura. Avendo Gabinio testificata la prodezza e la fedeltà di questi due personaggi, Silla comandò loro che si accingesser pure all'impresa; ed egli metteva intanto la falange in ordinanza, e distribuiva i cavalli su l'una e su l'altra, tenendo per sè la destra, e dando la sinistra a Murena. Gallo ed Ortensio poi, suoi luogotenenti, erano colle coorti de' triarii al di dietro, e si tenevano su l'eminenze, guardando di non venir tolti in mezzo: imperciocchè si vedeano i nemici allestirsi con gran numero di cavalleria e co' pedoni di leggier armatura, formando un corno robusto ed agile per rivoltarsi, e con un lungo giro circondare i Romani. In questo mentre i due Cheronesi che da Silla avuto avean Ircio per comandante, girato avendo di nascosto fin sopra la vetta di Turio, veder si fecero di colassù; e quindi in grande scompiglio si posero i barbari, e a fuggir si diedero, e moltissimi se ne ucciser fra loro. Conciossiachè non istando eglino fermi, ma correndo giù per lo chino, a cader veniano su le lor aste medesime, e urtandosi l'un l'altro, precipitavan giù per le balze, avendo al di sopra il nemico che gl'incalzava e li feriva dove scoperti vedevali; cosicchè intorno a quel monte ne periron tremila. Di que' che fuggirono altri

tagliati erano a pezzi e mandati a male da Murena, che già allestito in ordinanza si stava e che movèa loro incontro; altri sospinti al lor campo, e gittatisi alla rinfusa in mezzo alla falange, n'empirono di terrore e di sconvolgimento la maggior parte, e perder però fecero molto tempo a' capitani, dalla qual cosa venne ad essi non leggier detrimento; poichè Silla avanzatosi tosto contro di loro così disordinati e confusi, e scorso rapidamente lo spazio tramezzo, fece sì che non poterono esser messi in opera i carri falcati con energia, dipendendo la loro attività specialmente dal lungo tratto del corso, donde acquistan impeto e forza all'irruzion loro; dove se la carriera sia corta, inefficaci riescono e languidi, come frecce d'arco il quale ben tirato non sia: cosa che in allora intervenne ai barbari, i primi carri de' quali mossi avendo senza foga, e un debil urto facendo, con ischiamazzi di scherno e con derisioni respinti furono da' Romani, che, non altrimenti che far sogliano quando spettatori sono delle corse circensi, gli altri carri chiedevano. Quindi mossero dall'una e dall'altra parte alla zuffa i pedoni. I barbari presentavano innanzi le lor lunghe sarisse, e si studiavano col tener uniti gli scudi di conservare in ordinanza la loro falange. I Romani poi, via gittati i lor pili, e sguainate le spade, rimovevan con queste e stornavano le sarisse, per venir tosto alla mischia, di furia pieni e di collera; poichè schierati vedeano alla fronte de' nemici quindicimila servi, che i comandanti del re tratti avean da' Romani a militar sotto loro, col far promulgar ad essi la libertà, e collocati fra la milizia di grave armatura. Raccontasi che un certo roman centurione, motteggiando allor so-

pra coloro, dicesse che egli non avea mai, se non se nelle feste di Saturno, veduti i servi participare della libertà. Ora per essere la loro squadra profonda e ben serrata, non venian eglino respinti dalla grave fanteria de' nemici se non assai lentamente, e contro la loro indole ardivano di tenersi pur fermi: ma i frombolieri e i lanciatori romani che al di dietro erano, col continuo scagliar che faceano, costringevanli a voltare le spalle, e li metteano in disordine. Menandosi intanto da Archelao in giro l'ala destra per circondare il nemico, Ortensio mosse le sue coorti a tutto corso per investirlo di fianco: ma facendo quegli rivoltar subito contro questo due mila cavalli che seco avea, egli caricar veggendosi da questa moltitudine, ritirando s'andava alla parte del monte, essendosi a poco a poco discostato dalla sua falange, e correndo pericolo di venir circuito. La qual cosa riferita essendo a Silla, egli con gente dell' ala destra, che combattuto ancor non avea, mosse frettolosamente a dargli soccorso. Ma Archelao, dalla polvere che là vedea sollevarsi, conghietturando ciò che appunto era, lasciò Ortensio, e a marciar si volse a quel luogo, donde partito era Silla, lusingandosi di poter cogliere quella destra parte senza comandante. Nel tempo medesimo Tassile co' suoi Calcaspidi si fece addosso a Murena: di modo che sentendosi gridar da due bande, ed eccheggiandone i monti, s'arrestò Silla, incerto a quali dovesse andar in ajuto. Determinatosi di ritornare al suo posto, mandò Ortensio a soccorrer Murena con quattro coorti, ed egli facendosi venir dietro la quinta, s'affrettò verso quel destro corno, che già da per sè solo combatteva contro Archelao con equili-

brato valore; e all'apparir poi di Silla restò superiore affatto, volse in precipitosa fuga i nemici, e gl'inseguì sino al fiume ed al monte Aconzio. Ma quindi Silla non trascurando già il pericolo in cui lasciato aveva Murena, corse per dar ajuto anche ad esso, e trovato avendo ch'egli pure vittorioso era, si diede allora a inseguir da quella banda i fuggitivi, insieme con lui. Molti pertanto de'barbari uccisi restarono nella pianura, e la massima parte ne fu tagliata a pezzi mentre correano per entrare nel loro vallo; cosicchè di tante migliaja d'uomini non ne scamparono se non diecimila, fuggiti in Calcide. Dal canto poi de'Romani, racconta Silla che non mancavano se non se quattordici soldati soli, e che di questi pure ne arrivaron due su la sera. Per la qual cosa inscrisse egli i suoi trofei a Marte, alla Vittoria ed a Venere, (1) come condotta avesse così prosperamente a fin quella guerra, non meno pel favor della fortuna, che per la grande abilità sua e per le forze che avea. Uno di questi trofei eresse egli per la vittoria della battaglia fatta nel piano, dove da prima Archelao cominciato avea a piegare, retrocedendo sino alla corrente del Molo; e l'altro il pose su la vetta del Turio, per essere stat'ivi circuiti i barbari; e in questo si dinotano con lettere greche per sommamente prodi Omoloico ed Anassidamo. Celebrò egli in Tebe questa vittoria con giuochi di cantori, a'quali fabbricar fece il pulpito presso la fontana di Edipo; e i giudici erano greci, chiamati da altre città; imperciocchè nimicizia implacabile aveva ei coi

(1) *Venere era qualche volta lo stesso che la Fortuna, come nel caso presente.*

Tebani, a' quali tolse anche la metà del loro distretto, e consecrolla ad Apollo Pitio e a Giove Olimpio, comandando che da' proventi, ch'indi si trarrebbero, restituita fosse a que' due Numi ciò che lor tolto egli avea. Dopo queste cose, sentendo Silla che Flacco, il qual era della fazione contraria, stat' essendo creato consolo, traversava con poderosa armata l'Ionio, in apparenza contro Mitridate, ma in sostanza contro lui stesso, egli si mosse alla volta di Tessaglia, quasi per andargli incontro. Giunto vicino alla città di Melitea, avvisi gli vennero da molte parti, come i luoghi che lasciati egli avea addietro, saccheggiati erano da un' altra armata del re, non appunto minor della prima. Conciossiachè Dorilao, che approdato era a Calcide con una quantità di navi assai grande (nelle quali conduceva ottantamila uomini ben agguerriti e ottimamente instrutti fra tutta la milizia di Mitridatè), irruzion fatt'aveva di repente nella Beozia, e soggiogato si tenea quel paese, desiderando di trar Silla a nuova battaglia; e non badando punto ad Archelao che cercava d'impedir ciò, e spargendo voce intorno alla battaglia passata, non poter esser addivenuto se non per tradimento che perite fossero tante migliaja d' uomini. Ma Silla voltatosi tosto addietro, gli fece manifestamente conoscere che Archelao uomo era prudente, e che, per sua propria sperienza, piena cognizione avea del valor de' Romani: cosicchè Dorilao, fatt' avendo qualche picciolo scaramuccio con Silla presso al Tilfossio, si fu quindi il primo fra quelli che d' opinion erano che venir non si dovesse ad una decisiva battaglia, ma a trar s'avesse in lungo la guerra, per consumar così col tempo e col dispendio i nemici. Pure

ad Archelao stesso dava qualche coraggio il luogo vicino ad Orcomeno, nel quale accampati si erano, e il quale sommamente acconcio era a combattere per quelli che avessero maggior quantità di cavalli. Imperciocchè di tutte le pianure della Beozia la più bella e la più spaziosa si è appunto questa, che dalla città degli Orcomenj si distende, tutta eguale e senz'alberi, sino a quelle paludi, nelle quali va a perdersi il Mela, fiume che sgorga sotto la detta città, con tanta copia d'acque, ch'è il solo fra tutti i fiumi della Grecia che sia navigabile dalla sua fonte. Cresce poi al solstizio estivo, come fa il Nilo, e produce piante simili a quelle che nascon ivi, se non che infruttifere sono, e restan picciole. Non è già molto lungo il suo corso; ma la maggior parte dell'acque sue si disperde ben tosto in paludi cieche e cespugliose; e l'altra parte, che non è molta, si mesce poi col Cefiso, presso a quel sito dove principalmente pare che nascano le migliori canne da flauto. Accampati pertanto essendosi i due eserciti in vicinanza, Archelao fermo tenevasi e in quiete: ma Silla scavar facea fosse di qua e di là, per levare, se mai possibil gli fosse, a'nemici que' campi sodi e adatti alla cavalleria, e andarli cacciando alle paludi. La qual cosa non tollerando essi, come lasciati andar furono da'lor comandanti, distesamente corsero e a tutta foga, e non solo sbaragliaron quelli che al lavoro intesi erano, ma disordinarono e fuggir fecer ben anche la maggior parte di quelle truppe ch'ivi presso schierate erano. Allora però balzato da cavallo Silla medesimo, e dato di piglio all'insegna, spingevasi, fra que'che fuggivano, contro il nemico, gridando ad alta voce. *Per me, o Romani, bella*

cosa ell' è il restar morto qui: ma voi, se mai interrogati foste, dove abbandonato abbiate il condottier vostro, ricordatevi di rispondere, che ciò fu ad Orcomeno. Con questi detti rivolse addietro i fuggitivi, e venutegli in soccorso due coorti di quelle del destro corno, s'avanzò pur insieme con queste, e voltar fece le spalle a' nemici. Quindi ritirati egli alquanto i suoi, e fattigli pranzare, si mise di bel nuovo a scavar fosse per circuire i barbari; ma questi pur di bel nuovo mossero contro, meglio ordinati che prima. Diogene, che figliuolo era della moglie d'Archelao, e che distinguevasi combattendo con sommo valore nel corno destro, restò quivi morto. Gli arcieri poi, non avendo campo di rivolgersi e di ritirarsi, per aver addosso i Romani che gli investiano, spesseggiavano ad avventar colla mano le lor saette, e così uccidevano, non altrimenti che se usate avesser le spade, i Romani stessi. Ma finalmente costretti a rinchiudersi nel loro vallo, passarono dolorosamente la notte e in estrema afflizione per la quantità de' feriti e de' morti. Venuto giorno, Silla condusse nuovamente i suoi verso le trincee de' nemici a continuare lo scavamento. Essendone però molti usciti fuori, come per voler combattere, azzuffatosi egli con essi, li volse in fuga, e alla fuga e allo spavento di questi non osando alcun degli altri di tenersi fermo, venne egli così a impadronirsi del loro campo; ed empì le paludi di sangue, e lo stagno di corpi uccisi: cosicchè fino al dì d'oggi, che pur sono quasi dugent' anni trascorsi dopo quel conflitto, trovansi quivi, immersi nella belletta, molti archi barbarici, ed elmi e spade, e pezzi di corazze di ferro. Le cose adunque accadute in-

torno a Cheronea e ad Orcomeno, dicesi che furono di questa fatta. Ora, usandosi ingiustizia e violenza in Roma da Cinna e da Carbone contro i personaggi più ragguardevoli, molti di questi fuggendo la tirannide, si ricovravano, quasi in porto, al campo di Silla; onde in breve tempo si raccolse intorno a lui una spezie di senato. Anche Metella, che appena potè nascosamente sottrarsi co' suoi figliuoli, sen venne a dargli nuova che l'abitazion sua e le sue ville stat' erano da' nemici incendiate, ed a pregarlo di voler andare a soccorrer quelli che rimasti erano a casa. Standosi Silla irresoluto e perplesso, nè soffrendo di trascurar la patria che venìa così maltrattata, nè partir volendo con lasciar imperfetta una tanta impresa, quant' era la guerra Mitridatica, mentre sopra ciò pensava, giunse a lui un mercatante da Delio, che avea nome Archelao, a dirgli cose secrete da parte dell'altro Archelao, comandante del re, le quali davano qualche buona speranza. Ciò fu di tanto aggradimento a Silla, ch' ei medesimo s'affrettò di venir a colloquio col comandante; e ci venne lungo il mare, presso Delio, dov' è il tempio d' Apollo. Cominciato avendo a favellare Archelao, e insinuando a Silla che lasciasse Asia e Ponto, e navigasse alla guerra che aveva in Roma, esibendogli da parte del re danaro, triremi e forze quante avesse voluto, Silla gli rispose esortandolo a non curarsi più di Mitridate, e a voler egli regnare in vece di questo, facendo lega co' Romani, e somministrando le navi. A tale proposta, mostrava Archelao d' abborrire un tradimento sì fatto: per lo che Silla allora soggiunse: *Tu, o Archelao, che sei di Cappadocia, e servo (o pure amico, se così vuoi) di un re bar-*

baro, non soffrì di far cosa brutta e disdicevole, che pur ti apporterebbe cotanti vantaggi; e favellar osi di tradimento a me che capitan dei Romani, e che Silla mi sono? Quasi che tu quell' Archelao più non fossi che scampò e sen fuggì da Cheronea con pochi uomini, di cento e ventimila che n' avea prima; quegli che per ben due giorni nascosto si tenne entro le paludi degli Orcomenj, e che fece ch' or passar non si possa a Beozia per la grande quantità de' cadaveri? A queste parole, cangiatosi Archelao, e umilmente piegandosi, si diede a supplicar Silla di voler desistere da quella guerra, e di conciliarsi con Mitridate. Acconsentendo Silla a tali istanze, si fecero queste capitolazioni: che Mitridate rilasciasse Asia e Paflagonia; che rinunciasse Bitinia a Nicomede, e Cappadocia ad Ariobarzane; che sborsasse a'Romani duemila talenti, e somministrasse loro sessanta navi colle prore armate di rame, e con tutti i soliti attrezzi; che Silla poi dall'altra parte gli assicurasse il resto del regno, e decretar il facesse confederato del popol romano. Ciò pattuitosi, Silla tornando addietro, marciava per la Tessaglia e per la Macedonia alla volta dell' Ellesponto, menando seco Archelao, cui molto onorava: ed essendo costui sorpreso da malattia pericolosa presso Larisse, egli quivi fermandosi, si prese cura di esso, non altrimenti che se stato foss' uno de' comandanti a lui subordinati, e de' suoi colleghi. Queste cose però a tacciar venivano l' impresa di Cheronea, come non si foss' ivi riportata vittoria sinceramente e con lealtà: tanto più, che restituiti avendo Silla a Mitridate tutti gli altri di lui amici che avea prigionieri, morir fece di veleno solamente il tiranno Aristione, che nemico di

Archelao era: e sopra tutto poi, perchè diede a questo Cappadoce diecemila jugeri di terreno in Eubea, ed amico ed alleato il dichiarò dei Romani. Ma di questa sua condotta Silla stesso ne fa l'apologia ne' suoi commentarj. Essendo a lui venuti, mentr'era quivi, ambasciadori da Mitridate, e riferendogli questi che il re ben accettava tutti gli altri patti della convenzione, ma che il pregava di non volergli levare la Paflagonia; e in quanto alle navi, dicendogli che in veruna maniera acconsentir non poteva ad una tal cosa, Silla sdegnatosi, *Che favellate voi?* disse. *Mitridate dunque persiste in volersi tenere la Paflagonia, e nega di dar le navi, quel Mitridate ch'io m'avrei creduto che fosse per prostrarmisi innanzi a ringraziarmi, quando lasciata solamente gli avessi la mano destra, colla quale uccisi egli ha cotanti Romani? In altro modo parlerà forse, come passato io mi sia in Asia. Ora standosi a Pergamo, disponga pure come gli aggrada intorno a una guerra ch'ei non ha veduta.* Gli ambasciadori intimoritisi, non facean motto; ma Archelao supplicava Silla, e mitigando n'andava la collera, prendendogli la destra e piangendo. Alla fine il persuase di lasciar ch'ei medesimo se n'andasse a Mitridate: imperciocchè stabilita avrebb'egli la pace co' patti da lui voluti; e se non avesse potuto indurvelo, ucciso si sarebb'ei da per sè stesso. Quindi Silla, lasciato andare Archelao, irruzion fece nella Media, e avendo quivi saccheggiata e devastata la maggior parte delle cose, ritornossene in Macedonia; e presso Filippi trovò Archelao che gli riferì che tutte le cose andavan bene, ma che Mitridate sommo desiderio e bisogno avea di parlar con lui. La cagione che il moveva a

voler ciò, si era principalmente Fimbria, il quale ucciso avendo il consolo Flacco, della fazion contraria, e sconfitti i capitani di Mitridate, marciava già verso lui stesso: per lo che Mitridate intimoritosi, determinato s'era di stringer amicizia con Silla. Si unirono adunque amendue in Dardano, nella provincia di Troade, Mitridate avendo seco dugento galee, e una armata da terra di ventimila fanti e di seimila cavalli, ed una quantità grande di carri falcati; e non avendo Silla se non quattro coorti e dugento cavalli. Essendosegli Mitridate fatto incontro, e avendogli stesa la destra, Silla lo interrogò se terminar voleva la guerra a quei patti che accordati aveva Archelao; alla quale interrogazione il re tacendo, Silla allora, *Ma*, seguì a dire, *coloro che bisognevoli sono, esser debbono i primi a parlare: a' vincitori ben può bastar il tacere.* Quindi cominciato avendo Mitridate a parlare in sua giustificazione, cercava, intorno a quella guerra, parte di accagionare gli Dei, e parte d'incolparne i Romani: Silla però gli rispose dicendo: *Io già da gran tempo ho sentito a dire per bocca d' altri, ed ora ben io stesso il conosco, esser tu Mitridate, un oratore molto valente, il quale sopra azioni così malvagie ed inique scarsezza non hai di parole che hanno bella e decorosa apparenza.* Rinfacciategli poscia le male operazioni che fatt' egli avea, e avendonelo appieno convinto, lo interrogò di bel nuovo, se star voleva alle convenzioni concertate per Archelao; e risposto avendo egli di sì, allora Silla amorevolmente il salutò, gli stese le braccia al collo, e il baciò. In appresso poi fatti venir là i due re, Ariobarzane e Nicomede, li conciliò con esso lui. Ora Mitridate, poichè

dat' ebbe le settanta navi e i cinquecento arcieri, a navigar prese alla volta di Ponto. Silla veggendo che i soldati suoi mal comportavano che fatt' avess' ei quella pace (conciossiachè troppo dura e insoffribil cosa pareva ad essi il vedere che quel re, che nimicissimo era sopra tutti gli altri a' Romani, cento e cinquantamila de' quali trucidar ne avea fatti in Asia in un giorno solo, sen partisse allora con molte ricchezze e spoglie dall' Asia medesima, da lui per quattr' anni continui con ruberie oppressa e con estorsioni), adduceva in sua giustificazione appo loro, che da sè solo non basterebbe a guerreggiar contro Fimbria e contro Mitridate, se tutti e due collegati si fossero contro di esso. Mossosi poi di là contro Fimbria, che accampato erasi a Tiatira, e piantando gli alloggiamenti in di lui vicinanza, circondava di fossa il campo suo. I soldati di Fimbria uscendo allor fuori delle loro trincee con sole tonache indosso, a salutare e ad abbracciar venian que' di Silla, e pronti e volonterosi davano a questi ajuto, lavorando insieme con essi. Fimbria però veggendo un tal cangiamento ne' suoi, e temendo Silla, come nemico irreconciliabile, si uccise nel campo di propria sua mano. Silla condannò l' Asia in universale ad una pena di ventimila talenti: in particolare poi afflisse ed oppresse le case private colle insolenze e colle vessazioni che vi si usavan da' suoi, che in esse ad abitar si mettevano. Imperciocchè ordinato egli avea che il padron della casa somministrasse ogni giorno sedici dramme a quel soldato ch' era ospite suo, e desse in oltre da mangiar ad esso, e a tutti quegli amici che avess' ei voluto invitare. Ad ogni centurione volea che date ogni giorno ne

fosser cinquanta, e di più una veste da portar in casa, ed un'altra quando andava fuori. Levatosi quindi con tutte le sue navi da Efeso, giunse il terzo dì nel Pireo. Quivi fattosi iniziare nelle cose sacre, tolse per se la biblioteca di Apellicone Tejo, nella quale era la maggior parte de' libri di Aristotele e di Teofrasto, non per anche noti in quel tempo se non a poche persone. Raccontasi, che trasportata questa biblioteca in Roma, il grammatico Tirannione ne levò e ne sottrasse una quantità grande di scritti, dal quale ottenuti poi avendone in abbondanza Andronico di Rodi, li pubblicò, e ne espose quelle tavole ch'or si portano attorno. Sembra però che gli antichi Peripatetici stati sieno bensì uomini da per sè stessi colti, eruditi e dediti assai allo studio, ma che non abbian già potuto leggere molti degli scritti di Aristotele o di Teofrasto, nè con esattezza, per cagion dell' erede di Neleo Scepsio, al quale Teofrasto gli avea lasciati; donde a passar vennero in mano di persone idiote e trascurate. Mentre Silla tratteneasi in Atene, vennegli ne' piedi un dolor torpido con gravamento, chiamato da Strabone un balbettare della podagra. Per lo che imbarcatosi e andato ad Edesso, uso faceva de' bagni caldi che quivi sono, oziando e spassandosi tutto giorno cogl' istrioni. Passeggiando una volta lungo la marina, alcuni pescatori gli portarono a donar pesci di somma bellezza: rallegrandosi però ei di un tal dono, e interrogandoli di qual paese essi fossero, come inteso ebbe ch'eran di Alea, *E che! disse*, *vi sono adunque ancora persone vive di quella città?* (imperciocchè dopo che vinta egli ebbe la battaglia ad Orcomeno, inseguendo i nemici, smantellò pure tre città

della Beozia, Antedona, Larimna ed Alea). Restati queglino allora per timore attoniti e muti, Silla, sorridendo, lor disse, che via se n'andasser pur lieti ed allegri, poichè venuti gli erano innanzi con intercessori non già vili e spregievoli. Quindi narrasi che gli Aleesi preser coraggio, e si unirono ad abitar ancora la loro città. Disceso poscia al mare per la Tessaglia e per la Macedonia, allestivasi per passare con mille e dugento navi da Durazzo a Brindisi. Ivi presso avvi Apollonia, e innanzi ad essa il Ninfeo, luogo sacro, dalle verdeggianti valli e dalle praterie del quale sgorgano continuamente fontane di fuoco che scorre e qua e là si diffonde. In questo luogo dicesi che trovato e preso fu allora un Satiro che quivi dormiva, di quell'aspetto appunto e di quella forma di cui ce li rappresentano i plasticatori e i dipintori, e che, condotto a Silla, interrogato fu per molti interpetri chi egli si fosse, e che non mandando esso fuori voce che per nulla fosse intelligibile, ma aspra e di un suono misto e confuso tra il nitrir del cavallo e il belare del capro, Silla, sentendone sbigottimento e ribrezzo, levar sel fece dinanzi, come un mostro schifoso ed abbominevole. Nel mentre ch'era per far traghettare i soldati suoi, timor gli venne, che come fosser giunti in Italia, si sbandassero per le loro città: ma eglino prima giurarono da per sè stessi di starsene sempre con lui, e di non fare, di propria lor volontà, mal veruno all'Italia. Poscia veggendolo abbisognar di molto danaro, si tassaron tutti, e glie ne presentarono, ognuno a norma delle proprie sue facoltà: ma egli accettar non volle la loro offerta; e avendoli di ciò lodati, ed esortati a portarsi bene, passò, come

dic'egli, contro quindici capitani nemici, che comandavano a quattrocento e cinquanta coorti, a lui mostrando gli Dei segni manifestissimi di felice successo. Imperciocchè fatto avend'ei sacrificio subito che arrivato fu a Taranto, veduta fu nell' estrema parte del fegato l'impronta di una corona d'alloro con due fiocchi pendenti. Poco prima di quel passaggio, veduti furono, in tempo di giorno, nella Campania presso al monte Efeso, due capri ben grandi cozzarsi fra loro e far tutte quelle azioni e quegli atti che soglionsi fare dagli uomini che combattono insieme: la qual cosa per altro non fu se non un fantasma, che levatosi a poco a poco da terra; si disperse in molti luoghi per l'aria, simile appunto ad oscure e pallide larve, e quindi così dileguossi. Non andò poi guari che in quel luogo stesso, essendo Mario il giovane e Norbano console venuti con grandi e poderose armate contro di Silla, egli, senza aver dato verun ordine o distribuzione a' soldati suoi, colla risoluta comune prontezza dell'animo loro e collo impeto del loro ardire, volse in fuga i nemici, e costrinse Norbano a rinchiudersi nella città di Capua, dopo avergli uccisi settemila uomini. Una tale vittoria, dic'egli, che fu cagione che la sua gente non si sbandasse per le città, ma stesse unita con lui, e in vilipendio avesse i nemici, che pur erano in assai maggior quantità. Racconta egli pure che in Silvio gli si presentò un servo di Ponzio, invasato da spirito divino, e che gli disse ch' ei veniva da parte di Bellona ad annunziargli che stato bensì superiore e vittorioso sarebbe in quella guerra, ma che se non si affrettasse, incendiato verrebbe il Campidoglio: il che addivenne il giorno mede-

simo che costui ciò predetto avea, che fu a' sei del mese allora Quintile, e presentemente Luglio chiamato. Di più Marco Lucullo, uno de' capitani subordinati a Silla, schieratosi presso Fidenzia con sedici coorti contro cinquanta di quelle dei nemici, stavasi quivi sicuro bensì della prontezza e del coraggio de' suoi, ma, essendo la maggior parte di essi senz' armi, andava egli lento, nè sapea risolversi a far giornata. Mentre però consultava fra sè e differiva la cosa, avvenne che un' aura molle, spirante dalla vicina pianura dov' eran de' prati, portò nel campo di Lucullo una quantità grande di fiori, che qua e là si disseminarono, e si fermaron da sè medesimi su gli scudi e su gli elmi intorno a' quali cadevano, cosicchè que' soldati agli occhi del nemico inghirlandati sembravano. Per la qual cosa fattisi eglino vie più coraggiosi, alle mani vennero e riportaron vittoria, uccidendo diciotto mila de' nemici, e prendendo il lor campo. Questo Lucullo fratel era di quell' altro che in progresso poi di tempo sconfisse Mitridate e Tigrane. Ora Silla veggendosi tuttavia circondato d' ogn' intorno da' nemici con molte e ben forti armate, e conoscendosi inferiore di forze, invitava con astuzia a trattati di pace Scipione che uno era de' consoli. Accondescendendo questi ai di lui inviti, molti congressi e colloquj si fecero: ma Silla frapponendo sempre qualche pretesto per tirar in lungo la conclusione, faceva intanto che i soldati di Scipione corrotti e subornati venisser da' suoi, ben esercitati e ben destri, al par del lor capitano, in usar le frodi e tutti gli allettativi atti a sedurre. Conciossiachè introducendosi eglino nel vallo de' nemici, e mescolandosi insieme con essi, ne trasser tosto

al lor partito altri con danaro, altri con promesse, altri con lusinghe e con persuasioni; di modo che essendosi finalmente poi accostato Silla con venti coorti, e avendo i soldati suoi salutati que' di Scipione, questi rispondendo al saluto, a unir si venner con essi; e Scipione, colto solo nella sua tenda, preso fu, e poi rilasciato. Così avendo Silla con venti coorti, come con augelli ammansati e da zimbello, allettate e tratte a sè quaranta di quelle de' nemici; le condusse tutte nel campo suo. Onde raccontano che Carbone diceva, che guerreggiando ei contro un leone e contro una volpe, che nell'animo abitavan di Silla, la volpe era quella che gli dava più di travaglio. Dopo di queste cose, essendo Mario con ottantacinque coorti vicino a Signio, provocava Silla, che ben desideroso e prontissimo era di combattere appunto in quel giorno, essendogli apparita in sogno, la trascorsa notte, una sì fatta visione. Di veder parvegli il vecchio Mario, che già da gran tempo era morto, ragionar con Mario giovane, di lui figliuolo, e di sentir che lo esortasse a tenersi ben custodito nel dì vegnente, come se un tal giorno ad apportar gli avesse una grande sciagura. Per questo disposto era Silla e bramoso più che mai di combattere, e mandò a chiamar Dolabella, che accampato si stava in distanza, perchè si venisse a unir seco. Ma posti essendosi i nemici a guardar le strade tramezzo e a farvi barricate, quelli di Silla si diedero a far loro contrasto e ad aprire il cammino; nel che tanto si affaticarono, che oltre misura spossati erano: e in oltre una dirotta pioggia, che allor giù cadea, vie maggiormente aggravavali. Per la qual cosa i centurioni presentatisi a Silla, il pregavano di

differir la battaglia, mostrandogli i soldati abbattuti dalla fatica, e stesi per terra sui loro scudi. Poich' a ciò, benchè di mala voglia, acconsentito egli ebbe, e commesso ebbe che s' accampassero, al cominciar che fecer eglino lo steccato e la fossa innanzi agli alloggiamenti loro, mosse contro di essi Mario tutto arrogante e fastoso, cavalcando alla testa delle sue truppe, come fosse per sorprenderli disordinati e in iscompiglio, onde poterli sbaragliar di leggieri. Ma in allora a compier si venne dalla fortuna quanto in sogno avea Silla udito. Conciossiachè essendosi accesi d' ira i soldati suoi, lasciato il lavoro, piantarono sul ciglion della fossa i lor pili, e sguainate le spade, e mettendo grida piene di coraggio, andaronsi ad azzuffar co' nemici, i quali già a lungo resistenza non fecero, ma volti furono in fuga, e fatta ne fu strage ben grande. Fuggitosi Mario a Preneste, vi trovò chiuse le porte: ma giù calatagli dall' alto una fune, si cinse al d' intorno con essa, e così fu su tratto per la muraglia. Alcuni però dicono (fra quali è pur Fenestella) che Mario non sentì neppur quel conflitto; ma che stanco essendo per le vigilie e per le fatiche, dopo aver dato il segno della battaglia, si sdrajò in terra sotto di un' ombra, e tutto si abbandonò quivi al sonno, cosicchè appena si destò poi dopo la sconfitta, quando già fuggian le sue truppe. In questo combattimento racconta Silla non aver egli perduti se non ventitrè soldati, e aver uccisi ventimila nemici, e fattine ottomila prigioni. Nè men felicemente gli succedeano le cose sotto la condotta de' suoi luogotenenti, Pompeo, Crasso, Metello e Servilio: imperciocchè questi pure con nessuno o con lieve danno e contrasto

sconfissero poderose armate nemiche; di modo che per fin quel Carbone, che sostenea più che ogn' altro la fazion contraria, fuggitosi di notte tempo dal proprio suo campo, navigò in Libia. L' ultimo combattimento che Silla a far ebbe, fu contro di Telesino Saite, il qual, come atleta tenutosi in riposo, alle prese venendo con uno già stanco, quasi cader il fece e rovesciollo su le porte di Roma. Unita costui una buona man di soldati insieme con Lamponio Lucano, s' incamminava con tutta fretta a Preneste per trarne fuor Mario, ch' ivi era assediato; ma sentendo che Silla e Pompeo correano per venirgli a dar addosso, quegli alla fronte, questi alla coda, e così serrato veggendosi in faccia e alle spalle, egli, come personaggio ben agguerrito ch' egli era e pien di sperienza per le grandi battaglie che fatte aveva, levatosi di notte, s' inviò con tutto l' esercito verso Roma stessa; e ben poco mancò ch' essendo incustodita, non v' andasse dentro. Fermatosi dieci stadj discosto dalla porta Collina, pernottò quivi innanzi alla città, pieno di sentimenti alteri e fastosi, e sollevato da grandi speranze, per aver con un tale stratagemma delusi due comandanti sì fatti. Allo spuntar poi del giorno, mossi essendosi a cavallo contro di esso i giovani più cospicui di Roma, restar ne fec' egli morti ben molti, e fra gli altri anche Appio Claudio, giovin nobile e prode. Essendovi pertanto, come ben possiamo immaginarci, grande scompiglio nella città, e urlando le donne, e qua e là scorrendo tutta la gente, come se a viva forza presa già fosse, veduto fu venir prima Balbo, da parte di Silla, a spron battuto con settecento cavalli; il quale soffermatosi tanto che si rinfrescassero un poco

i cavalli stessi, come rinfrescati si furono, stava già in pronto per farsi addosso a' nemici. In questo mentre comparir si vide anche Silla medesimo, il quale fatti pranzar i primi subitamente e con tutta fretta, li mise poscia in ordinanza. Molte preghiere faceangli Dolabella e Torquato perchè fermar si volesse, nè volesse colla milizia così affaticata esporsi ad un estremo pericolo (imperciocchè non già con Carbone e con Mario, ma ad azzuffarsi egli avea co' Sanniti e coi Lucani, genti nimicissime di Roma e bellicosissime); ma ei ributtatigli, ordinò che le trombe il segno dessero dell' assalto, quantunque declinasse già il dì quasi all' ora decima. Attaccatosi quindi un conflitto fiero più di qualunque altro mai, il corno destro, che governato era da Crasso, gloriosamente vincea; ma battuto venendo il sinistro, e a mal partito ridotto, Silla sopra un cavallo bianco velocissimo e tutto pieno di ferocia e di brio v' accorse in ajuto: dal qual cavallo ravvisatolo due de' nemici, vibravano le lance loro per avventargliele. Egli non avea a ciò posto mente; ma ben se n' accorse il palafreniere che gli era vicino, e che però scudisciato il cavallo, il fece balzar innanzi tanto, prevenendo il colpo delle lance, che la punta di esse passò rasente la coda del cavallo medesimo, e a ficcarsi andò in terra. Dicesi che avendo egli una certa immaginetta d'Apollo, fatta d' oro e tolta a Delfo, se la portava mai sempre in seno per tutte le battaglie, e che quella volta le dava pur anche de' baci, così dicendo: *O Pitio Apolle, che felice, cospicuo e grande renduto hai Cornelio Silla in cotante battaglie, vorrai tu averlo condotto alle porte della sua patria, per quivi abbandonarlo, e farlo ignominiosamente perire co' pro-*

prj suoi cittadini? In questa guisa essendosi, per quel che dicono, raccomandato Silla a quel Nume, s'aggirava quindi fra' suoi, e altri ne pregava, altri ne minacciava, altri ne fermava, sicchè non fuggissero. Ma restando finalmente sconfitto quel sinistro corno, misto co' fuggitivi ancor egli ricovressi agli alloggiamenti, perduti avendo molti degli amici suoi e personaggi più ragguardevoli. Non pochi anche di quelli che usciti erano della città per essere spettatori della battaglia, perirono calpestati; di modo che già teneasi la città per ispacciata, e quasi avvenne che levato fosse ben anche l'assedio intorno a Mario, cacciati essendo molti de' fuggitivi sin là, e insinuando essi a Lucrezio Ofella, che a quell'assedio soprantendeva, di stendare subitamente, come perduto fosse già Silla, e Roma in poter de' nemici. Ma nel più profondo della notte vennero al campo di Silla messi inviati da Crasso a domandar da mangiare per Crasso medesimo e pe' di lui soldati. Imperciocchè avendo eglino vinti i nemici, inseguiti gli aveano fino ad Antenna, e quivi accampati s' erano. Silla pertanto inteso questo, e che la maggior parte de' nemici stati erano uccisi, andossene allo spuntar del giorno ad Antenna; dove essendogli inviati araldi da tremila de' nemici a chiedergli remissione, ei promise loro che li farebbe sicuri, quando a lui venissero dopo aver danneggiati in qualche modo gli altri nemici. Essi, prestatagli fede, si fecero allor sopra gli altri, e molti si uccisero l'un l'altro. Quindi però Silla uniti avendo insieme e quelli che mandati aveano gli araldi, e tutti gli altri che rimasti eran vivi, al numero di seimila, e messigli nel Circo, convocò il senato nel tempio di Bellona. Nel tempo stesso che

quivi cominciava egli ad arringare, trucidati veniau que' scimila da persone alle quali avea ciò egli commesso. Per lo che levandosi, com'è ben naturale, un grande strepito d'urli e di grida da tanta gente scannata in luogo angusto, se ne sbigottirono i senatori; ma egli senza scomporsi punto, e collo stesso aspetto fermo e costante, dicea lor che badassero a quel ch'ei ragionava, e non si prendesser briga di cio che venìa fatto al di fuori, dove corretti erano alcuni scellerati per di lui commissione. Ben anche il più soro e il più stupido de'Romani avrebbe quindi potuto conoscere che non già scosso, ma cangiato avean eglino il giogo della tirannia. Mario pertanto essendosi mostrato rigido fin da principio, non si mutò già col crescere in facoltà ed in possanza, ma non fece altro che irrigidire vie più nella severa sua indole: dove Silla essendo stato solito di mostrarsi di un tratto moderato ed urbano nella prima ristretta fortùna sua, e avendo fatto credere che foss'egli per essere un governatore inclinato bensì agli ottimati, ma insieme ancor premuroso di giovare al popolo; e di più stat' essendo fin da fanciullo amico del riso e della piacevolezza, e così tenero e compassionevole, che di leggieri piangea; col cangiarsi poscia in tal modo fece che ben a ragione tacciate fossero le grandi facoltà che da altri s'acquistano, siccome quelle che non lasciano i costumi nelle lor sane maniere di prima, ma divenir li fanno balordi, boriosi e inumani. Se questo però un movimento e un cangiamento sia della natura prodotto dalla fortuna, o piuttosto un denudamento della nequizia che si stava prima in soppiatto e nascosa, e che poi nelle grandi facoltà a manifestare si vie-

ne, ell'è cosa che diffinir si potrebbe in qualch'altro trattato. Ora volto essendosi adunque Silla a far macello d'uomini, e riempiuta avendo la città di stragi senza numero e senza termine alcuno (mentr' erano tratti a morte ben anche di quelli che non avean che far punto con lui, e ch'ei nulla ostante, per compiacere a'suoi favoriti, lasciava che uccisi fossero in grazia della costoro particolar nimicizia), un giovane, chiamato Cajo Metello, osò domandargli in senato, quando avrebb'ei messo fine a'lor mali; fin dove inoltrato sarebbesi; e quando mai aspettar si dovessero ch'ei se ne rimanesse. *Imperciocchè noi*, seguì a dire, *non cerchiam già d'intercceder per quelli ch'hai tu divisato di far morire; ma chieggiam solo che trar vogli d'incertezza quelli che determinato hai di salvare.* Alle quai parole risposto avendo Silla, che per anche non sapea neppur esso quali avrebbe lasciati vivere, *E ben*, soggiunse Metello, *manifestaci dunque almen quelli ch'or tu sei per punire*; e Silla rispose allora, che ben il farebbe. Alcuni dicono che quest'ultima istanza fatta gli fu non da Metello, ma da un certo Aufidio, uno de'piaggiatori di Silla. Subitamente adunque Silla proscrisse ottanta cittadini, senza partecipar nulla a verun di quelli ch'erano in magistrato. Risentendosene però tutti, e avendo ciò a male, egli, lasciato scorrere un giorno, ne proscrisse dugento e vent' altri, e poi, per la terza volta, altrettanti. Dopo di che arringando egli in pubblico, disse ch'ei proscritti avea tutti quelli che gli eran venuti a memoria, e che quelli de'quali allora non si ricordava, proscritti gli avrebbe quando se ne fosse poi sovvenuto: e contro chi accolto avesse e salvato un proscritto, decretò, per una tale

benignità, pena di morte, non eccettuando nè fratello, nè figliuolo, nè genitori, e a chi ucciso l'avesse, assegnò un premio di due talenti, quand'anche fosse il servo che uccidesse il padrone, o il figliuolo che uccidesse il padre. Ma ciò che sopra tutto sembrò ingiusto a maggior segno, si fu l'aver egli dichiarati infami i figliuoli e i nepoti ancor de'proscritti, e l'aver confiscate pur le sostanze di tutti. Nè proscrivevansi già di que'di Roma soltanto, ma di que' delle città tutte d'Italia: nè v'era tempio di Nume che da uccisioni contaminato non fosse, nè focolar sacro all'ospitalità, nè casa paterna che fosse di sicurezza; ma scannati erano i mariti a canto alle mogli, a canto alle madri i figliuoli. In tanta strage però, quelli che uccisi veniano per odio e per nimistà, non erano se non una picciola parte, rispetto a quelli che veniano uccisi per le lor facoltà: e gli uccisori ben avrebber potuto dire: *A questo diè morte la grande sontuosa abitazion sua: a quello gli ameni suoi orti; a quest'altro le deliziose sue terme.* Quinto Aurelio, personaggio che non s'ingeriva punto in alcuna faccenda, e che non si credea partecipe di quelle calamità, se non in quanto sentia compassione delle sventure degli altri, portatosi una volta in piazza, leggeva la serie de' proscritti, e trovato avendovi anche sè stesso, *O me misero!* disse: *egli è il podere mio in Albano che mi perseguita.* E quindi, poco per la strada inoltratosi, trucidato fu da uno che l'inseguiva. In questo mentre anche Mario colto veggendosi, si uccise di propria sua mano. Silla poi, andato a Preneste, da prima puniva que'cittadini, disaminandoli ad uno ad uno particolarmente; ma poscia, come non avesse tempo per cotanto

discussioni, unitili tutti a catafascio in un medesimo luogo, ordinò che tutti (ed erano dodicimila) uccisi fossero, facendo sicuro solamente quello del quale era egli ospite; ma pieno costui di sentimenti nobili e generosi, gli disse, ch'ei non avrebbe giammai voluto saper grado della salvezza sua a chi l'eccidio era della sua patria; e così dicendo si mescolò ed esser volle trucidato cogli altri cittadini ancor egli. Ciò poi che sembrò sopra tutto straniero, si fu quanto avvenne intorno a Lucio Catilina. Imperciocchè avendo costui, già prima che dichiarato si fosse l'esito delle cose, tolto di vita il suo proprio fratello, ricorse allora a Silla pregandolo di voler proscriver l'ucciso, non altrimenti che se ancora vivesse; e fu proscritto. Della qual cosa volendo Catilina mostrargli si grato, andatosene a uccider un certo Marco Mario della fazion contraria, ne presentò il capo a Silla medesimo che sedea nella piazza, e accostatosi quindi alla vicina conca d'Apollo, si lavò le mani. Oltre queste uccisioni, affliggeva e aggravava le persone ben anche in altre cose. Conciossiachè si proclamò dittatore ei medesimo, rinnovando questa specie di magistrato dopo lo spazio di ben cento e venti anni che intermesso era. Decretata poi gli fu impunità sopra tutto ciò che fatto avea per lo addietro; e in quanto all'avvenire, gli fu intera facoltà conferita di uccidere, di confiscare, di distribuir terreni, di edificare, di smantellare, di togliere e di donare i dominj a chiunque ei volesse. Nel dar via poi le cose confiscate così superbamente portavasi e da assoluto padrone, stando a sedere sopra il suo tribunale, che più intollerabili ancora e ingiuriosi delle usurpazioni stesse riusciano i di lui donativi, donando a

femmine di bello aspetto, a citaristi, ad istrioni ed a' più nequitosi liberti le possessioni de' popoli e i tributi delle città, e ad alcuni dava pure in matrimonio donne, loro malgrado a tali nozze costrette. Volendosi far suo Pompeo il grande, ripudiar gli fece la donna che avea, e gli diede Emilia, figliuola di Metella sua moglie e di Scauro, togliendola, quantunque incinta, a Manio Glabrione, a cui stat'era sposata: ma ella si morì poi di parto, presso Pompeo. Concorrendo al consolato Lucrezio Ofella, quegli che assediato avea Mario, Silla da prima gli proibì un tal concorso: ma quando poi, ciò nulla ostante, lo stesso Lucrezio, veggendosi spalleggiato dalla moltitudine, se n'andò anch'egli in piazza, per ottenere l'intento suo, Silla mandatogli allora uno de' centurioni che aveva intorno, il fece uccidere, standosi egli intanto a sedere sul tribunal suo nel tempio di Castore e di Polluce, e guardando dall'alto quell'esecuzione. Essendo però stato preso il centurione, e condotto innanzi al di lui tribunale, fatti acchetare que' che tumultuavano, disse ch' ei medesimo ciò avea commesso; e ordinò che il centurione fosse lasciato andare. Il trionfo ch' egli menò, fu veramente superbo per le sontuose e pellegrine spoglie che riportate egli avea da' re soggiogati: ma il maggior adornamento e il più bello spettacolo che fosse in esso consisteva in que' personaggi che stati eran banditi. Imperciocchè i più cospicui e i più poderosi de' cittadini gli andavan dietro incoronati, chiamando Silla salvatore e padre loro, siccome quelli che per di lui cagione ripatriati vedeansi, e riavute aveano le mogli e i figliuoli. Essendosi quindi unita una generale assemblea, egli rendendo ivi

conto delle operazioni sue, annoverò con non punto meno di esattezza e di diligenza quanto ottenuto avea per la buona fortuna sua, che quanto avea fatto per sua prodezza: e finalmente comandò che per questo dato gli fosse il soprannome di *Avventuroso*, ciò che appunto significa il vocabolo *felix*. Scrivendo pure e rispondendo a' Greci per un qualche affare, ei chiamava sè stesso *Epafrodito*, quasi volesse dir, *Caro a Venere*: e ne' trofei, che tuttavia sono appo noi, così scritto si legge: *Lucio Cornelio Silla Epafrodito*. In oltre avendogli Metella partoriti due gemelli, maschio e femmina, al maschio pose nome Fausto, Fausta alla femmina; poichè ciò che è avventuroso e che apporta ilarità, i Romani chiamano *faustum*. E a tal segno più nella sua buona fortuna, che su l'eseguite imprese, ei si confidava, che dopo aver tolte di vita cotante persone, e aver fatte nella città novità e mutazioni sì grandi, non ebbe riguardo di deporre la dittatura, e lasciar interamente all'arbitrio del popolo l'elezione de'consoli, senza neppur intervenirvi egli; raggirandosi intanto nella piazza come privato, ed esponendosi a'risentimenti di chiunque voluto avesse farsi da lui render conto di qualche cosa. Ora venendo, contro il parer suo, eletto consolo Marco Lepido, uomo pieno d'animosità e suo nemico, non perchè Lepido il meritasse, ma perchè il popolo far volea cosa grata a Pompeo, che nel pregava e con tutta premura si maneggiava in favor di quello, Silla, veduto poscia Pompeo andar tutto allegro per una tale vittoria, a sè chiamollo, e gli disse: *O quanto è mai bello, o giovane, questo tuo maneggio politico in aver fatto Lepido nominar consolo prima di Catulo, uno cioè sommamente stolido ed impe-*

tuoso, prima d' uno, fra quanti ve n' ha mai, di probità somma! Egli è però tempo ora per te da non dormire, renduto avendo più forte contro te medesimo il tuo stesso avversario. Per verità si può dire che Silla in questo profetizzò: imperciocchè ben tosto divenuto Lepido più che mai licenzioso e insolente, venne a rissa contro Pompeo. Consecrando poi Silla ad Ercole la decima parte di tutte le sostanze sue, dava al popolo magnifici e sontuosi conviti, nei quali era un apparato e un' abbondanza tanto maggior del bisogno, quanto che ogni giorno una quantità ben grande di companatica gittata era nel fiume; e beeano vino di quaranta e più anni. In mezzo a tali stravizj, che continuarono parecchi giorni, morì Metella di malattia: e poichè i sacerdoti proibito avevano a Silla il portarsi a lei, e gli vietavano il contaminar la sua casa con lutto, egli, mandatole in iscritto il divorzio del matrimonio, ordinò che mentr' era ancor viva, trasportata fosse in altra casa, osservando in questo appuntino la legge per superstizione: ma ben trasgredì poi la legge da lui stesso fatta, dalla quale si limitavan le spese ne' funerali, spendendo egli in quest' occasione senza misura alcuna. Trasgredì parimenti le determinazioni da lui pure prescritte intorno alla sontuosità delle cene cercando di mitigare l' afflizion sua col mezzo di beverie e di commessazioni piene tutte di mollezza e di scurrilità. Pochi mesi trascorsi, vi fu spettacolo di gladiatori. Non essendo in quel tempo distribuiti pur anche i luoghi, ma standosi nel teatro uniti alla rinfusa e uomini e donne, sedevasi a caso in vicinanza di Silla una donna di elegante aspetto e di schiatta cospicua. Ell' era Valeria, figliuola

di Messala, sorella di Ortensio oratore, e pur allora dal marito suo ripudiata. Costei accostatasi bel bello a Silla dalla parte delle spalle, pose la mano sovr' esso, e strappato un pelo dalla di lui veste, passò di nuovo al suo posto. Guardandola però Silla, e meravigliando, *Non te ne arrecar punto, o imperadore*, diss' ella, *che non v' ha qui offesa alcuna; ma voglio anch' io partecipar un poco della tua buona fortuna*: Ciò udì Silla non senza piacere; e chiaro si scoprì subito che ne sentìa già egli un qualche solletico: conciossiachè le mandò tosto a domandare il nome, la condizione e lo stato della di lei vita: e quindi vibravansi sguardi a vicenda, volgeano di continuo i volti l' un verso l' altro reciprocamente, e andavano d' ora in or sorridendo; e finalmente poi si fecero convenzioni e patti di nozze. Nel che non era ella per avventura da biasimarsi, ma egli bensì; il quale, quantunque presa avesse una donna onesta e di stirpe nobile e generosa, non s' era però indotto a prenderla da onesto e convenevol motivo, essendosi lasciato invaghire e vincere, non altrimenti che un giovinetto, da sguardi e da lusinghevoli vezzose maniere, cose atte per lor natura a suscitare le più turpi e le più impudenti passioni. Ma benchè avess' egli questa in sua casa, seguiva pur tuttavia ad usar con donne mimiche, con citeristi e con istrioni, standosi tutto dì sui letti a tracannare con loro: imperciocchè questi erano che aveano allora sommo potere appo lui, Roscio commediante, Sorice capo di mimi, e Metrobio, che nelle rappresentazioni facea da donna, e del quale, benchè costui fosse in età non più fresca, si confessava Silla mai sempre amadore. Quindi venne egli a nodrire e a far

dar fuori un morbo, che mosso da principio non era se non da una lieve cagione, scorso essendo molto tempo senza ch' ei s' accorgesse d'aver nelle viscere una postema, dalla quale corrompendosegli la carne, si cangiava tutta in pidocchi: cosicchè, quantunque una gran quantità gliene fosse tolta via di giorno e di notte, erano ancor più senza confronto quelli che soprannascevano, che quelli che ne venivan levati: onde le vesti tutte, i bagni, i catini, e sin le vivande sue piene erano di una tal corruzione: così grande era il numero che ne pullulava. Per la qual cosa più volte al giorno entrava egli nell'acqua per lavarsi e per nettarsi il corpo; ma nulla giovava: imperciocchè il subito cangiarsi delle sue carni superava ogni sua diligenza, e la moltitudine di quegli animali sopravanzava a qualunque mondazion ch'ei facesse. Raccontasi che di questo morbo pediculare morto sia, fra i più antichi, Acasto figliuol di Pelia, fra i men rimoti poi, Alcmane il poeta, Ferecide il teologo, e Calistene d'Olinto, in angusta prigion custodito, e anche Mucio il giureconsulto; e se far menzione si voglia di persone che non han fatto nulla di buono, ma che per altro cogniti si son renduti e famosi, dicesi che quel fuggitivo nominato Euno, il quale suscitò in Sicilia la guerra de' servi, dopo che preso fu e condotto a Roma, sen morì anch' egli di un sì fatto male. Or Silla non solamente previde la morte sua, ma in certo modo ne scrisse pure: conciossiachè due giorni prima che morisse, terminò di scrivere il ventiduesimo de' suoi commentarj, ove dice che i Caldei predetto gli aveano che dopo di essere felicemente vissuto, morto ei sarebbe nel colmo delle

sue buone avventure: e narra in oltre che anche quel suo figliuolo, che poco prima di Metella era morto, apparso eragli in sogno, mal in arnese, e pregato avealo di desistere dalle cure, e di seco andarsene a Metella sua madre, per viver con essa in tranquillità e fuor d'ogni briga. Pure non volle già rimanersi per questo dal maneggiare ancora le faccende pubbliche: imperciocchè dieci giorni prima della sua morte sedò la sedizione insorta fra quelli di Dicearchia (1) dov' egli allor era, e scrisse una legge, secondo la quale avesser eglino a governarsi: e il giorno pure avanti il passaggio suo, sentendo che Granio, il qual era allora in magistrato, non pagava un debito ch' egli aveva col pubblico, ma aspettando stava ch' ei si morisse, Silla il mandò a chiamare, e fattol venire nella sua stanza, commise a' servi suoi che gli si facessero intorno, e lo strangolassero; e mentre in commetter ciò gridava forte e agitavasi colla persona, gli si ruppe la postema e vomitò una gran quantità di sangue. Essendogli quindi venute meno le forze, morì alla fine, dopo aver passata una notte sommamente affannosa, lasciando due figliuoli ancor piccini, avuti già da Metella. Valeria poi dopo la di lui morte partorì una bambina, che chiamata fu Postuma, così da' Romani chiamandosi i figliuoli nati dopo la morte del padre. Corsero pertanto molti allora intorno a Lepido, e concertavan con esso d'impedir che al cadavere fatti non fosser quei funerali che son dalla legge prescritti. Ma Pompeo, quantunque avesse di che richiamarsi di Silla (poichè fra tutti gli amici fu egli il solo

(1) *In oggi* Pozzuoli.

dimenticato nel di lui testamento), si oppose loro, e altri guadagnandone col domandar in grazia e col pregare, altri reprimendone colle minacce, trasportar fecelo a Roma, e sicure gli rendette l'esequie, e onore nello stesso tempo gli fece. Dicesi che le donne tanta quantità gli portaron d'aromati, che via da quelli che portati vi furono in dugento e venti corbe, formata fu una statua ben grande rappresentante Silla medesimo, ed un'altra rappresentante persona che portava i fasci, tutte e due di prezioso incenso e di cinnamomo. Il giorno della pompa funebre essendo tutto nuvoloso, e facendo credere che d'ora in ora fosse per cader acqua dal cielo, levato fu il cadavere appena all'ora nona, e come posto fu su la pira, cominciò a spirarvi dentro un vento gagliardo, e a suscitarvi gran fiamma, cosicchè abbruciato fu prima che piovesse; ed era già quasi consumata la pira ed estinto anche il fuoco, quando venne giù una dirotta pioggia che durò fino a notte: onde sembra che la sua buona fortuna volut'abbia persister mai sempre a starsi unita col di lui corpo. Il suo monumento è nel campo Marzio: e raccontasi ch'ei medesimo si lasciò l'epigramma che vi fu scritto, la sostanza del quale si è, ch'egli mai superar non lasciossi nè da alcun amico in beneficare, nè da nemico veruno in maltrattare.

PARAGONE

DI

LISANDRO E DI SILLA

Poichè scorsa abbiamo anche la vita di questo, andiamo ora a farne il confronto. L'aver adunque da lor medesimi prese le mosse a divenir grandi, cosa ella è comune ad amendue. Ma particolar pregio di Lisandro si è l'aver conseguite quelle dignità tutte ch'egli ebbe, di consenso e di volontà de' suoi cittadini, e in tempo che sanamente pensavano, e il non aver mai usata violenza in ciò che da loro non si volesse, nè essersi renduto forte contro le leggi.

Ma ne la sedizione onor consegue
Ben anche quegli che appien sia malvagio; come addiveniva allora in Roma, dove corrotto essendo il popolo, e infermiccio il governo della repubblica, levavasi or uno ed or un altro a signoreggiarvi. Non è però punto da meravigliarsi, s'ivi giunse a dominar anche Silla, quando i Glauci e i Saturnini scacciavano i Metelli fuor della città; quando uccisi veniano nelle assemblee i figliuoli de' consoli; quando comperavansi i soldati, e con oro ed argento si facea che prendesser l'armi; e quando si stabilivan le leggi col ferro e col fuoco, usandosi la forza contro quelli che opposti si fossero. Non voglio io già dar taccia per questo a chi in tale stato di cose seppe adoprarsi in modo che di-

venne poderosissimo; ma voglio dir solo, che io non ho per segno d'esser uomo ottimo ed eccellente il diventar primo in una città così depravata. Dove quegli per contrario che da Sparta, la quale in allora principalmente governavasi con ottime leggi e con somma saviezza, mandato fu ad imprese di grandissimo rilievo, giudicato venìa per certo ottimo fra gli ottimi, e primo fra i primi. Ond'è che l'uno rinunziata avendo sovente l'autorità sua a' cittadini, sovente l'ebbe pur a riassumere: imperciocchè in lui permanente era l'onore della virtù, il quale porta seco il primato: e l'altro eletto una volta condottier dell'esercito, si stette fra l'armi per ben dieci anni continui, facendo sè medesimo ora consolo, ora proconsolo, ora dittatore, ed essendo mai sempre tiranno. Ben si studiò Lisandro pure, come si è detto, di cangiar anch'egli la costituzion del governo nella città sua; ma ciò far volea con più mansuetudine e con più riguardo alle leggi che Silla, usando la persuasione, e non l'armi, e non rovesciando già e abbattendo tutt'insieme ogni cosa, come costui, ma pretendendo anzi di meglio regolar le faccende in quanto all'elezione de' re: e sembrava esser forse per natura sua cosa giusta, ch'uno scelto fra gli ottimi fosse quegli che regnasse in una città, la quale non per nobiltà ma per virtù giunt'era a signoreggiare alla Grecia. Conciossiachè siccome il cacciatore cerca non ciò che nasce dal cane, ma il cane; e colui che si diletta di cavalli, cerca il cavallo, non ciò che dal cavallo nasce (e che far dovrebbe di un mulo, che pur da cavallo è prodotto), così il buon politico andrebbe errato del tutto, se in eleggere il re non cercasse quale

egli si fosse, ma solamente di quale schiatta. E gli stessi Spartani tolsero il dominio ad alcuni de' loro regnanti, come a persone che non si portavan punto da re, ma triste erano e di niuna abilità; infame essendo il vizio ben anche quando unito è colla nobiltà, e orrevole essendo la virtù non per lo splendor de' natali, ma per sè medesima. Le ingiustizie poi da loro commesse, fatte furono dall' uno in pro degli amici, dall' altro fin contro gli amici stessi. Imperciocchè non v' ha dubbio che Lisandro commise la maggior parte de' peccati in grazia dei personaggi co' quali famigliarità aveva e amicizia, e la maggior parte delle stragi ei le fece per accrescere il potere di questi, e per sollevarli ad esser tiranni. Ma Silla mosso da invidia procurò di levar a Pompeo e a Dolabella il comando, che pur egli stesso avea loro dato, a quello dell' armata terrestre, a questo della marittima; e ordinò che sotto i proprj suoi occhi trucidato fosse Lucrezio Ofella, che dopo tante e sì grandi benemerenze aspirava al consolato, nascer facendo orrore e tema negli uomini tutti, mentre vedeano, com' ei facea così morire ben anche i suoi amici più intrinseci. Molto più ancora l' avidità che avevano entrambi de' piaceri e delle ricchezze, dimostra animo nell' uno regio, nell' altro tirannico. Imperciocchè l' uno in tanta possanza ed autorità non appare che sia trascorso mai ad alcuna intemperanza e dissolutezza giovanile; ma si guardò, quant' altri mai, da quella taccia cotanto comune e volgare,

Leoni in casa, e volpi a lo scoperto.

Così modesto, castigato, e veramente Laconico si diede sempre a divedere nel metodo del viver suo. Dove l' altro moderar mai non seppe

le voluttà sue, nè da giovane per la povertà in in cui si trovava, nè da vecchio per l'età sua avanzata; ma mentre prescrivea leggi a'cittadini intorno a' matrimonj e alla continenza, egli, come dice Salustio, se la passava in amori e in adulterj. Quindi è che spogliò egli la città di danaro e la rendè sì mendica, che gli fu d'uopo vendere per argento alle città confederate ed amiche la libertà e il diritto di governarsi colle particolari e proprie lor leggi: quantunque confiscasse tuttodì e mettesse all' incanto le facoltà di grandissime famiglie e doviziosissime. Ma ciò poi ch'ei gittava e profondeva a' suoi adulatori era affatto senza misura. Conciossiachè qual mai ragionevol modo e qual parsimonia probabile è ch'ei tenesse nelle compagnie colle quali trattenevasi a banchettare, e nel dispensar grazie e doni alle persone che gli eran care, ei che una volta in pubblico, e in mezzo al popolo che gli stava intorno, vendendo una grossa facoltà, comandava che assegnata fosse dal banditore ad uno de' suoi amici per un prezzo meccanico, ed accrescendosi da un altro il prezzo, e pronunziandosi pur dal banditore l'accrescimento, egli di ciò dolendosi, *dura cosa*, disse, *cittadini cari, e tirannica soffrir voi mi fate, se non volete che disporre io possa come a me piace di quelle spoglie che di mia ragion sono.* Lisandro per contrario mandò a'suoi cittadini insieme coll'altre anche quelle cose che furono a lui donate particolarmente. Il che già lodare io non voglio, avendo forse questi fatto più danno a Sparta con introdurvi le ricchezze, di quello che quegli fatto n'abbia a Roma con ispogliarnela; ma porto ciò per argomento, onde si vegga quanto un tal personaggio fosse disinteressato.

Cosa poi ben particolare avvenne alle lor patrie per opera dell'uno e dell'altro di essi. Imperciocchè Silla intemperante essendo e scialacquatore, divenir facea sobrj i suoi cittadini; e Lisandro la città sua empì di que' vizj, da' quali era egli lontano: onde amendue gravemente peccarono, l'uno in esser peggiore delle proprie sue leggi, l'altro in render peggiori di sè medesimo i suoi cittadini, insegnato avendo a Sparta di aver bisogno di quelle cose, delle quali avea egli appreso di punto non abbisognare. Questo è quanto spetta alle cose civili. Ma in quanto alle battaglie, alle spedizioni e imprese militari, alla quantità de' trofei, e alla grandezza degli incontrati pericoli, Silla è incomparabile. Conciossiachè Lisandro riportò bensì due vittorie in due conflitti navali; e vi aggiungerò anche la presa d'Atene, che quantunque in fatti non fosse gran cosa, gli fu nulla ostante di chiarissima gloria. Ma intorno a quanto egli fece in Beozia e ad Ajarto, sebben male gli sien ivi andate le cose, forse per una qualche cattiva fortuna, pur sembra probabile che ciò avvenuto gli sia per essersi mal consigliato, non aspettando la grande e poderosa armata del re, la quale a momenti era già per comparir da Platea; ma spingendosi fuor di tempo per collera e per ambizione contro la muraglia: onde balzatine fuori uomini triviali e di niun valore, senza farne verun caso, il rovesciarono: incontrando egli così le mortali ferite, non già, come Cleombroto in Leutra, resistendo al caricar de' nemici, nè come Ciro, nè come Epaminonda, rattenendo i suoi che piegavano, e assicurando così la vittoria; i quali tutti perirono di una morte ben decorosa a' capitani ed a' re: ma Lisandro, come semplice fan-

taccino, e come un de' soldati che corrono innanzi, esponendo a morte senza riguardo e senza gloria sè stesso, buon testimonio fu per gli antichi Spartani, aver eglino fatto gran senno in guardarsi dall' attaccar battaglia contro le mura, dove addivenir può che un valorosissimo personaggio percosso ed ucciso venga non pur da un qualche soldato volgare, ma da un fanciullo, e da una donna pur anche; siccome raccontan che Achille tolto fu di vita alle porte da Paride. Quante vittorie pertanto riportate abbia Silla in battaglie campali, e quanti migliaja di nemici abbia egli morti, facilmente annoverar non si può. Prese due volte per fin Roma stessa, e si impadronì del Pireo degli Ateniesi, non già col mezzo della fame, come Lisandro, ma collo scacciare con molti e grandi conflitti Archelao dalla terra, e costringerlo a ritirarsi sul mare. Cosa di grande rilievo ell' è pur ancora la prodezza de' comandanti avversarj. Imperciocchè io non tengo se non per una bagattella e per cosa affatto leggiera l' aver combattuto in mare contro di Antioco, piloto d' Alcibiade, e subornato Filocle, orator popolare di Atene,

Scuro uom, che lingua avea ben affilata:

i quali nè Mitridate degnato avrebbe di paragonare ad uno de' suoi palafrenieri, nè Mario ad uno de' suoi littori. Ma de' primati, de' consoli, de' pretori e de' capi di popolo, che combatterono contro di Silla, chi, per tralasciar gli altri, fu tra' Romani più formidabil di Mario, o chi tra' regnanti più possente fu di Mitridate, o chi più bellicoso tra gl' Italiani di Lamponio e di Telesino? Eppur Silla scacciò il primo, sottomise il secondo, e uccise amendue gli altri. Ma ciò, che a mio credere, avanza di grandissima

lunga tutto quello che detto abbiamo, si è, che Lisandro condusse a buon fine ogni cosa colla cooperazione de' suoi: dove Silla fuggiasco essendo e superato dalla fazione avversaria, in tempo che gli venia scacciata la moglie, smantellata la casa, trucidati gli amici, guerreggiando in Beozia contro migliaja innumerabili di persone, ed esponendo a repentaglio la propria vita a pro della patria, vinse ed eresse trofei. A Mitridate poi, il quale se gli offriva per alleato, ed esibivagli truppe contro i di lui nemici, egli non si mostrò giammai punto benigno e pieghevole, ma non volle neppur parlargli, non volle stendergli neppur la destra, se prima non ebbe inteso da lui medesimo, che rilasciata avrebbe l'Asia, e somministrato le navi, e che ritirato sarebbesi da' regni di Bitinia e di Cappadocia; delle quali cose non sembra in somma che Silla abbia fatta mai operazione più bella e dinotante sentimenti più nobili e più grandiosi; poichè mettendo innanzi il pubblico al suo particolare vantaggio, e, come i generosi cani far sogliono, non rilasciando il morso e la presa, prima che l'avversario affatto vinto cedesse, se n' andò poscia a vendicare i privati suoi torti. Finalmente anche la maniera colla quale trattaron eglino Atene, è ben di qualche peso in bilanciare i loro costumi; se presa avendo Silla quella città, mentre guerreggiava essa contro di lui, per sostener la possanza e l'impero di Mitridate, ei la rimise ciò nulla ostante in libertà, e l'uso lasciolle delle proprie sue leggi; e per contrario Lisandro decaduta veggendola da un tanto dominio, non la compassionò, ma anzi spogliatala del suo popolare governo, la sottomise a tiranni ingiusti e crudelissimi. Ora tempo è da considerare se

molto lungi si andrebbe dal vero in dicendo che Silla fece quantità maggiore di belle imprese, e che Lisandro minor quantità commise di colpe, e attribuendo il primo pregio a questo di temperanza e di sobrietà, a quello di abilità in governar gli eserciti, e di valore.

CIMONE.

Peripolta, quell'indovino che dalla Tessaglia condusse in Beozia il re Ofelta co' popoli a lui soggetti, lasciò una schiatta di posteri celebre per ben lungo tempo; la maggior parte de' quali abitò in Cheronea, che fu la prima città ch' essi occuparono, scacciatine i barbari. Ma essendo i più di tale schiatta per natura prodi e bellicosi, perirono nelle incursioni che fecero i Medi, e ne' conflitti contro de' Galati, dove a pugnar si esponevano senza riserbo. Restava solamente un fanciullo orfano, che avea nome Damone, e per soprannome chiamato venia Peripolta, il quale in bellezza di corpo e in grandezza d' animo superava di gran lunga tutti gli altri giovani dell' età sua, quantunque per altro incolto fosse ed aspro ne' suoi costumi. Di questo, uscito appena dalla fanciullezza, innamoratosi un Romano, comandante di una certa coorte che svernava in Cheronea, non potendo per via di persuasioni nè di donativi conseguire l'intento suo, ben si vedeva che rattenuto non sarebbesi dall' usargli violenza, già in trista condizione trovandosi in allora la patria mia, che dispregiata veniva per

cagione della debolezza e povertà sua. Una tal violenza temendo Damone, già sdegnato per le istanze che colui fatte gli avea, tramando gli andava insidie, e trasse in congiura contr'esso certi suoi coetanei, ma non già molti, per potersi tener meglio occulto. Essendo dunque sedici in tutti, si tinsero di notte tempo con fuliggine i volti, e dopo aver bevuto vin pretto e generoso, si fecero allo spuntare del giorno addosso al Romano in piazza, dove sacrificava, e ucciso lui e non pochi di quelli che intorno gli erano, usciron fuori della città. Destatosi quindi un grande tumulto, si unì il consiglio de' Cheronei, e decretò sentenza di morte contro coloro; ciò facendo per iscusar la città presso i Romani. In su la sera poi, cenando unitamente i magistrati, conforme l'usanza, entrato Damone co' suoi nella curia, li trucidò, e sen fuggì di bel nuovo fuori della città. Avvenne che in que' giorni Lucio Lucullo passando di là coll'armata a non so quale spedizione inviato, si fermò quivi, e facendo esatta disamina sopra le recenti uccisioni, trovò che la città non era punto colpevole, ma piuttosto anch'essa ingiuriata; per lo che, tolti seco anche gli altri soldati che in essa erano, seguì suo viaggio. Devastando intanto Damone con latrocinj e con iscorrerie le terre al d'intorno, e standosi già sopra la città, i cittadini con ambasciate e con decreti scaltri ed astuti fecer sì che il trassero a loro. Venuto che fu, il costituirono soprantendente al ginnasio, e poscia, mentre ungevasi nella stufa, l'uccisero. Veggendosi però quivi comparir certe larve per un ben lungo tempo, e udendovisi de' lamenti (per quanto ne dicono i nostri antenati), otturaron le porte di quella stufa; e fino al presente coloro

ch'abitano vicino a quel luogo, pensano che vi si veggan tuttavia de' fantasmi, e che vi si odano voci che fanno spavento. Queglino che avanzan di questa schiatta (poichè parecchi ne restano ancora, principalmente a Stiri di Focide, i quali le maniere seguon degli Eolj) appellati sono Asbolomeni, vale a dir *fuligginosi*, per essersi Damone, quando andò a far quell' uccisione, tinto di fuliggine, che da' Greci chiamasi *asbolos*. Gli Orcomenj poscia, in dissensione essendo coi Cheronei, che lor son confinanti, subornarono con denaro un delatore romano, il quale accusando la città, non altrimenti che se stata fosse un uomo solo, la chiamava in giudicio per quelle stragi che Damone avea fatte. L'accusa era innanzi al pretore di Macedonia (non mandando i Romani per anche pretori in Grecia); e quelli che in difesa parlavano della città, il testimonio allegavano di Lucullo. Per la qual cosa scritto avendo il pretore a Lucullo stesso, questi testificò il vero; e così la città, che correva estremo pericolo, assolta fu: e quindi i Cheronei, poichè salvi si videro, un simulacro di pietra eressero nella piazza a Lucullo, vicino a Bacco. Io pertanto di parer sono che la gratitudine al beneficio fatto allor da Lucullo, abbia ad estendersi ben anche in noi, che presentemente viviamo, quantunque di molte età posteriori. Credendo però che di quell' immagine che l'aspetto imita e le fattezze del corpo, di gran lunga migliore e più bella sia quella che l'indole rappresenta e i costumi, io, nello scrivere queste vite parallele, prenderò pure a raccontar anche le azioni di un tal personaggio, ed esporrolle con verità: bastando la grata ricompensa del

farne memoria: (1) e già neppur egli medesimo per la sincera testimonianza che rendette alla mia patria, non vorrebb' esser ricompensato con un falso ed inventato racconto intorno alla di lui vita. Imperciocchè siccome vogliamo noi che que' dipintori i quali ritratto fanno d' oggetti vaghi e di molta eleganza, trovando in essi una qualche picciola menda che sia disaggradevole, nè interamente la tralascino, nè la esprimano con tutta esattezza (apportandosi dal far questa, bruttezza, dal far quello, dissomiglianza); così malagevole essendo, anzi non possibil forse il mostrare un uomo di vita affatto pura ed irreprensibile, d' uopo è di esporre appuntino nelle belle ed oneste azioni sue la verità, non altrimenti che se tutta consistesse in ciò la simiglianza: e in quanto poi a quelle colpe, nelle quali o per una qualche passione, o per una qualche politica necessità, foss' egli incorso operando, tenendole per mancanza piuttosto di una qualche virtù, che per vizj reali, non si vuol già dichiararle nella storia con troppa diligenza, ma quasi con verecondia e con ritegno riguardo all' umana natura, s'ella non produce mai verun bene interamente sincero, e se non dà costumi

(1) *Chi avrebbe mai detto a Lucullo che il servigio, o piuttosto la giustizia renduta alla città di Cheronea in quella occasione, gli dovesse produrre* 200 *anni dopo una sì gloriosa ricompensa; e che in quella città sì poco considerabile allora sarebbe nato un grand' uomo che avrebbe rese immortali le sue azioni? E ciò è tanto più mirabile, quanto che Lucullo sarebbe da noi ben poco conosciuto senza la vita che ne ha scritto Plutarco medesimo.*

che sieno del tutto virtuosi e perfetti. Considerando io dunque chi fosse da paragonarsi a Cimone, paruto mi è che il fosse Lucullo. Conciossiachè amendue bellicosi furono, e chiari si rendettero contro de' barbari; mansueti mostraronsi nel governo delle faccende politiche, e sopra tutto respirar fecero le loro patrie dalle sedizioni intestine; e l'uno e l'altro di essi eresse trofei, e riportò vittorie celebratissime: non essendovi alcuno fra' Greci che vada innanzi a Cimone, nè alcun fra' Romani che innanzi vada a Lucullo, e che guerreggiando siasi così lungi inoltrato, eccettuandosi però Ercole e Bacco; e Perseo ben anche per ciò che fece contro Etiopi, Medi ed Armeni; e Giason pure, se da quei tempi così remoti giunta è fino a' nostri cosa degna di fede intorno alle imprese di questi. Quello che v' ha ancor di comune fra Cimone e Lucullo si è, ch' entrambi lasciarono le loro spedizioni imperfette, avendo battuti bensì e rotti i nemici, ma non avendoli nè l'uno nè l'altro interamente sconfitti. Sopra tutto poi veder si può in essi eguaglianza nella cortesia e nella generosità in accogliere e in benignamente trattar le persone, e nella splendidezza e magnificenza del giornaliero lor vivere. E tralasciate abbiamo per avventura alcun' altre somiglianze, le quali non sarà malagevole raccorre dalle cose stesse che noi narreremo.

Di Cimone fu padre Milziade, e madre Egesipile di Tracia, figliuola del re Oloro, come raccontasi ne' poemi di Archelao e di Melantio, scritti in onore di Cimone stesso. Quindi è che anche Tucidide lo storico, il qual per ischiatta attenente era a Cimone, ebbe il padre che chiamavasi Oloro, relativamente al nome di quell'an-

tenato, e possedè in Tracia miniere d'oro; e dicesi che ucciso fu a Scapte Ile, picciol luogo di Tracia: ma il di lui sepolcro (stat'essendone portate le reliquie nell'Attica) si vede fra quelli della casa di Cimone, presso quel di Elpinice, sorella di Cimone medesimo. Tucidide per altro in quanto al popolo era Alimusio, e Laciade era Milziade. Questi pertanto condennato a dover pagare cinquanta talenti, preso fu per costringerlo a farne lo sborso, e in prigion si morì. Rimasto senza padre Cimone assai giovinetto, colla sorella fanciulla e non ancor da marito, s'acquistò da principio infamia nella città, e fece che si sparlasse molto di lui, come d'uomo disordinato e bevitore, che di natura simile fosse a quell'altro Cimone che gli era avolo, e che per la scempiaggine sua, dicono, che soprannominato era Coàlemo, vale a dire *balordo.* Stesimbroto Tasio, che nacque intorno al tempo stesso di Cimone, asserisce ch'ei non apprese nè musica, nè verun'altra delle discipline liberali ch'erano in uso allora appo i Greci, e che affatto lontano era dall'attica acutezza, facondia e leggiadria di parlare; ma che si scopriva in lui un costume sommamente nobile, generoso e sincero; e che l'indole dell'animo suo avea dello Spartano, anzi che no,

Schietto, incolto, ma a grandi opre valente,

come appunto l'Acide d'Euripide, per quanto si può dire sopra ciò che ne ha scritto Stesimbroto. Mentr'era ancor giovane, tacciato veniva di usare colla sorella: e per verità dicesi ch'Elpinice non fosse già persona modesta, ma che avuto avesse commercio ben anche col pittor Polignoto. Per questo vogliono che dipingendo costui le Trojane nel portico detto allor Ple-

sianactio, ed ora Pecile, formato abbia il volto di Laodice a somiglianza di quel d'Elpinice. Egli non era già un artefice mercenario, nè incaricato s'era di dipingere in quel portico a prezzo, ma gratuitamente, ambizioso di acquistarsi credito nella città, come raccontan gli storici, e il poeta Melantio che dice così:

E' la piazza Cecropia ornò a sue spese,
E i templi de gli Dei con dipinture
Che rappresentan de gli eroi le imprese.

Sonvi di quelli che dicono che l'usar di Cimone con Elpinice non era già per corrispondenza secreta, ma per matrimonio apertamente fra loro contratto, non trovand' essa, per esser povera, marito che conveniente fosse alla nobile sua condizione; e che essendosene poscia invaghito Callia, uno de' più doviziosi d'Atene, e, per averla in isposa, esibito avendo di pagar prontamente al pubblico la pena alla quale stat'era condennato il di lei padre, ella si lasciò persuadere, e Cimon gliela diede. Ma per quello che appare fu in somma Cimone dedito molto ad amar donne: imperciocchè il poeta Melantio scherzando sopra ciò nelle sue elegie, menzion fa di un'Asteria da Salamina, e anche di una certa Mnestra, come da lui amate intensamente. Ben si vede poi chiaro che in quanto a Isodice figliuola di Eurittolemo di Megacle, la quale per altro gli era consorte legittima, si abbandonò a troppo gagliarda passione, e troppo altamente s'afflisse per la di lei morte, se ciò in qualche parte si può dedurre da quelle elegie, che scritte gli furono per consolarlo, delle quali il filosofo Panezio crede autore il fisico Archelao, conghietturandolo non fuor di proposito da' tempi in cui visse. Nel resto fu Cimone

in tutti i costumi suoi ammirabile e grande: conciossiachè inferior non essendo nè a Milziade in ardire, nè a Temistocle in senno, si confessa comunemente che in giustizia superior fu all'uno e all'altro; e non istando al di sotto di essi neppure un tantino in quanto alle virtù militari, al di sopra n'era oltre ogni credere in quanto alle politiche, pur di età giovane, e non esercitato ancor nelle guerre: onde nell'irruzione de' Medi, quando Temistocle persuadeva il popolo di lasciar la città e le terre loro, e di mettersi in armi su le navi a Salamina, e combatter per mare, restati essendo tutti sbigottiti ad una sì ardita proposta, Cimone il primo veduto fu pieno d'ilarità passar pel Ceramico, e salire alla rocca insieme con altri compagni, portando in mano un certo fren da cavallo, per lassù appenderlo in dono alla Dea; come non abbisognasse già più la città di truppe di cavalleria, ma d'uopo soltanto allora le fosse di gente da combattere in nave. Appeso però avendo il freno, e tolto uno di quegli scudi che attaccati erano intorno al tempio, e fatte preghiere alla Dea, discese al mare, facendo quindi che non pochi cominciassero a prender coraggio. Era ben anche, al dir del poeta Ione, bello d'aspetto, grande di persona, e di capigliatura folta e ricciuta. Avendo poi mostrato gran valore in quella battaglia, s'acquistò subito nella città benivoglienza ed estimazione: e facendosegli intorno molti, lo esortavano a voler pensare a far cose corrispondenti a quelle di Maratona. Prendendo però egli a ingerirsi negli affari della repubblica, ben volentieri accolto venne dal popolo, che stucco essendo già di Temistocle, sollevò alle cariche e agli onori più cospicui Cimone,

il quale ben s'adattava e caro era alla moltitudine per quella piacevolezza e semplicità ch' egli avea. Cooperò non poco al di lui ingrandimento Aristide di Lisimaco, il quale scoprendo buon indole ne' suoi costumi, ebbe per cosa ben a proposito il contrapporlo all'astutezza e all'ardir di Temistocle. Fugati che furono dalla Grecia i Medi, inviato fu Cimone comandante dell' armata sul mare, non avendo per anche gli Ateniesi dominio sopra gli altri Greci, ma soggetti ancora essendo a Pausania ed a' Lacedemonj. Prima di tutto veder ei fece mai sempre in ogni spedizione veramente ammirabili i suoi cittadini ne' begli allestimenti e nel buon ordine loro, e di tale prontezza d'animo, che ben si distinguevan di molto sopra gli altri tutti. Poscia, mentre Pausania trattava co' barbari di tradire la Grecia, e sopra ciò scriveva lettere al re, ed aspramente e petulantemente portavasi cogli alleati, e, stante l'autorità e la stolida alterigia sua, molte ingiurie faceva, egli per contrario accogliendo con mansuetudine gli oltraggiati, e benignamente conversando con loro, veniva, senza che alcuno se n'accorgesse, ad acquistarsi il dominio della Grecia non già col mezzo dell'armi, ma col ragionare e colla bontà de' costumi suoi. Imperciocchè la maggior parte de' commilitoni, più tollerar non potendo la rigidezza e l'orgoglio di Pausania, a Cimone si congiungeva e ad Aristide; i quali nel tempo stesso che si studiavano di trar a loro le genti, mandarono pur dicendo agli efori, che richiamasser Pausania, siccome quello che screditava Sparta, e che metteva in isconvolgimento la Grecia. Dicesi poi che avendo Pausania, mosso da vergognoso disonesto appetito, mandata a

prendere una fanciulla di Bizanzio, che aveva nome Cleonice, figliuola di genitori ragguardevoli e chiari, questi gliela lasciaron condurre, da necessità costretti e da tema; e che avend'ella pregato, prima di entrar nella stanza, che spento vi fosse il lume, inoltrandosi poscia all'oscuro e tacitamente verso il letto, in cui già Pausania dormiva, urtò, non volendo, nell'estinta lucerna, e la rovesciò; e ch'egli destatosi con agitazione allo strepito, sguainato un pugnale che si tenea presso, cominciò a dar de' colpi, come se un qualche nemico gli si facesse incontro, e ferì la giovane; la qual morta essendo per una tale ferita, mai più non lasciò poi riposare Pausania; ma frequentemente di notte gli appariva fra il sonno in forma di larva, e con impeto di collera gli diceva un verso eroico di questo significato:

Va a l' ultrice Giustizia che t' aspetta:
Male assai grande è a gli uomini l' ingiuria.

Per un azione sì fatta mal potendolo più sopportar gli alleati, andaron insiem con Cimone ad assediarlo. Ma Pausania se ne scampò fuor di Bizanzio, ed agitato, per quanto si racconta, da quel fantasma, rifuggissi ad Eraclea nel tempio negromantico; e chiamando quivi l'anima di Cleonice, supplicavala di voler deporre lo sdegno: ella però comparitagli, (1) disse che ben tosto liberato sarebb'ei da ogni male, come giunto fosse in Lacedemonia, alludendo, com'è probabile, a quella morte che ivi era egli per

(1) *Non potrebb' egli questo passo servire in qualche modo di lume alle dispute, che sogliono farsi da' teologi sulla famosa evocazione dell' anima di Samuele fatta dalla Pitonessa d' Endor consultata da Saule?*

incontrare. Queste cose raccontate sono da molti. Cimone pertanto, messi essendosi i commilitoni sotto di lui, navigò alla testa dell' esercito in Tracia, inteso avendo che certi cospicui Persiani, parenti ben anche del Re, occupata Ejone, città posta lungo il fiume Strimone, molestavano i Greci al d'intorno. Primamente adunque vinse in battaglia que' Persiani stessi, e li respinse e chiuse dentro le mura: in secondo luogo poi andò a scacciar que' Traci che al di sopra abitavano dello Strimone, d'onde alla città venivano i viveri, e tenendo ben guardato il paese tutto, ridusse gli assediati a tale indigenza, che Bute, il capitano del Re, perduta ogni speranza, appiccò fuoco alla città, e insieme cogli amici e con ogn'altra cosa abbruciò pur se medesimo. Avendo Cimone presa la città in questo modo, non ne ritrasse già bottino considerabile, stato essendo consumata dal fuoco la maggior parte delle cose co' barbari stessi: ma ad abitare e a coltivar diede agli Ateniesi quel paese che bonissimo e fertilissimo era: onde il popolo d'Atene acconsentì che gli si ergesser tre Erme, o sia statue di pietra, su la prima delle quali era quest' iscrizione:

Ben eran di fort'alma e paziente
Que' che de lo Strimone a la corrente
Una volta in Ejon provar già fero
E fame dolorosa e Marte fiero
De' Medi a i figli, che in angustie estreme
Giunti al fin sono a perder ogni speme.

Su la seconda:

Da gli ateniesi cittadin si diede
A' capitani lor questa mercede
De' grandi beneficj che fatt' hanno:
Onde alcun de' nepoti che verranno,

Veggendo ciò, più ad emular s'accenda
La gloria loro, e al ben comune intenda.

E su la terza:

Un dì già insiem co' figliuoi d'Atreo
Al sacro pian di Troja andò Mnesteo,
Schiere d'esta città menando seco:
E; al dir d'Omero, sovra ogn'altro Greco
Er' egli capitan prode e di vaglia
In ben dispor le armate a la battaglia.
Così ogn'ora esser forti, e si conviene
Ben governar le guerre a quei d'Atene.

Quantunque in veruna di queste iscrizioni non si vedesse nominato Cimone, ciò nulla ostante gli uomini di allora teneano che tali cose fosser per lui il più alto colmo d'onore; non avendo nè Temistocle nè Milziade conseguito mai tanto: anzi domandando quest'ultimo una corona d'olivo, Socare Deceleo levatosi di mezzo all'assemblea, gli si oppose con parole che furono bensì grate al popolo, ma non però giuste e convenevoli: imperciocchè *Quando*, disse, *o Milziade, combattendo solo, avrai tu vinti i barbari, allor chiedi pure di venir tu solo onorato.* E perchè dunque gli Ateniesi tanto ebber più caro l'operar di Cimone? Forse perchè sotto gli altri condottieri non combatterono se non per difendersi da' nemici, dove sotto di questo poterono ben anche danneggiare i nemici stess irruzion facendo e combattendo nelle lor terre, parte delle quali pur conquistarono, mandando colonie ad Ejone e ad Anfipoli. Colonie mandarono ben anche a Sciro, da Cimon presa in sì fatta occasione. Abitavan quest'isola i Dolopi, uomini affatto inesperti nella coltivazion del terreno, ed avvezzi, per antica lor consuetudine, ad andar corseggiando sul mare: e omai giunti

erano a tale ingiustizia, che non la perdonavan neppure a que' forestieri che navigavano là, e commercio avevan con loro. Quindi spogliarono e in catene misero alcuni Tessali mercatanti, che approdarono al Ctesio: ma scampati essendo poi questi da' vincoli, condennar fecero quella città al risarcimento dagli Anfittioni. Non volendo però quegli abitanti sborsar il danaro così in comune, ma sostenendo che pagar il dovesser que' soli che rapita aveano la roba, intimoritisi i rapitori, scrissero tosto a Cimone, esortandolo a venirne colle sue navi ad occupar la città, che data gli avrebber eglino in mano. Insignoritosi Cimone in questa guisa dell' isola, ne scacciò i Dolopi, e liberò da que' ladroni l'Egeo. Avendo poi sentito che l'antico Teseo, figliuolo di Egeo, fuggitosi da Atene a Sciro, ivi stat'era ucciso a tradimento dal re Licomede per effetto di tema, procurava egli con ogni diligenza di trovarne il sepolcro: imperciocchè aveano gli Ateniesi un oracolo che lor commetteva di trasportar le reliquie di Teseo alla patria, e di onorarlo decorosamente siccome eroe. Ma non sapeasi in qual luogo seppellito fosse, ciò que' di Sciro confessar non volendo, nè lasciando che fatta inquisizion ne venisse. Pure allora, per la molta premura che n' ebbe Cimone, trovatosi finalmente il sepolcro, pose egli quell'ossa su la propria trireme sua, e cogli ornamenti più magnifici e più decorosi trasportolle alla patria, dopo il corso di quasi quattrocent'anni: (1) per la qual cosa si rendè il

(1) *Questo debb' essere uno sbaglio intruso nel testo di Plutarco, poichè il nostro storico sapeva benissimo che n' erano passati quasi 800.*

popolo affezionato oltre modo; e in di lui memoria si fece ben anche quella contesa di Tragici, intorno alla quale fu il giudicio così rinomato. Conciossiachè avendo Sofocle, ch' era ancor giovane, esposta allora la sua prima tragedia, ed essendovi gara e contrasto fra gli spettatori, Afepsione, l'arconte, non cavò già a sorte i giudici sopra quelle rappresentazioni; ma come Cimone insieme con altri comandanti colleghi suoi entrato fu nel teatro, e fatti ebbe al Nume i libamenti dalla legge prescritti, l'arconte non li lasciò già partire, ma giurar feceli ed obbligolli a sedersi per dover giudicar eglino, ch' erano diece, uno d'ogni tribù. Quelle rappresentazioni pertanto, in riguardo anche alla dignità di tali giudici, fatte furono con una emulazione grandissima. Avendo riportata vittoria Sofocle, dicesi ch' Eschilo ciò mal comportando, se ne afflisse oltre misura, nè soffrì di rimanersene a lungo in Atene; ma pieno di collera passò a Sicilia, dove morto essendo, seppellito fu presso Gela. Racconta Ione, che andato, ancor molto giovane, da Chio ad Atene, cenò quivi insiem con Cimone presso Laomedonte; e che, dopo i libamenti, pregato essendo Cimone stesso di voler cantare, e cantato avendo non senza grazia e soavità, i circostanti si diedero ad encomiarlo come gentile ben più di Temistocle, il qual già disse che appreso nè a cantare nè a citareggiar non avea, ma che ben saputo avrebbe render grande e doviziosa una città. Quindi (come addivenir suole) caduto essendo il discorso in quel convito sopra le imprese di Cimone, ed essendosi menzion fatta delle più grandi, ei medesimo espose uno stratagemma che un dì usato egli avea, tenendolo

per l'operazione più saggia che mai fatt'avesse. Ciò fu che presi essendosi in guerra dagli alleati molti barbari da Sesto e da Bizanzio, ed ingiunto essendo ad esso di farne la distribuzione, egli da una parte mise i prigioni stessi, e dall' altra tutti gli ornamenti che avean costoro intorno a'lor corpi, la qual cosa gli alleati veggendo, tacciavano quella divisione come troppo ineguale; ma ei disse allora che si prendesser eglino delle due parti qual più volessero; poichè gli Ateniesi stati assai paghi sarebbero di quella che lasciata lor fosse. Avendoli però consigliati Erofito Samio di voler piuttosto le cose de'Persiani, che i Persiani stessi, preser eglino gli ornamenti, e lasciarono agli Ateniesi i prigioni. Partissi allora Cimone, tenuto per un ridevole distributore; mentre gli alleati via sen portavano smaniglie d'oro, e collane e vezzi ed abiti e porpore; e agli Ateniesi toccati erano solamente corpi nudi, e male avvezzi al lavoro. Ma non andò guari che gli amici e i parenti di que' prigioni, dalla Frigia e dalla Lidia venendo, tutti li riscattarono con una somma di danaro sì grande, che Cimone mantenne con esso di vittuaglia le navi per ben quattro mesi, e avanzò ancora alla città una quantità d' oro non picciola. Essendo già quindi Cimone divenuto assai dovizioso, tutte quelle rendite, che sì orrevolmente procacciate ei s'avea dalle conquiste sopra i nemici nelle sue spedizioni, egli più orrevolmente ancora le consumava a pro de'suoi cittadini: imperciocchè levò le siepi e i ripari a'suoi campi, onde que'cittadini che bisognosi erano, e i forestieri ben anche potessero senza timore e liberamente andarsi a prender de' frutti; e faceva ogni giorno in sua casa una tavola schietta

bensì, ma però bastante per molte persone, alla quale andar poteva chiunque de' poveri voluto avesse, e aveva quivi alimento, senza che sel guadagnasse co' suoi lavori, avendo così tempo d'attendere solamente alle cose della repubblica. Al dir d'Aristotele, non era già sempre allestita questa sua tavola a tutti gli Ateniesi in generale, ma a chiunque volesse andarvi de' suoi popolani soli, ch' erano già i Laciadi. Aveva poi sempre dietro una comitiva di giovani suoi famigliari e ben vestiti; e se per avventura incontravasi in un qualche vecchio cittadino che fosse mal in arnese, faceva che qualcun di loro cangiasse le vestimenta con esso; e un tal fatto ben onesto e decoroso sembrava. Questi medesimi famigliari suoi portavano pur con loro del danaro in gran quantità, e accostandosi nella piazza a que' poveri che mostravan essere i più dabbene e i più onesti, tacitamente e con segretezza mettean delle monete in lor mano. Delle quali cose par che fatt' abbia menzione anche Cratino il comico negli Archilochi con questi versi:

Anch' io Metrobio, povero notajo,
Con Cimone, uom divino, ospitalissimo,
E fra i Greci tutti il primo e l' ottimo,
Bramava di passar l' età decrepita,
Lietamente mangiando alla sua tavola:
Se non ch'egli primiero a morte andossene.

Gorgia il Leontino dice che Cimone si procacciava ricchezze per farne uso, ed uso facevane per acquistarsi onore. E Critia, uno de' trenta tiranni, desidera nelle sue elegie

De gli Scopadi aver l' alte ricchezze,
Il magnanimo cor del buon Cimone,
Ed i trofei d'Agesilao Spartano.

E per verità non sappiam noi che Lica, pur

anch'egli Spartano, per verun'altra cosa fosse tanto rinomato fra'Greci, se non perch'ei nei giuochi ginnici convitava i forestieri. Ma la liberalità di Cimone sorpassava di gran lunga l'ospitalità e la cortesia degli antichi Ateniesi: imperciocchè queglino mostrata hanno bensì agli altri Greci (del che quella città ben a ragione andar può fastosa) la maniera del seminare, onde raccoglíere gli alimenti, ed hanno insegnato pure il trovar fontane e l'accender fuoco agli uomini che bisogno ne avessero; ma egli renduta avendo la sua casa un Pritaneo comune a'cittadini, e data facoltà ben anche a'forestieri di prendere e di usar delle frutta e di quant'altro di bello e di buono, secondo le stagioni, si produceva ne'suoi poderi, risuscitò in un certo modo la decantata comunella che a'tempi di Saturno si usava. Quelli pertanto che lo tacciavano di far ciò per lusingare e per cattivarsi il popolo, smentiti affatto restavano dalla condotta che nel resto teneva un tal personaggio, nella quale mostravasi fautore degli ottimati ed inclinato alle maniere Laconiche; opposto essendosi insieme con Aristide a Temistocle, quando, più che non si conveniva, volea questi sollevare la democrazia; e molto contrastato avendo ad Efialte, quando questi in grazia del popolo abolir voleva il magistrato dell'Areopago. Benchè poi vedesse gli altri tutti, eccetto Aristide ed Efialte, pieni di proventi che ricavavan dal pubblico, egli nulla di meno si mantenne mai sempre incorrotto nella repubblica, nè accettò mai regali, ma ogni cosa diceva e operava illibatamente ed a grato. Raccontasi che un certo barbaro, il quale si chiamava Resace, ribellato essendosi dal re de'Persiani, portossi ad Atene con molte

ricchezze, e che quivi perseguitato e malmenato venendo da'calunniatori, ricorse a Cimone, e gli presentò al limitar del vestibolo due vasi pieni l'uno di Darici d'oro, l'altro di quei d'argento; il che veggendo Cimone si mise a ridere, e lo interrogò qual più volea ch'ei gli fosse, o mercenajo od amico: alla quale interrogazione avendo quegli risposto di volerlo piuttosto amico, *Adunque*, soggiunse allora Cimone, *porta pur teco questi danari tuoi, e tienli presso di te, conciossiachè essendoti io amico, potrò già servirmene, dove bisogno n' abbia.* Ora poichè gli alleati esborsavano bensì il danaro per le pattuite contribuzioni, ma più somministrar non voleano nè navi di tutto ben corredate, secondo i patti stessi, nè uomini; e ricusando omai di più affaticar nella milizia, desideravano di vivere tranquillamente, attendendo a coltivar le lor terre, siccome quelli che più bisogno di guerreggiar non aveano, ritirati già essendosi i barbari nè suscitando più alcuna briga, gli altri comandanti degli Ateniesi li costringevano a dover somministrar pur queste cose; e punendo e gastigando quelli che in ciò mancavano, gravoso riuscir facevano il loro impero e molesto. Ma Cimone andando nel suo reggimento per una strada affatto contraria, non usò violenza giammai a veruno de'Greci; e prendendo danari e vote navi da quelli che militar non voleano, lasciava che si rimanesser eglino a casa adescati dall'ozio, e che d'uomini bellicosi ch'erano, divenissero agricoltori e trafficanti non più atti alla guerra, pel lusso e per la rilassatezza a cui si abbandonavano: e facendo intanto salir su le navi a mano a mano gli Ateniesi suoi, ed esercitandoli nella milizia, non andò guari ch'egli colle

contribuzioni e col danaro altrui a render li venne signori di que' medesimi che tali stipendii lor davano. Imperciocchè stando su le navi continuo, e trattando mai sempre l'armi, e nutriti ed esercitati essendo nelle spedizioni, per le quali gli alleati contribuivano, questi si assuefecer così a temerli e ad ossequiarli; e alla fine, senza avvedersene, in vece di alleati, tributarii ne divennero e servi. Di più, alcun altro non fuvvi che più di Cimone umiliasse e reprimesse la superbia del gran re di Persia. Conciossiachè nol lasciò già in pace, scacciato che costui fu dalla Grecia; ma inseguendolo subito, quasi alle spalle, prima che i barbari respirare e riaversi potessero, saccheggiò e smantellò molti luoghi di ragione di esso, e molti ribellar ne fece, e darsi a' Greci; cosicchè dall' Ionia fino alla Panfilia liberò affatto l' Asia dall'armi persiane; e inteso avendo che i comandanti del Re medesimo con un grande esercito e con molte navi posti intorno alla Panfilia si erano, e volendo far ch'eglino intimoritisi, rimaner si dovessero affatto di passare e di navigar pel mare che è dentro le Chelidonie, s' avanzò da Gnido e da Triopio con ducento triremi, che da principio fabbricate aveva Temistocle, agilissime al corso ed al volteggiare, e che allora Cimone avea rendute anche più larghe, con aggiungere a' tavolati un ponte acciocchè portando quantità maggiore di armati, maggiormente valessero a combattere contro i nemici. Quindi mosso egli essendosi verso la città de' Faseliti, che quantunque fossero Greci, non voleano nè ricevere la di lui flotta, nè staccarsi dal Re, maltrattò le lor terre, e andossene a batter le lor mura. Ma que' di Chio, che

già navigavano con esso lui, antica amicizia avendo co' Faseliti, cercavano di mitigare Cimone, e nel tempo stesso gittando sopra il muro cortecce attaccate agli strali, ragguagliavano que'di dentro di quanto passava di fuori. Finalmente poi conciliaron le cose con patto ch' esborsasser queglino diece talenti, e che seguisser Cimone, guerreggiando anch' essi contro de' barbari. Racconta Eforo che Titrauste comandante era delle navi del Re, e Ferendate delle truppe da terra: e Callistene dice che Ariomande di Gobria era capitan generale di tutta quella milizia, e che si tenea fermo colle navi presso all' Eurimedonte, non avendo coraggio di cimentarsi co' Greci; ma quivi aspettando stava altre ottanta navi di Fenicia, che veniano da Cipri. Prevenir però volendo Cimone l'arrivo di queste, si mosse contro i nemici, risoluto e disposto di a viva forza costringerli ad una battaglia navale, quando non vi fossero volontariamente venuti. Essi pertanto, per non esservi costretti, si ritiraron da prima nel fiume; ma inseguir poi veggendosi dagli Ateniesi, usciron lor contro, secondo Fanodemo, con seicento, secondo Eforo, con trecento e cinquanta navi. In questo conflitto sul mare nulla non fecer costoro che degno fosse della poderosa flotta che aveano, ma ben tosto voltisi a terra, i primi che vi giunsero, balzaron fuor delle navi, e ricovraronsi all' armata pedestre, che in vicinanza schierata era: e quelli che colti vennero, fatti furon perire insiem colle navi; la quantità delle quali essere stata assai grande, ben anche da ciò manifestamente si vede, che quantunque molte, com'è probabile, scampate ne sieno, molte rimaste ne sien fracassate, gli Ateniesi nondimeno ne trasser cattive dugento. Essendo

quindi discesa al mare l'armata di terra, troppo gran pericolo parve a Cimonè lo sbarcare sul lido, e condurre i suoi Greci, che affaticato aveano, contro gente ancor fresca e in quantità cotanto maggiore. Pure veggendoli divenuti anzi più arditi e più forti per la riportata vittoria, e tutti pronti e desiderosi di azzuffarsi ancora co' barbari, smontar fece i pedoni, che caldi ancor erano del combattimento navale, e che si portarono subitamente addosso a' Persiani correndo e mettendo alte grida. Resistendo però questi, nè mostrandosi già pusillanimi in quello scontro, ben dura fu e ostinata la pugna; nella quale perirono, anche dalla parte degli Ateniesi, personaggi principali e cospicui per dignità e per valore. Ma, dopo lungo contrasto, avendo finalmente rovesciati i barbari, ne fecer macello, e prigioni fecero i non uccisi, e presero le loro tende, che piene erano di ricchezze d'ogni maniera. Cimone pertanto, come forte atleta e indefesso, restato essendo vittorioso di due conflitti in un giorno solo, e superata avendo la gloria di quel di Salamina col navale, di quel di Platea col terrestre, aggiunse pur a queste un'altra vittoria; e udito avendo che le ottanta navi di Fenicia, non intervenute alla pugna, arrivate erano a Idro, navigò con tutta velocità a quella volta, mentre nulla per anche non sapean di sicuro i comandanti di esse intorno alla sconfitta del maggior esercito, ma stavano tuttavia sospesi ed incerti, nè potean darlasi a credere: per la qual cosa tanto più sbigottiti restando all'apparir di Cimone, ben tosto perdettero tutte le navi, e la maggior parte de'lor soldati fu uccisa. Questo fatto abbassò talmente le superbe mire del Re, che questi s' indusse a sta-

bilir quella pace così decantata; i patti della quale furono, ch'egli tenuto sempre lontano sarebbesi dal mar della Grecia tanto spazio quanto correr si può da un cavallo, e che navigato mai non avrebbe di qua dalle Cianee e dalle Chelidonie con navi lunge e rostrate di rame. Callistene per altro dice che il Re barbaro non pattuì già tali cose; ma che in effetto poi così fece, per la gran tema in lui prodotta da quella sconfitta, e che tanto lontan dalla Grecia si tenne, che Pericle poi con cinquanta navi, ed Efialte con trenta sole inoltrati essendosi di là dalle Chelidonie, non s'incontrarono in alcun naviglio de' barbari. Ma fra i decreti che raccolti furono da Cratero, registrate si veggon pure queste convenzioni, come stabilite allora veracemente. Dicesi ch'ersero allor gli Ateniesi anche un altare alla Pace, e che distinti onori fecero a Callia, che ambasciador fu presso il Re. Vendutesi all'incanto le spoglie de' nemici, oltre all'aver il popolo di che supplire col ricavato danaro all'altre spese, n'ebbe ancora tant'abbondanza, che edificò pur con esso il muro della rocca dalla parte dell'Austro. Dicesi parimenti che di quelle mura lunghe, che chiamate son gambe, fornita ne fu per verità l'erezione in progresso di tempo; ma che il primo fondamento gittato e sicuro e sodo renduto fu da Cimone, e cadendo il lavoro in luoghi palustri ed uliginosi, calcate furono e consolidate quelle paludi con quantità grande di ghiaja e di pietre pesanti, somministrandosi tutto il danaro da lui. Il primo si fu pur egli che ornò la città di que' nobili e giocondi luoghi d'intertenimento e d'esercizio per le persone bennate, i quali poco dopo furono poi oltre misura pregiati ed avuti cari;

piantati avendo de' platani nella piazza, e ridotta l'Accademia di luogo secco e squallido che era, un bosco verde e da ruscelli innaffiato, disposto da lui stesso in modo che vi fossero spazj netti per le corse, ed ombrosi passeggi. Non volendo certi Persiani ritirarsi dal Chersoneso, ma anzi chiamando in loro ajuto, per potersi difendere, que' Traci che sono al di sopra, e in dispregio tenendo Cimone, che con pochissime triremi partito s'era d'Atene, egli facendosi loro addosso, prese, con quattro sole, tredici delle lor navi; e scacciati i Persiani e soggiogati i Traci, sottomise il Chersoneso tutto alla città sua. Quindi superati avendo pure in battaglia navale que' di Taso, che ribellati s'erano dagli Ateniesi, prese trentatrè navi, ed espugnò la loro città, e conquistò agli Ateniesi suoi le cave d'oro che sono alla banda di là, e quelle terre che sotto il dominio eran de' Tasj. Essendogli poi facile il passare da Taso nella Macedonia, ed avendo in pronto l'opportunità di poter conquistar pure molta parte di essa, come parve che ciò non avess'ei voluto fare, incolpato fu d'essersi lasciato guadagnare con doni dal re Alessandro; e unitisi contro lui gli avversarj suoi, glie ne diedero accusa in giudicio. Difendendosi però egli innanzi a' giudici, disse ch'ei fatta non aveva mai lega e amicizia cogl'Ionj e co' Tessali, nazioni assai doviziose, come fatta l'avevan altri, per venir ossequiati, e per averne regali, ma co' Macedoni sì, amando egli e imitando la lor moderazione e frugalità, da lui pregiate sopra qualunque ricchezza; e che per altro avea bene di che poter andar lieto e fastoso dell' arricchir ch'ei faceva la città sua di spoglie nemiche. Menzion facendo Stesimbroto di quel giudicio, racconta

ch' Elpinice se n' andò alle porte di Pericle a supplicarlo a pro di Cimone (imperciocchè fra gli accusatori era Pericle il più fiero, e quegli che più insisteva); e ch' ei ridendo, *Vecchia sei*, disse, *vecchia di troppo, o Elpinice, per poter ben riuscire in sì fatti maneggi*. Pure, al dire dello stesso autore, egli si mostrò poscia mitissimo verso Cimone, e non si levò in giudicio ad accusarlo se non se una volta sola, e così alla leggiera. Cimone pertanto fu assolto da quell' accusa. In tutto l' altro tempo che ingerenza ebbe egli nel governo della repubblica, quando si era egli stesso in Atene, raffrenava e reprimeva il popolo, che conculcar volea gli ottimati, e trar a sè l' autorità tutta e il dominio: ma quando navigò poi nuovamente alla guerra, il popolo stesso, rimanendo allor libero affatto e mettendo a soqquadro l' ordine stabilito dal governo civile, e le patrie antiche costituzioni per lo addietro sempre osservate, levò, sotto la condotta d' Efialte, all' Areopago tutta la facoltà di giudicare, fuorchè intorno a poche cose, e facendo arbitro sè medesimo di tutti i tribunali, a gittar venne la città in una schietta democrazia, avendosi Pericle acquistata già gran possanza, nè avendo in mente se non ciò che tornava bene alla moltitudine. Quindi è che quando, ritornato essendo Cimone e dolendosi che così vilipesa fosse la dignità del senato, cercava di pur rimettere nel lor primo essere le cose, e di suscitar ancora quell' aristocrazia che introdotta fu sotto Clistene, molti, cospirando contro di lui, a gridar si misero, e a stimolare il popolo, rinnovando la memoria di ciò che diceasi ch' egli commesso aveva colla sorella, e rinfacciandogli la sua propensione verso i Lacedemonj: e a questo proposito

decantati furono i versi di Eupolide intorno Cimone, i quali dicevano che

Non già malvagio, ma del bere amico,
E trascurato er' egli; e alcuna volta
Dormir in Lacedemone solea,
Lasciando sola qui la sua Elpinice.

Ma se così trascurato essendo e cioncatore, tante città prese, e tante riportò vittorie, ben manifestamente si vede che quando sobrio stat' ei fosse ed attento, fatte avrebbe imprese per le quali niuno de' Greci che furono e prima e dopo di lui, non potrebbegli andare innanzi. Per verità era egli da principio affezionato molto agli Spartani; e nati essendogli due figliuoli gemelli, nominò l' uno Lacedemonio, e l' altro Eleo, i quali ebbe da una donna Clitoria, per quanto ne racconta Stesimbroto; onde spesse volte Pericle rinfacciava ad essi l' origin materna. Ma Diodoro Periegete dice che e questi due e il terzo pure de' suoi figliuoli, il qual detto fu Tessalo, gli nacquero da Isodice figliuola di Eurittolemo di Megacle. Cooperaron pertanto a renderlo maggiore i Lacedemonj, perchè nimicizia avean con Temistocle, e però voleano che piuttosto Cimone, che pur era ancor giovane, quegli si fosse che più di autorità avesse e di forza in Atene. E ben da prima agli Ateniesi stessi fu ciò molto a grado, ricavando essi non picciol vantaggio dall' amistà che aveano i Lacedemonj con lui. Conciossiachè ne' principj del loro ingrandimento, e quando cominciaron eglino le faccende a maneggiar della lega, non increscea già lor punto l' onore e la grazia che appo tutti aveva Cimone; mentre la maggior parte degli affari greci si governava e si eseguiva da lui, il quale mansuetamente e con somma piacevolezza trattava cogli

alleati, e cortesemente e con gentilezza somma co' Lacedemonj: ma in progresso poi di tempo gli Ateniesi medesimi, fatti già più poderosi, mal comportavano di veder Cimone così apertamente a' Lacedemonj attaccato. Imperciocchè egli esaltando sempre Lacedemonia in faccia agli Ateniesi, e principalmente quando accaduto gli fosse di doverli rimproverare od incitare, dir soleva, al riferir di Stesimbroto: *Ma tali non sono già i Lacedemonj*: e quindi è ch' ei si trasse addosso l' invidia e la nimicizia de' suoi cittadini. Fra tutte le calunnie pertanto che apposte gli furono, quella che più forza ebbe contro di lui, prodotta fu da questo motivo. L' anno quarto che regnava in Lacedemonia Archidamo figliuol di Zeussidamo, un tèrremuoto, il più grande che mai si fosse udito ricordar per lo addietro, scosse talmente il paese de' Lacedemonj, che in molti luoghi s' aperse la terra in voragini, e si ruppero e precipitaron giù alcune roccie del monte Taigeto. La città poi andò tutta sossopra; atterrate restando le case, fuorchè cinque sole. Raccontasi che stando in allora i fanciulli ed i giovani della città in mezzo al portico intesi a'loro esercizj, poco prima di quel tremuoto passar di là si vide una lepre; per la qual cosa i giovani, così uniti com' erano, corsero fuori, e si diedero con piacere ad inseguirla; e intanto i fanciulli ch'ivi lasciati furono, schiacciati e morti restarono sotto quel portico, che lor cadde addosso. Il sepolcro loro anche oggidì chiamato è *Sismatia*, chiamandosi da' Greci il tremuoto *Sismòs*. Archidamo allora comprendendo subito dal presente il futuro pericolo, e veggendo che i cittadini suoi procuravano di salvare quanto avean di più caro, comandò che

sonata fosse la tromba, non altrimenti che se già sopravvenisser genti nemiche, acciocchè, il più presto che fosse possibile, si ragunasser eglino intorno ad esso coll'armi. Questa precauzion sola fu quella chè salvò Sparta in circostanze sì fatte. Imperciocchè gl' iloti, che stavan ne' campi, concorsero allora da ogni parte per volersi levar d'innanzi anche gli Spartani, che restati morti non erano; ma trovati avendoli armati, e messi già in ordine, si ritirarono nelle circonvicine città, e preser quindi a far guerra contr' essi manifestamente, tratte avendo con persuasioni al partito loro non poche delle genti al d'intorno, e guerreggiando pure contro gli Spartani in quel tempo stesso ben anche i Messènj. I Lacedemonj pertanto mandarono Periclida ad Atene a chieder soccorso; onde Aristofane motteggiando costui in una commedia, dice ch' ei domandava un'armata, sedendo presso all'are, tutto pallido, e in veste di color chermisì. Opponendosi però Efialte e protestando che somministrar non doveasi il chiesto soccorso, nè sollevare una città ch' emula era d'Atene; ma che conveniva anzi lasciarla giacer depressa, onde così umiliata ne rimanesse la boria ed il fasto, Cimone, al dire di Crizia, posponendo l'ingrandimento della propria sua patria al vantaggio de' Lacedemonj, e persuadendo al popolo che far si dovesse il contrario di quel che voleva Efialte, uscì in campo con buona quantità di pedoni a soccorrerli. Ione riferisce ben anche le parole, colle quali principalmente smossi furono da Cimone gli Ateniesi, esortandoli esso a non voler permettere che Sparta venisse oppressa, acciocchè la Grecia non avesse a rimaner zoppa, e la lor città senza equilibrio. Dopo che dato

ebbe ajuto a' Lacedemonj, ritornandosi egli con menar l'esercito suo per Corinto, di lui si richiamava morto Lacarto, perchè prima d'abboccarsi co' cittadini, avesse dentro condotta la milizia sua; imperciocchè neppur chi batte all'altrui porta, non entra se prima il padron nol concede. E Cimone in sentir ciò, *Ma non fate già così voi*, disse, o *Lacarto; i quali, non avendo già battuto alle porte de' Cleonei e de' Megaresi, ma avendole infrante, entraste dentro a viva forza coll' armi, pretendendo ch' esser debba aperto ogni ingresso a que' ch'hanno maggior potere.* Così ben a tempo con franchezza e coraggio rispose egli a Lacarto, e passò oltre colla sua gente. I Lacedemonj chiamaron pure un' altra volta gli Ateniesi in ajuto contro quei Messenj e quegl'Iloti che in Itome si stavano. Com' essi però andati vi furono, intimorironsi i Lacedemonj in vederli di ardimento pieni e di brio, e di tutti gli alleati licenziaron lor soli, come persone sospette e ben atte a far qualche novità. Essendo eglino adunque di là partiti con animo acceso di collera, divennero dichiarati nemici di tutti coloro che fautori fosser de' Lacedemonj; e quindi, attaccatisi ad un lieve pretesto, esiliaron Cimone coll' ostracismo dalla città per anni dieci; tanto essendo appunto lo spazio che prescrivevasi da un tale esilio. In questo tempo tornando i Lacedemonj dalla spedizion fatta a liberar Delfo dal dominio de' Focesi, ed essendosi accampati in Tanagra, gli Ateniesi mosser lor contro per attaccar battaglia con essi: e Cimone venne anch' egli coll' armi, e si unì alla tribù Eneide, ch' era la sua, pronto e desideroso di combattere, insieme cogli altri suoi cittadini, contro i Lacedemonj. Ma il con-

siglio de' cinquecento, essendo di ciò avvertito, e temendo (per quello che, gridando contro di esso, diceano i di lui nemici) che foss'ei venuto per voler mettere la falange in iscompiglio e in tumulto, e condurre i Lacedemonj ad Atene, proibì a' capitani il ricevere un tal personaggio. Egli però allora se ne partì, pregato avendo prima Eutippo Anaflistio, e quant' altri de' compagni suoi tenuti in sospetto erano d' esser fautori de' Lacedemonj, di validamente pugnare contro i nemici, e levarsi così d' addosso co' fatti quella taccia che aveano appo i lor cittadini. I soldati a' quali Cimone facea tali istanze, ed erano cento, vollero ch' ei desse loro l' intera sua armatura, e collocaronla in mezzo della loro schiera: e tutti insieme poi con forte animo combattendo e da prodi, restaron morti sul campo, lasciando gran brama di loro agli Ateniesi, e un mordace rincrescimento d'averli a torto incolpati. Quindi è che a lungo non istettero già sdegnati ancora contro Cimone, parte per esser ben ricordevoli (com' è probabil cosa) delle beneficenze che per lo addietro aveau da lui ricevute, e parte per cooperazione delle circostanze di allora Conciossiachè rimasti essendo vinti in quel gran conflitto a Tanagra, e aspettando già eglino che all' aprirsi della stagione venisse lor contro un esercito di Peloponnesi, richiamaron dall' esilio Cimone, ed egli sen ritornò, esposta essendosi la determinazione da Pericle stesso. Talmente politiche erano in quel tempo le controversie, moderati gli sdegni, e facilmente ritrattati, quando di vantaggio fosse alla repubblica; e l' ambizione, che pur è la passion più violenta di tutte l' altre, cedeva anch' essa alle opportunità della patria. Ritornato che fu adunque Ci-

mone, sciolse tosto la guerra, e conciliò le città in fra di loro. Fattasi così la pace, veggendo che i suoi Ateniesi non poteano starsene in quiete, ma che tuttavia brigar voleano e cercavano di pur ingrandirsi coll'armi, egli, acciocch' essi molestia non dessero ad altri Greci, e raggirandosi intorno all' isola ed al Peloponneso con quantità numerosa di navi, non suscitasser motivi di guerre intestine, e non prestasser cagione agli alleati di querela contro d'Atene, allestì dugento triremi, per andarsene a portar guerra di bel nuovo all' Egitto ed a Cipri: volendo così che e si assuefacessero gli Ateniesi a combattere contro de' barbari, e insieme si avvantaggiassero giustamente, portando in Grecia ricchezze tolte a popoli che per natura eran loro nemici. Essendo già tutto in pronto, e stando l'esercito presso le navi, ebbe Cimone questo sogno. Pareagli che una cagna incollerita abbaiasse contro di lui, e che insiem co' latrati mandando fuori un articolato suono di voce umana, dicesse:

Vien, che a me sarai caro, ed a' miei cuccioli.

Quantunque assai difficile fosse lo intendere il significato di questo sogno, Astifilo Posidoniate, esperto indovino, e famigliar di Cimone, ben dir seppe, che dinotar quindi gli si voleva la morte, interpretandolo in questa maniera: Il cane a colui nemico è, al quale egli abbaja; e ad un nemico non potrebbe alcuno divenir mai più caro con altro mezzo che col morire. La mistura poi della voce manifestamente dinota, il nemico esser Medo; poichè l'esercito de' Medi misto è di Greci e di barbari. Dopo un tal sogno, sacrificando egli a Bacco, e facendosi dall' indovino l' incision della vittima, una grande quantità di formiche andava prendendo intanto del

sangue che coagulato s'era, e portavalo a poco a poco a Cimone, disponendoglielo intorno al dito maggiore del piede, (1) senza che per lunga pezza alcuno se n'accorgesse. Quasi poi in un punto medesimo Cimone pose mente a un tal fatto, e gli si presentò il sacerdote mostrandogli il fegato, ch'era senza capo. Ma con tutto questo (non potendo egli più ritrarsi da quella spedizione) salpò, ed inviò sessanta delle sue navi all'Egitto; ed ei navigando lungo la Panfilia coll'altre, sconfisse la flotta regia, che formata era di navi di Fenicia e di Cilicia, s'impadronì delle città tutte al d'intorno, e tenea volta già insidiosamente la mira su quelle pure intorno all'Egitto, non rivolgendo in mente già cose picciole, ma la total distruzione del dominio del re Persiano. E ciò specialmente perchè sentiva che grande era la gloria e la possanza che Temistocle appo i barbari acquistata si avea, e ch'erasi incaricato col Re di andarne a governar l'armata ei medesimo, quand'esso voluto avesse muover guerra contro de'Greci. Dicesi pertanto che Temistocle, disperando di buon esito nelle intraprese faccende, siccome quegli che superar non potea nè la fortuna nè la virtù di Cimone, si diede morte volontariamente. Cimone poi, il quale già sollevava il pensiero a meditar grandi combattimenti, tenendo le navi sue presso a Cipri, mandò al tempio di Ammone a consultar quell'oracolo intorno a non so qual cosa secreta, poichè rilevato non fu giammai da persona il motivo per cui vi mandasse. Nè già il Nume vaticinò agli

(1) *Convien sapere che Cimone assisteva al sacrifizio, secondo il costume degli Ateniesi, a piedi nudi.*

inviati; ma nel mentre ch' entravano ordinò lor di partire, dicendo che già Cimone si ritrovava appo lui. Ciò avendo essi udito, discesero tosto al mare; e come giunti furono all' armata dei Greci, la qual costeggiava allora l' Egitto, sentirono che morto era Cimone: e computando i giorni dal tempo che l' oracolo avea lor dette quelle parole, rilevarono che avea voluto alludere enigmaticamente con esse alla di lui morte, come foss' egli omai fra gli Dei. Morì secondo la maggior parte degli scrittori di malattia, mentre all' assedio era di Cizio, e secondo alcuni, di ferita riportata combattendo contro de' barbari. Commise egli in morendo a' suoi, che gli erano intorno, di navigar subito alla volta di Atene, tenendo occulta la di lui morte; e avvenne che ciò fu eseguito con tal gelosia, che, prima che alcun de' nemici, o de' commilitoni se ne accorgesse, era già con tutta sicurezza giunta in porto la flotta, governata (al dir di Fanedemo) tuttavia da Cimone per ben trenta giorni da che era morto. Dopo che mancato egli fu, verun altro de' capitani greci non fece più verun' impresa cospicua contro de' barbari: ma volger lasciandosi da quegli oratori che dietro si traevano il popolo, e contendendo in vece fra loro, senza che alcuno vi si mettesse di mezzo per cercar di dividerli, usciron alfine in guerra contro loro medesimi, lasciando così respiro alle cose del Re, e a guastar venendo, più che dir non potrebbesi, ed a rovinare la greca possanza. Ben dopo lungo tempo, (1) portando Agesilao l'armi in Asia, attaccò breve guerra con

(1) *Vale a dire, cinquantaquattro o cinquantacinque anni dopo.*

que' comandanti del Re ch' erano sul mare; ma prima che fatto avesse ivi nulla di luminoso e di grande, chiamato in Grecia venendo per le sedizioni e pe' tumulti da altra cagion suscitatisi, tornossene addietro, lasciando in mezzo alle città confederate ed amiche i gabellieri che le angariavano e ne riscuotean tributi per commission de' Persiani; de' quali, vivendo e comandando Cimone, non osava scender giù neppure un procaccio, nè fu mai veduto soldato a cavallo, che lontan non si tenesse quattrocento stadj dal mare. Che pertanto le di lui reliquie portate fosser nell' Attica, il testificano que' monumenti che fino al dì d' oggi si chiaman Cimonj. Nulla di meno anche que' di Cizio in onor tengono un certo sepolcro di Cimone, perchè, al dir dell' oratore Nausicrate, in tempo di fame e di sterilità della terra, ordinato lor venne dal Nume di non trascurar più Cimone, ma di onorarlo e di venerarlo, come già divenuto più che uomo. Tale il capitan greco si fu.

LUCULLO

L' avolo di Lucullo personaggio fu consolare; e quel Metello, che soprannominato era Numidico, gli fu zio materno. In quanto a' di lui genitori, il padre suo accusato venne di furto, e la madre, che avea nome Cecilia, donna era di cattiva fama, siccome quella che non viveva modestamente. La prima azione che fece Lucullo, essendo ancor giovinetto, e innanzi di

concorrere a verun magistrato e d'ingerirsi negli affari della città, si fu l'accusare in giudizio di delitto commesso contro del pubblico Servilio augure, accusator di suo padre; il qual fatto parve assai chiaro ed illustre a' Romani, che ne parlavan sempre come di cosa molto onorevole. Per altro sembrava ad essi che l'accusare ignobil cosa e indecente non fosse, quando mossa non era l'accusa da risentimento particolare, e veder amavano i giovani intesi ognora a perseguire i delinquenti, come generosi cani le fiere. Pure, dopo di essersi dall'una e dall'altra parte conteso in quel giudicio così pertinacemente, che alcuni ebbero per fino a restar feriti, e alcuni ben anche uccisi, Servilio fu assolto. Era poi Lucullo esercitato e valente nell'una e nell'altra lingua: di modo che scritti avendo Silla i commentarj delle proprie sue imprese, li dedicò ad esso, come ad uomo ben atto a meglio ordinare e dispor quella storia. Conciossiachè non era già il di lui ragionare ben acconcio ed eloquente in quelle occasioni sole, nelle quali per necessità doveva esser tale, siccome soleva esser quello degli altri oratori, che agitava la curia,

Qual tonno impetuoso agita il mare,

e fuor d'essa poi era,

Secco per ignoranza, e come estinto:

Ma Lucullo ancor garzoncello apprese per onesto suo ornamento quelle eleganti discipline che chiamate son liberali. Divenuto poi vecchio, lasciò affatto oziare e riposarsi, quasi da molti e grandi combattimenti, nella filosofia la mente sua, suscitandone la virtù contemplativa, e abbandonando opportunamente e reprimendo la brama degli onori, dopo la dissension con Pom-

peo. Intorno alla di lui letteratura pertanto, oltre ciò che detto se n'è, si racconta pure che da giovinetto si protestò, per un certo modo di scherzo che passò poi nel serio, in presenza di Ortensio causidico e di Sisenna storico, d'esser capace di scrivere la guerra Marsica in prosa od in verso, ed in linguaggio greco o romano, come, cavando a sorte, gli fosse toccato di fare; e sembra che cadesse la sorte sulla prosa greca, sussistendo ancora una certa storia di quella guerra, scritta in un tale idioma. Intorno alla affezione che egli portava a Marco fratello suo, tra le molte prove che in progresso di tempo ei ne diede, i Romani fanno principalmente menzion della prima, la quale si è, che essendo egli maggiore di questo suo fratello, non volle mai entrar solo in verun magistrato, ma aspettò fino al tempo che, cresciuto anch'esso in età, entrar vi potesse, con che venne a cattivarsi il popolo sì fattamente, che lo elesse poi edile, quantunque lontano, insiem con quel suo fratello medesimo. Giovane ancora, assai di ardire e di senno ei mostrò nella guerra Marsica. Silla non pertanto, più che a ogni altra cosa, indotto fu a voler farselo suo dalla costanza e dalla mansuetudine che in lui vedea: e seguì poi sempre a servirsi di esso nelle cose di somma importanza, una delle quali si era anche lo stampar la moneta: imperciocchè la massima parte di questa, nella guerra Mitridatica, stampata fu per opera di Lucullo nel Peloponneso, (1) e dal nome di

(1) *Da questo passo sembra che i Romani facessero in tempo di guerra batter moneta, per l'armata almeno, ne' luoghi stessi vicini a quelli*

lui detta era Luculliana; e per ben lungo tempo continuò nella guerra ad avere uno spazio pronto e spedito per le militari occorrenze. Trovandosi poi Silla ad Atene, superiore bensì in terra ai nemici, ma ad essi inferiore sul mare, dove costoro il passo impedivano alle vittuaglie, inviò Lucullo all'Egitto ed all'Africa, acciocchè navi da di là gli menasse. Era in allora il colmo del verno. Pure a navigar prese con tre greche fregate, e con altrettanti burchj di Rodi, esponendosi a quel vasto mare, e ad una quantità grande di navi nemiche, le quali, signoreggiando il mare stesso, qua e là per ogni parte scorrevano a lor talento. Ciò nulla ostante approdò egli a Creta felicemente, e si guadagnò tutti quegl'isolani. Passato indi a' Cirenei, e trovatili per le continue tirannidi, alle quali eran soggetti, e per le guerre, tutti in iscompiglio e in agitazione, egli ristorò e in buona costituzion pose la di loro repubblica, richiamando loro a memoria una certa risposta di Platone, colla quale si può dire che quel filosofo in riguardo ad essi profetizzò, quando pregandolo eglino che voless'ei scriver leggi per loro, e dar al popolo una qualche maniera di governo moderato e prudente, rispose esser malagevol di troppo il prescriver leggi a' Cirenei, che in tant'auge di fortuna si stavano. Conciossiachè più contumace e più intrattabil cosa non havvi dell'uomo che sia in prosperità; nè v'ha per contrario chi più facilmente governar si lasci dell'uomo che sia dalla fortuna in ristrettezze tenuto. Quindi è che i Cirenei si sottomisero allora con tutta mansue-

ove facevano la guerra, il che è veramente comodissimo.

tudine alle leggi che lor prescrisse Lucullo. Di là poi navigando all'Egitto, perdette la maggior parte de' legni che seco avea, per sorpresa fattagli da' corsari, da' quali egli salvatosi, accolto fu in Alessandria splendidamente, andata essendogli incontro tutta la flotta, schierata in bell'ordine e con grande magnificenza addobbata, come andar solea incontro al re, quando ritornavasi da una qualche navigazione. E il giovane Tolomeo, oltre gli altri trattati di ammirabile benivoglienza e cortesia che gli usò, gli diede pure abitazione e tavola nella propria sua reggia, ciò che ottenuto mai non avea per lo addietro verun altro capitano straniero: e non gli assegnò già solamente quella spesa e quello stipendio che assegnava agli altri, ma quattro volte di più. Lucullo però non prese mai se non il semplice necessario, nè accettò mai dono alcuno, quantunque mandate gli avesse a donar cose del valore di ottanta talenti. Raccontasi che essendo quivi, non volle nè salire a Menfi, nè andar a vedere alcun' altra delle tanto decantate meraviglie d'Egitto, dicendo che il far ciò proprio era di persona molle ed oziosa, non già d'uomo, qual era egli, che lasciato avesse il comandante suo generale all'aperto cielo accampato, presso le trincee de' nemici. Ricusato avendo Tolomeo di collegarsi con Silla per paura d'impegnarsi in qualche guerra, diede ciò nulla ostante a Lucullo navi di scorta in fino a Cipri, e nell'atto ch'era questi per imbarcarsi, egli abbracciandolo, e facendogli dimostrazioni di stima e d'onore, gli presentò in dono un prezioso smeraldo legato in oro, che Lucullo in su le prime ricusò di accettare: ma come gli ebbe poscia il re fatto osservare l'intaglio, che rappresentava l'imma-

gine di sè medesimo, non ebb' egli più coraggio allora di ricusarlo, acciocchè, creduto venendo ch' ei sen partisse di là interamente nemico, preparate non gli fossero insidie sul mare. Poichè, raccolte avendo egli molte navi, in questo ritorno suo, da tutte le città marittime, presso le quali passava (trattene quelle che a parte erano delle scelleraggini che si commettean da' corsali), arrivato fu a Cipri, intese quivi che i nemici posti s' erano colle navi in agguato a certi promontorj per aspettarlo. Per la qual cosa trasse egli al lido tutti i legni suoi, e scrisse alle città per le provvisioni dell' invernata, come in quel luogo fermar si volesse fino all' aprirsi della stagione. Ma poscia, spirando opportuno il vento al suo viaggio, tratta d' improvviso la flotta in mare, salpò, e navigando il giorno con vele basse e raccolte, la notte con vele alzate e distese, a Rodi sano e salvo pervenne. Date essendogli altre navi anche dagli abitatori di quella isola, indusse egli colle persuasioni sue que' di Coo e di Gnido a non più starsene dalla parte del Re, ed a collegarsi con esso lui a pugnar contro i Samj. Da Chio poi scacciò egli solo il presidio del Re, e mise in libertà i Colofoni, preso avendo Epigono, il loro tiranno. Intorno a quel tempo addivenne che Mitridate, abbandonato già Pergamo, ritirato erasi in Pitane, dove stretto e assediato veggendosi da Fimbria dalla parte della terra, volse egli le sue mire al mare, e mandava chiamando a sè da ogni parte ed univa quante flotte egli avea, non dandogli il cuore di venir alle mani e di far giornata con Fimbria, personaggio pien d' ardimento, e ch' era già vittorioso. Ciò rilevando Fimbria, che inferiore trovavasi di forze navali,

inviò tosto messi a Lucullo, pregandolo di venir colla flotta sua, e di volere cooperar seco a prender quel re ch'era ad essi il più formidabile e il più fiero nemico di tutti: acciocchè la gran palma che con tanti combattimenti e con tante fatiche cercavasi di conseguire, e consistea nella presa di Mitridate medesimo, non isfuggisse dalle man de' Romani, mentre costui dava loro opportunità di poterlo cogliere agevolmente, e si trovava già nelle reti; preso il quale, non vi sarebbe certamente alcuno che maggior gloria ottener potesse di chi adopràto si fosse ad impedire la di lui fuga, e avesselo colto mentre tentava ei di sottrarsi: onde essendo dall' uno di essi scacciato già dalla terra, dall' altro circondato e stretto dalla parte del mare, attribuita sarebbesi ad amendue loro la gloria di sì fatta impresa, a confronto della quale in veruna considerazione tenute non sarebber più da' Romani quelle di Silla all' Orcomeno ed a Cheronea, che pur tanto venian decantate. Di quanto Fimbria mandò dicendo a Lucullo, non v' era nulla che strano fosse e improbabile: essendo cosa ben manifesta, che se Lucullo, che in gran distanza non era, gli avesse allora acconsentito, e là d' intorno condotte avesse le navi, e serrato quel porto colla sua flotta, sarebbesi senza dubbio terminata la guerra, e i Romani tutti andati esenti sarebbero da mali infiniti: ma o perchè preponesse ad ogni privato e pubblico vantaggio l' eseguire gli ordini di Silla, di cui commissario era; o perchè in abbominio avesse Fimbria, uomo nequitoso, che poco prima, per vaghezza d' aver esso il comando, ucciso aveva un personaggio, ch' oltre all' essere comandante, gli era anche

amico; o perchè, secondo il volere di una qualche divina fortuna, perdonasse allora a Mitridate e si riserbasse ad altro tempo un tale antagonista, non volle egli aderire alle istanze che gli venian fatte, e così diede campo a Mitridate medesimo di scampar navigando, e di ridersi della poderosa armata di Fimbria. Lucullo poi sconfisse primamente le navi del re a Letto, luogo della Troade, dove gli si fecero incontro; e di bel nuovo a Tenedo, dove inteso avendo che in appostamento si stava Neottolemo con un apparato maggiore, corse egli innanzi agli altri contro di lui sopra una quinquereme di Rodi, governator della quale era Demagora, uomo benevolo a' Romani, ed espertissimo ne' combattimenti navali. Movendo però a vicenda anche contro di Lucullo Neottolemo con tutta foga, ordinò al pilota suo di spingere a dar cozzo nella nave nimica; ma temendo Demagora l' impeto e il peso di quella regia nave avversaria, ed il rostro suo, che di forte e saldo rame era armato, non ebbe coraggio di farne lo scontro prora con prora; e fatta rivoltar prestamente la nave sua, volle ricever l' urto alla poppa. Ivi però essendo la nave battuta, non riportò se non se un leggier colpo, che non le fece alcun danno, cadendo la percossa in quelle parti che stanno sott' acqua. In questo mentre avanzati essendosi gli altri della sua flotta, ordinò Lucullo che rivoltata fosse la prora sua contro i nemici; e dopo aver fatte molte azioni assai memorabili, li volse in fuga, e inseguì per ben lungo tratto Neottolemo. Andatosi di là ad unire con Silla, nell' atto che appunto per passar era intorno al Chersoneso, gli rendè sicuro il passaggio, e gli coadiuvò in traspor-

tare l'esercito. Stabilitesi quindi convenzioni di pace, navigò Mitridate all'Eusino, e Silla condennò l'Asia ad una pena di ventimila talenti; ed essendosi incaricato Lucullo di dover riscuotere questo danaro, e batter pur anche monete, parve a quelle città una specie di conforto e di alleviamento della severità e rigidezza di Silla l'essere ciò commesso ad un tal personaggio, il quale a diveder si diede non solamente giusto e illibato, ma ben anche mansueto e piacevole, per quanto il comportava un uflicio così molesto ed odioso. Essendoglisi ribellati i Mitilenei, desiderava egli che si ravvedessero, e non riportassero se non moderato e lieve gastigo della lor colpa in essersi dati al partito di Mario: ma veggendoli poi ostinatamente persistere nel lor mal talento, mosse lor contro, li vinse in battaglia e ritirar li fece dentro le loro mura; intorno alle quali posto avend'egli l'assedio, di giorno e palesemente partissi, e navigar si diede alla volta di Elea; ma in dietro poi tornato di notte tempo senz' esser veduto, e postosi in agguato sotto la città, ivi tacito e occulto si stette. Quindi usciti essendo fuori disordinatamente i Mitilenei e pieni di ardire, siccome quelli che si credeano di venire a saccheggiar il campo de' nemici in abbandono lasciato, egli, fattosi loro sopra, moltissimi ne prese vivi, e ne uccise ben cinquecento che volean far difesa, e via ne condusse seimila schiavi, oltre un' innumerabile quantità d'altra preda. In quanto poi a que' mali infiniti e d'ogni altra maniera, co' quali da Silla e da Mario s'afflissero allora le genti d'Italia, Lucullo non v'ebbe parte veruna, trattenendosi egli in quel mentre, per una qualche divina fortuna, nelle imprese dell'Asia. Pure nol

tenne già Silla in minore estimazione degli altri amici suoi; anzi per l' affetto che gli portava, dedicò a lui, come si è detto, i suoi commentarj, e morendo lo assegnò per tutore al figliuolo, lasciando addietro Pompeo: e sembra che questa la prima cagione sia stata della discordia e della emulazion loro, amendue giovani essendo, ed accesi di desiderio di gloria. Poco dopo la morte di Silla, fu egli consolo insieme con Marco Cotta, intorno all' olimpiade centesima settantesima sesta. Suscitandosi pertanto di bel nuovo da molti la guerra Mitridatica, Marco disse che una tal guerra terminata non era già, ma intermessa. Per la qual cosa quando, cavate a sorte le provincie, toccò a Lucullo la Gallia di qua dall' Alpi, egli se ne afflisse altamente, poichè in essa avùta non avrebbe occasione di poter far grandi imprese. Sommamente poi stimolato e punto venìa da quella grande estimazione che acquistando s' andava Pompeo nell' Iberia, per la quale, se avvenuto fosse che si terminasse la guerra colà, esso più ch' altri mai era, secondo l' opinione di tutti, per esser ben tosto eletto condottiere di quella contro Mitridate. Per questo, quando Pompeo medesimo mandò a chieder soldo, e scrisse che se non glien' avesser trasmesso, abbandonata egli avrebbe l' Iberia e Sertorio, e condotte le sue truppe in Italia, ben volentieri e prontissimamente a cooperar si diede Lucullo perchè gli venisse mandato il soldo; onde per verun motivo non avesse quegli a ritornarsene, durante il suo consolato: ben conoscendo, che quando tornato si fosse con un tanto esercito, tutte a suo talento governate esso avrebbe le faccende della città; mentre anche Cetego, il qual col dire e col fare ogni cosa a genio del popolo

rendeasi allora l' arbitro della repubblica, avea della nimistà con Lucullo, che riprovava l' abbominevole di lui vita, piena tutta di vergognosi amori, di protervia, e d' ogni sorta di scelleraggine. Lucullo adunque facea per questo manifestamente guerra a costui. Ma in quanto all' altro tribuno della plebe, ch' era Lucio Quintio, e che si opponeva a' maneggi e alle determinazioni di Silla, e tentava di sconvolger le cose e di smuoverle dallo stato in cui si trovavano, egli molto consigliandolo con manierose insinuazioni in privato, e molto esortandolo in pubblico, fece sì che il rimosse da quel tentativo, e ne abbassò l' ambizione; trattati avendo, quanto più si poteva, da vero politico, e in modo che fu salutevole, i principj di un morbo sì grande. In questo mentre annunziata venne la morte d' Ottavio, che reggea la Cilicia. Quindi desiderando molti di ottener quella provincia, ossequiavano e coltivavan Cetego, come quello che, stante il suo gran potere, attissimo era a far conseguire un tale intento. Lucullo però, non perchè facesse gran conto della Cilicia considerata in sè sola, ma perchè s' avvisava che se gli fosse venuto fatto di aver il governo di essa, la quale vicina era alla Cappadocia, non altri ch' ei stesso inviato sarebbe alla guerra contro Mitridate, fece anch' egli ogni sforzo per non lasciare che conferito fosse quell' ufficio a verun altro, di maniera che giunse per necessità e contro la propria sua indole ad eseguire un' azione non punto lodevole nè decorosa, ma bensì utile per arrivare a quel fine che s' aveva egli prefisso. Eravi certa donna chiamata Precia, una di quelle che per bellezza e per gentile e grazioso parlare decantate erano nella città, del resto in nulla migliore d' una

meretrice impudente: ma dal servirsi ella di coloro che trattavano e conversavan con lei, a pro di quelli che amava, secondando le loro premure e cooperando ai loro maneggi politici, oltre all' altre grazie che avea, s' acquistò credito di esser donna affezionata molto a' suoi amadori, e ben atta a far riuscire a buon fin le faccende, e per questa via giunta ell' era ad avere una possanza grandissima. Quando poscia costei renduto s' ebbe soggetto Cetego, adescandolo in maniera ch' ei star non potea da essa lontano, ei che già nel colmo trovavasi della gloria sua e tutta pender vedeva da lui la città, allora sì che venne a cader affatto in lei sola l' intero dominio della città stessa: imperciocchè nulla non operavasi nella repubblica senza la promozion di Cetego, e nulla non promoveva Cetego senza la commissione di Precia. Insinuatosi pertanto nella costei grazia Lucullo con regali e con adulazioni (e ben poteva esser veduta allora tutta premurosa in maneggiarsi anch' ella in favor di Lucullo che sì l' ossequiava: grande mercede per una donna burbanzosa e vaga di lode), ebbe egli subito Cetego stesso per encomiaste e per fautore nel broglio che faceva per aver la Cilicia; la quale poichè una volta conseguita egli ebbe, più non gli fu d' uopo dell' aiuto nè di Precia nè di Cetego; ma tutti con pieno ed eguale consenso la condotta a lui diedero della guerra contro Mitridate, come non potess' essere da verun altro fuorchè da lui ben diretta; mentre Pompeo impegnato era ancora a guerreggiare contro Sertorio, e Metello, per cagion della vecchiezza, non s' addossava già più tali imprese, i quali soli potuto avrebbero per avventura esser competitori in quell' ufficio a Lucullo. Pure anche Cotta, il di lui collega, ot-

tenne, a forza di suppliche fatte al senato, d'essere spedito via con una flotta a custodir la Propontide, e a difendere la Bitinia. Ora Lucullo tolta avendo seco una legione, sen passò in Asia, dove a sè unì l'altra milizia, la quale tutta già da gran tempo guasta e corrotta era dall'avarizia e dal lusso; e fra l'altre, le truppe che si chiamavan Fimbriane, per non esser avvezze a star soggette a verun comando, intrattabili erano, e difficili da governarsi. Conciossiachè queste eran quelle che insieme con Fimbria ucciso avean Flacco consolo e condottier loro, e avean poi dato Fimbria stesso in mano di Silla; formate d'uomini pertinaci e trasgressori d'ogni legge, ma però bellicosi, tolleranti ed esperti assai nella guerra. Con tutto ciò seppe Lucullo in breve spazio di tempo domare la loro audacia, e corregger per anche gli altri: e fu allora, per quel ch'io mi credo, la prima volta che provaron essi cosa sia un vero comandante, essendo stati avvezzi per lo addietro ad essere lusingati, e a venir trattati in quel modo che più stato fosse di lor piacere. Le cose poi de' nemici passavano in questa maniera. Mitridate, come sogliono appunto essere molti sofisti, tutto pieno era di arroganza e di boria, quando si levò da prima contro i Romani con un esercito, che facea bensì una solenne e splendida mostra, ma ch'era in sostanza di un potere frivolo e vano. Essendo poi stato battuto con suo ludibrio, ed instruito a suo costo quando a guerreggiar prese la seconda volta, unì le sue forze ben con altro apparato sodo ed efficace. Imperciocchè non volle più quella sì varia e confusa moltitudine nell'armata sua, nè quelle minacce mosse dal grido di tante diverse lingue barbariche, nè quegli arnesi e quell'armi d'oro

e di gemme fregiate, le quali ricche spoglie erano pe' vincitori, e punto di valore non aggiungeano a coloro che le portavano. Ma in vece di queste formar fece spade alla foggia romana, e scudi forti e pesanti, e raccolse cavalli piuttosto ben ammaestrati, che bene ornati, e una fanteria di cento e ventimila uomini ordinati anch' essi e schierati all' uso romano, ed una cavalleria di sedicimila, oltre le quadrighe falcate, che cento erano; e di più allestite avendo pur navi nelle quali non erano già padiglioni ornati d'oro, nè bagni per concubine, nè deliziosi appartamenti per donne, ma tutte eran piene d' armi, di saettame e di danari, se n' andò in tal maniera in Bitinia, dove di bel nuovo le città lo accolsero ben volentieri, non solamente quelle di Bitinia, ma quelle ancora dell' Asia tutta, che ricaduta era ne' mali primieri, incomportabili oppressioni soffrendo dagli usurai e dagli esattori romani, i quali, in progresso poi di tempo scacciati fur da Lucullo, come arpie che arraffavano gli alimenti a que' popoli; ma in allora altro non facea egli che procurar di renderli più moderati col mezzo delle ammonizioni, e sedando così andava i popoli stessi perchè non ribellassero, mentre non v' era persona, per così dire, che non tumultuasse. Nel tempo che interteneasi Lucullo in tali faccende, pensando Cotta che fosse quella un' occasione opportuna per lui, si preparava a combattere contro Mitridate; e sentendosi riferire da molti che Lucullo sopravveniva, e ch' era già omai colle truppe sue nella Frigia, egli lusingandosi d' aver già in pugno il trionfo, acciocchè Lucullo non vi potesse aver parte, s' affrettò di venir tosto alle mani: ma battuto essendo in terra, ed in mare, perdettè sessanta navi con quanti v' era-

no sopra, e quattro mila pedoni; dopo la qual perdita ritiratosi in Calcedone, e quivi assediato, altro non mirava che a Lucullo, aspettando il di lui soccorso. Eranvi pertanto di quelli che incitavan Lucullo a voler, senza curarsi punto di Cotta, passar oltre, come sicuro di trovar il regno di Mitridate deserto, e di potersene però impadronir di leggieri: e questo il ragionar era che principalmente si facea da' soldati, i quali fremeano di sdegno contro di Cotta, non solo perchè colla cattiva sua direzione cagion fosse stato della ruina di sè medesimo e della gente ch' era con lui, ma perchè in oltre vedeano che sarebbe stato loro d' impedimento, mentre potuto avrebber eglino riportar vittoria senza neppur combattere. Lucullo però disse allora, concionando a' suoi, che voluto avrebb' ei piuttosto salvare un Romano solo dalle mani de' nemici, che conquistar quanto si possedeva da' nemici stessi. E sentendo che Archelao, quegli che una volta comandante era in Beozia sotto Mitridate, e che poi gli si ribellò passando a militar co' Romani, fermamente asseriva, che come apparito fosse Lucullo in Ponto, avrebbe tosto avuta in suo potere ogni cosa, egli disse che più pusillanimo de' cacciatori non era, onde oltrepassando le fiere, andar ne volesse ai loro vôti covili: e così dicendo s'avanzò contro Mitridate con trentamila fanti, e due mila e cinquecento cavalli. Fermatosi quindi a vista del nemico, e sorpreso restando ad una sì gran moltitudine, voleva astenersi dal venire a battaglia, e cercava di temporeggiare. Ma poichè quel Mario, che da Sertorio stat' era mandato con gente armata dall' Iberia in soccorso di Mitridate, gli si fece incontro e provocollo a combattere, si pose in

ordinanza ancor egli, come per dover già venire alle mani. Essendo in atto d'avventarsi gli uni contro degli altri, senza apparente mutazion di tempo veruna, squarciatosi d'improvviso l'aere, si vide una gran massa, che pareva di fiamma, precipitar giù in mezzo a que' due eserciti: una tal massa era di forma similissima ad una botte, e di colore all'argento infocato. Intimoritisi però a un tale portento gli uni e gli altri, si ritirarono. Dicono che un sì fatto caso avvenne in Frigia, presso quel luogo che chiamato è le Otrie. Lucullo pertanto pensando che veruna provvisione fatta dall'industria umana, nè veruna ricchezza sufficiente non fosse a nodrir tante migliaia d'uomini quante n'avea Mitridate, se lungamente fermi si stessero, ordinò che condotto a lui fosse uno de' prigionieri di guerra, e lo interrogò prima quanti fossero i soldati co' quali faceva ei camerata, e poi quanti viveri lasciati avess'ei nella tenda. Avendo avuto da costui le risposte, tor sel fece dinanzi, e fecessene condurre un secondo; e dopo questo anche un terzo, e li disaminò tutti allo stesso modo. Avendo poscia computata la vittuvaglia colle persone da alimentarsi, rilevò che non restava cibo a' nemici se non per tre o quattro giorni; e quindi vieppiù confermossi nell'opinione di andar temporeggiando; e raccolse dentro il suo vallo una quantità grande di viveri, acciocchè trovandosi egli nell'abbondanza, star potesse in attenzione sopra i nemici per cogliere quelle opportunità che la loro indigenza fatte gli avrebbe nascere. Ma intanto Mitridate determinò di farsi sopra a' Ciziceni, i quali malmenati e battuti stat'erano nel conflitto intorno a Calcedone, dove perdettero tremila uomini e dieci navi. Volendo però egli che Lu-

cullo non se ne accorgesse, speditamente si partì dopo cena, una notte ch'era tutta buja e piovosa; e marciò tanto sollecito, che allo spuntare del giorno arrivato in faccia della città, accampar fece sul monte di Adrastia le sue truppe. Ciò sentendo Lucullo, diedesi ad inseguirlo; e ben assai pago di non essersi nel nemico abbattuto, mentre in buona ordinanza le sue genti non erano, si fermò con queste presso quel villaggio che si chiama Tracia, in una situazione opportunissima rispetto a' luoghi ed alle strade, da'quali e per le quali d' uopo era che venissero le cose necessarie a que' di Mitridate. Per ciò comprendendo ei col pensiero quanto era per avvenire, nol tenne già occulto a' soldati suoi; ma come terminato ebbero di piantare il campo, unitili in assemblea, si millantò in faccia loro, che fra pochi giorni avrebb'ei data in loro man la vittoria, senza che spargesser punto di sangue. Circondati pertanto avendo Mitridate i Ciziceni dalla parte della terra con ben dieci accampamenti, e dalla parte del mare serrato avendo colle sue navi quel tratto che disgiunge la città dal continente, venne così a por l'assedio all'una e all'altra banda di essa, gli abitatori della quale pieni bensì di ardimento si mantenevano alla vista di un tale pericolo, e risoluti erano d' incontrar pe' Romani qualunque sciagura; ma non sapendo dove Lucullo si fosse, nè aver potendo novella alcuna di lui, in grande agitazione si stavano. Pure il di lui campo ben da loro scoprivasi; se non che ingannati eran eglino da que' di Mitridate, i quali mostrando ad essi i Romani che al di sopra si stavano, *Vedete voi*, diceano, *quelli colà? Un esercito sono di Armeni e di Medi da Tigrane mandati a soccorrere Mi-*

tridate. Sbigottivano però i Ciziceni, veggendosi intorno un tanto nembo di guerra, e non isperando che neppure a Lucullo stesso, quand'anche venisse, lasciato fosse luogo di poter dar loro ajuto. Il primo che lor dicesse che giunto era Lucullo, si fu Demonace, mandato da Archelao dentro le mura. Mentr'essi però non sapean darselo a credere, e pensavano che costui così fingesse per apportar loro consolazione e conforto, arrivò un giovinetto, che stat' era fatto prigione di guerra, e fuggito s'era poi da'nemici. Lo interrogarono dove si fosse Lucullo; e allor egli si mise a ridere, pensando ch' essi scherzassero: ma veggendo poi che ciò gli chiedean seriamente e con premura, stese la mano, e indicò loro il vallo dove i Romani accampavano. Assicuratisi così del vero, tutti si rinfrancarono. Ora avendo Lucullo tratto a riva un de' maggiori barchetti che fossero nel lago Dascilitide, lago che ne portava di grandi sufficientemente, e fattolo trasferir sopra un carro in fino al mare, vi fece salire quanti soldati capir vi poterono, i quali passando oltre di notte tempo senza esser veduti, entrarono nella città. E sembra che gli Dei pure, ammirati anch' essi del coraggio de' Ciziceni, abbiano voluto confortarli vie maggiormente con varj segni chiari e manifesti, e fra gli altri con quel prodigio avvenuto quando imminente era la solennità di Proserpina. Non avean eglino vacca nera da sacrificare alla Dea, e però formatane una di pasta, presentaron questa innanzi all'altare. Quella sacra intanto, la quale allevata era e destinata alla Dea, pascolando andava (siccome pur gli altri bestiami de'Ciziceni) di là dall' acqua: ma in quel giorno appunto, separatasi dall'armento, si mise a nuoto, e tutta sola

passò alla città, e presentossi da sè medesima ad essere sacrificata. Di più, la Dea stessa comparita in sogno ad Aristagora, scrivan del comune, *Io*, disse, *qua vengo, menando un Libicio sonator di flauto contro un trombettiere di Ponto. Di' adunque a' cittadini che stien di buon animo.* Pieni restarono di meraviglia i Ciziceni a tali parole riferite lor da Aristagora; ma allo spuntare del giorno, sconvolto venne il mare da una grande tempesta suscitata da un vento irregolare. Le macchine del re (lavori ammirabili del Tessalo Niconide), le quali avvicinate già erano alle muraglie, da prima col loro agitarsi e collo strepitoso dibattimento ben dinotavano ciò che era per avvenire: indi spirando un austro impetuoso oltre ogni credere, fracassò in una breve particella d'ora tutte quelle macchine, e crollò e rovesciò a terra anche quella torre di legno che alta era ben cento cubiti. Raccontasi che a molti in Ilio apparve allora in sogno Minerva di sudor tutta grondante, e col peplo in alcuna parte squarciato, dicendo che pur allora tornata ell'era dal soccorrere i Ciziceni: e que' d'Ilio stesso una certa colonna mostravano dov' eran caratteri che conservavan memoria di una tal cosa. Mitridate pertanto, finchè lusingato e deluso da' suoi capitani, ignaro fu di quella fame che languir faceva il suo proprio esercito, molestia ed afflizione provava, veggendo non ancora eseguita l'espugnazione di quella città; ma non sì tosto ebbe intese l'estreme indigenze, alle quali ridotti erano i soldati suoi, e per le quali venian costretti a mangiar perfin carni umane, che gli cadde immediatamente a terra l'ambizione e la pertinacia; mentre Lucullo guerreggiava non già per fasto nè per ostentazione, ma

gli saltava a dirittura, come dice il proverbio, sul ventre, e ad ogni suo potere studiavasi di levargli ogni nutrimento. Quindi è che andato essendo Lucullo stesso ad assediare non so qual rocca, cogliendo Mitridate con tutta sollecitudine quell' opportunità, mandò in Bitinia quasi tutta la cavalleria insieme co'somieri, e de' fanti pure vi mandò quelli che gli erano inutili. Ciò rilevando Lucullo, tornò subitamente, essendo ancor notte, al suo campo. Di buon mattino poi, quantunque facesse tempo assai cattivo, tolte seco dieci coorti e la cavalleria, si diede a inseguir coloro che partiti erano, esponendosi ad una gran neve che giù fioccava, e a grandi patimenti, di modo che molti de' suoi resister non potendo al freddo, rimasero addietro. Egli però avanzatosi cogli altri, raggiunse i nemici al fiume Rindaco, e li ruppe e mise in fuga, talmente che uscendo fuor d'Apollonia per fin le donne, a rapir anch' esse venian le bagaglie e a spogliare gli uccisi, i quali, com'è probabile, furono in gran quantità. Presi poi restarono seimila cavalli, una moltitudine innumerabile di somieri, e quindicimila uomini, e traendosi dietro tutta questa preda, passò Lucullo allato del campo nemico. Ora meravigliomi io di Salustio, che dice essere stata quella la prima volta che da' Romani si vedesser cammelli, se pensava che nè per lo addietro non ne avesser veduti queglino che con Scipione vinsero Antioco, nè poco prima queglino che ad Orcomeno ed a Cheronea combattuto aveano contro Archelao. Deliberò allor Mitridate di fuggirsene più presto che fosse possibile; e per far insorgere motivi di diversione e di ritardo a Lucullo, mandar voleva l'ammiraglio Aristonico al mar Greco: ma nell'atto ch' era

costui per navigare, Lucullo in suo poter l'ebbe per tradimento, insieme con diecimila monete d'oro, che lo stesso Aristonico portava seco, per tentar con esse di corrompere una qualche parte del romano esercito. Dopo ciò fuggissi Mitridate per mare, e i capitani suoi via ne conducevan l'armata per terra: ma fattosi lor sopra Lucullo presso al fiume Granico, un'assai grande quantità ne fece prigioni, e ne uccise ben ventimila. Raccontasi che tutti que' che morti restarono in questa guerra, fra le persone d'armi e fra l'altre di servizio e di seguito, furono poco meno di trecentomila. Essendo quindi Lucullo passato a Cizico, si fermò prima ivi a goder della gioja di quella città, e delle amorevoli decorose accoglienze che gli venian fatte. Andato poscia all'Ellesponto, allestia quivi una flotta; e sceso nella Troade, si pose nel tempio di Venere, dove dormendo di notte sotto una tenda, gli parve di vedere la Dea, che sopra gli si facesse, e dicessegli:

Magnanimo leone, a che pur dormi?
Ora i cerbiatti già ti son vicini.

Destatosi e balzato allora egli in piedi, chiamò tosto, benchè tuttavia di notte, gli amici suoi, ed espose loro l'apparizione. Giunsero in questo mentre alcuni da Ilio coll'avviso che vedute s'erano tredici quinqueremi di quelle del re al porto degli Achei, le quali navigavano alla volta di Lenno. Subitamente adunque ei salpando, andò contro quelle e le prese, e ne uccise il comandante, il qual era Isidoro. Si diede poi a inseguir gli altri che navigato avevano innanzi. Eran già essi approdati, e tratti avendo a terra tutti i lor legni, combattevano da' tavolati, e feriano que' di Lucullo, il quale nè cir-

condar poteva i nemici, per la situazione in cui s' eran posti, nè far violenza colle navi sue fluttuanti a quelle di essi, le quali saldamente fermate erano in terra. Ma alla fin fine in un certo luogo, dove l' isola dava qualche adito, benchè difficoltoso a potervi discendere, sbarcar fece i più valorosi de' suoi soldati, i quali investendo i nemici alle spalle, altri ne ucciser, e altri ne costrinsero a recider i canapi delle navi e a fuggir dalla terra, nel che fare le navi medesime si batteano fra esse, e ad urtar andavan ne' rostri di quelle di Lucullo. Molti pertanto ivi perirono; e tra i fatti prigioni vi fu pur anche quel capitan Mario, che stat' era là da Sertorio mandato. A costui mancava un occhio: e Lucullo ingiunto aveva a' suoi, quando ad attaccar la battaglia si mossero, di non uccider veruno che avesse un tale difetto, volendo aver Mario vivo nelle mani per farlo morire ignominiosamente. Dopo ciò affrettossi Lucullo ad inseguir Mitridate, sperando di raggiungerlo ancora presso Bitinia guardato da Boconio, ch' egli stesso aveva a Nicomedia inviato con navi per impedirgli la fuga. Ma Boconio fermatosi in Samotrace a farsi iniziar ne' sacri misterj ed a festeggiare, non arrivò in tempo, e Mitridate passò colla flotta sua; il quale mentre con tutta premura studiavasi di pervenire a Ponto prima che Lucullo si rivolgesse addietro, sorpreso fu da una grande tempesta, che gli distrasse qua e là parte de' legni, e parte andar fecene al fondo; sicchè tutta la spiaggia per molti giorni coperta fu di naufraghi e di sfasciumi di quel naufragio, a terra sospinti dal dibattimento de' flutti. Mitridate poi, veggendo che la grossa nave da carico su la quale egli era, non poteva per la grandezza

sua agevolmente venire accostata al lido, non lasciandosi essa governar da' piloti in quella sì grande agitazione e in que' ciechi marosi, e che già faceva acqua e si andava sempre rendendo più grave, balzò in un picciol legno di corsali, e dando sè medesimo in loro mano, con sommo suo pericolo e fuor d'ogni speranza salvossi finalmente a Eraclea di Ponto. Per un così buon esito andò pertanto esente da biasimo l'ambiziosa millanteria di Lucullo presso al senato, allor che decretando il senato medesimo di allestire per quella guerra un'armata navale col dispendio di ben tremila talenti, ei nol permise, e scrisse vantandosi, che senza un tanto dispendio e senza un sì grande apparato, colle sole navi degli alleati scacciato avrebbe Mitridate dal mare; il che appunto gli avvenne di fare colla cooperazione divina; conciossiachè dicesi che quella tempesta, che sì malmenò que' di Ponto, suscitata fu dallo sdegno di Diana Priapina, per aver eglino spogliato il di lei tempio, e giù trattone il simulacro. Esortandosi da' molti Lucullo perchè intermetter volesse allora e differire la guerra, egli non diede ad essi ascolto, ma, traversando la Bitinia e la Galazia, irruzion fece nel regno stesso di Mitridate. Da principio ebb' egli, per verità, penuria grande delle cose necessarie, di modo che dovette farsi venir dietro trentamila Galati, ognun de' quali portava in su le spalle un medinno di frumento: ma in progresso poi di tempo, quando inoltrato si fu soggiogando ogni cosa, si trovò in sì copiosa abbondanza, che nel suo esercito un bue non valeva più di una dramma, nè più di quattro uno schiavo. In quanto poi alla preda d'altra specie, non se ne faceva considerazione ve-

runa; ond'altri la lasciavano là, altri la dissipavano, possibile non essendo il farne esito, poichè già tutti n'aveano a dovizia. Facendo però scorrerie fino a Temiscira, e per le pianure dove passa il Termódonte, solo per guastare e malmenar quelle terre, tacciato era dai di lui soldati, che inducesse così le città tutte a volontariamente sottomettersi ad esso, e che non ne volesse prender veruna d'assalto, e a viva forza, ond'eglino stessi avessero di che molto avvantaggiarsi con un ricco bottino. *Ben anche presentemente,* diceano, *agevol cosa sarebbe il prender Amiso, città opulenta e felice (sol che si stringesse l'assedio); pure ce la fa lasciare addietro, e ci mena intorno alla solitudine de' Tibareni e de' Caldei* (1) *per combattere contro di Mitridate.* Ma non aspettandosi Lucullo che dovesser quindi i soldati suoi passare a quell'eccesso d'insolenza, al quale poscia in effetto passarono, non badava punto alle loro querele: e attendea piuttosto a giustificarsi con quelli che accusavano il di lui indugiare, mentre consumava assai tempo intorno a villaggi e a città che non meritavano gran riflessione, lasciando intanto ingrandir Mitridate. *Ma questo appunto,* ei diceva, *è ciò ch'io voglio, e a bella posta e artificiosamente qui mi soffermo per lasciargli campo di potersi ancora far grande, e di unire un esercito ch'ei ben creda atto a starci a fronte, acciocchè s'arresti, e al vederci inoltrar verso lui, non sen fugga. E forse non vedete voi quella vasta solitudine e immensa che gli è*

(1) *Questi Caldei sono quelli che chiamansi anche* Calibi, *che stavano nella vicinanza dell'antica Trebisonda e di Farnacia.*

alle spalle? Vicino egli ha il Caucaso, e molt'altri monti altissimi, che sufficienti sarebbero a nascondere ed a coprire anche diecemila re, che schivassero di venire alle mani. Da' Cabiri poi all'Armenia non v'è se non una strada di pochi giorni: e in Armenia ha la sua residenza Tigrane, re de' re, il quale ha tanta possanza, che toglie l'Asia a' Parti, transferisce in Media le città greche, tien soggiogata la Siria e la Palestina, uccide i re successori di Seleuco, e via ne mena dalle reggie loro le figliuole e le spose. Costui, che amico e genero è di Mitridate, non trascurerà certamente il suocero suo, se avvenga che vada a supplicarlo; ma lo accorrà, e in di lui difesa guerreggierà contro noi. Per lo che affrettandoci noi di cacciar Mitridate, correremo pericolo di tirarci addosso Tigrane, che già da gran tempo ne cerca occasione e motivo; nè averne potrebbe uno più onesto e più decoroso che questo di dar ajuto ad un personaggio suo attinente, e ad un re costretto a implorare il di lui soccorso. A che dunque vorremo noi fabbricarci un tal male, ed insegnare a Mitridate ciò ch'ei non sa, con quali armi cioè debba ei collegarsi per guerreggiar contro noi? E vorrem fra le mani di Tigrane cacciarlo, quantunque ricusi egli di ricorrere ad esso, e tenga il far ciò per cosa indegna, e da vergognarsene? E non è egli miglior partito concedergli spazio di riaversi e di prepararsi colle sole proprie sue genti, acciocchè abbiamo noi a combattere contro i Colchi, i Tibareni e i Cappadoci, spesse volte da noi stessi sconfitti, piuttosto che contro i Medi e contro gli Armeni? Con queste considerazioni indugiando andava Lucullo ad Amiso, intorno a cui teneva un assedio floscio e rimesso: e dopo il

verno, lasciato ivi Murena, marciò alla volta di Mitridate, il qual si stava ne' Cabiri con saldo proposito di voler opporsi a' Romani, raccolto avendo un esercito di quarantamila fanti e di quattromila cavalli, ne' quali principalmente ei confidava; e varcato il fiume Lico, provocava a guerra nella pianura i Romani; dove attaccatasi zuffa tra la cavalleria, i Romani ebber la peggio e a fuggire si diedero. In quest' occasione rimasto essendo ferito Pomponio, uomo non oscuro, preso fu e a Mitridate condotto, così mal concio com'era. Interrogandolo però il re, se, come salvato lo avesse, foss' ei per essergli amico, *Sì*, rispose Pomponio, *quando pace facci tu co' Romani; altrimenti io ti sarò mai sempre nemico.* Per la quale risposta ammirando Mitridate la di lui fermezza, non gli fece offesa veruna. Temendosi pertanto da Lucullo la pianura, per essere i nemici più forti in cavalleria, e non sapendo risolversi di prender la strada del monte, per esser lunga, selvosa e malagevole, avvenne che in questo mentre presi a caso furono alcuni Greci, i quali rifuggiti s' erano in certa spelonca. Il più attempato di questi, che nome aveva Artemidoro, promise a Lucullo di condurlo, e di metterlo in un luogo dove sicuro potrebbe starsene il campo suo, e dov' era una rocca che si ergeva sopra il pian de' Cabiri. Lucullo, prestatagli fede, venuta che fu la notte, accese quivi di molti fuochi, e poi si mosse, e passati con tutta sicurezza gli stretti, giunse là dove Artemidoro promesso gli avea di menarlo; cosicchè allo spuntare del giorno veduto fu al di sopra de' nemici piantare il suo campo in luoghi che il vantaggio tutto gli davano quando voluto avesse combattere, e sicuro il rendevano di non po-

tervi essere a forza costretto quando avesse voluto tenersi fermo. Nè Mitridate nè Lucullo pertanto determinato non s'era di volere allor cimentarsi: ma dicesi che messi essendosi quelli del re ad inseguire un cervo, andarono incontro ad essi i Romani per troncar loro il corso, e che quindi attaccaron zuffa, sopravvenendo sempre nuova gente in ajuto dall'una e dall'altra parte. Finalmente superiori rimasero quelli del re. Per la qual cosa veggendo i Romani dal lor steccato la fuga de' lor compagni, altamente se ne crucciavano, e corsero a Lucullo, pregandolo di volerli condur fuori, e chiedeano il segno della battaglia. Ma volendo egli mostrar loro quanto valesse ne' pericoli e ne' cimenti delle guerre la presenza e la vista di un condottiero prudente, comandò che si tenesser eglino cheti, ed ei giù scese nel piano; e affacciandosi a' primi che incontrava di que' che fuggiano, ordinò loro che fermar si dovessero, e volgersi addietro insieme con lui. Avendo questi ubbidito, ed essendosi rivoltati anche gli altri, e con esso congiunti, fuggire allor fecero con poca fatica i nemici, e gl' incalzarono fino al lor campo. Ritornato che si fu Lucullo, volle che que' suoi che fuggiti erano, si assoggettassero a certa pena disonorata dalle romane leggi a' fuggitivi prescritta, comandando che in tonaca e senza cintola cavassero una fossa di dodici piedi, alla presenza degli altri soldati che star doveano a rimirarli. Eravi nell' esercito di Mitridate un certo personaggio di grande portata, il quale chiamavasi Oltaco, ed era del paese de' Dardarj (questi Dardarj una schiatta son di que' barbari ch' abitano al d' intorno della Meotide): egli spiccava molto per prodezza di mano e per coraggio in

ogni operazione di guerra, e ben prender sapeva buone deliberazioni nelle cose di somma importanza, e di più avea nel conversare un tratto manieroso e compito e officiosissimo. Costui gareggiando sempre con qualch'altro gentilotto della nazion sua medesima, e cercando con emulazione di ottenere i primi onori, promise a Mitridate di eseguire una grande impresa, di uccidere cioè Lucullo. Avendolo però il re molto lodato, gli fece, e ciò a bella posta e di concerto con esso lui, alcuni oltraggi, pei quali fingendosi Oltaco incollerito col re medesimo, se ne partì, e andò cavalcando a Lucullo, il quale ben volentieri lo accolse; conciossiachè gran fama s'era già sparsa di lui nell'esercito: e avendo voluto subitamente esperimentarlo, s'affezionò tosto alla prontezza della di lui mente e alla di lui accuratezza, di modo che seco il voleva poi alla sua tavola e nelle assemblee. Quando parve finalmente al barbaro che giunta fosse l'opportunità, comandò a' suoi serventi che gli menassero il cavallo fuori dello steccato, ed egli sul mezzodì, mentre i soldati dormivano e riposavano, s'inviò al padiglione del capitano, come se non fosse per esserne impedita da alcuno l'entrata ad un uomo ch'era già solito di trattare col capitano stesso, e che mostrava di avergli a riferir cose di somma premura e importanza: e sicuramente avuto egli avrebbe ingresso, se il sonno, che pur a molt'altri comandanti diè morte, salvato non avesse Lucullo. Imperciocchè erasi messo per sorte allora a dormire, e Menedemo, uno de' di lui cubicolarj, il qual era alla porta, disse ad Oltaco, che venuto non era in tempo opportuno, essendosi messo Lucullo a riposar pur testè,

dopo una lunga vigilia e dopo tante sostenute fatiche. Ma poichè Oltaco ritirar non voleasi, anzi diceva che ad onta d'ogni ostacolo entrato sarebbe, parlar volendo a Lucullo di un affar necessario e di gran conseguenza, sdegnatosi Menedemo, e dicendo che non v'era cosa più necessaria che la salute di Lucullo stesso, con amendue le mani il respinse. Egli però intimoritosi, uscì nascosamente fuori degli alloggiamenti, e montato a cavallo, spronò verso il campo di Mitridate, senza aver fatto nulla: così l'occasione si è quella che porge alle operazioni, non altrimenti che alle medicine, attività di dar vita o morte. Dopo ciò, mandato fu Sornazio con dieci coorti ad iscortar vittuaglie, il quale assalito venendo da Menandro, uno de' capitani di Mitridate, gli si volse contro, e venuto a zuffa, grande macello fece de' nemici e li mise in fuga: un'altra volta pure mandato essendo Adriano con una buona quantità di soldati per condur nuovi viveri, de' quali volea Lucullo nell'esercito suo avere abbondanza, Mitridate non istette già trascurato; ma inviò contro Adriano due de' suoi, Mirone e Menemaco, alla testa di molti cavalli e di molti fanti, i quali tutti, per quel che si dice, trattine due soli, furono da' Romani tagliati a pezzi. Nascosta tenevasi in parte da Mitridate una tale sconfitta, facendo egli mostra che la perdita fosse picciola, e addivenuta per inesperienza de' comandanti. Ma Adriano passogli con isplendida pompa a canto degli alloggiamenti, menando una quantità grande di carri, tutti carichi di grano e di spoglie: la qual cosa abbattè molto il coraggio a Mitridate medesimo, ed empì d'agitazione e di timore grandissimo

i soldati suoi; ond'egli deliberò di non più trattenersi quivi. Mentre pertanto i più attenenti al re mandavano innanzi le proprie lor bagaglie tacitamente, e respingevano la soldatesca per aver libero il passo, questa adiratasi in sentirsi fatta violenza, all'uscita del vallo, si lanciò sopra le bagaglie stesse, depredando ogni cosa, uccidendone i proprietarj; e fu trucidato allora anche il capitan Dorilao non per altro che per la sola veste di porpora che aveva indosso; e calpestato fu presso alle porte Ermeo sacerdote. Mitridate poi, rimasto più non essendogli nè servo nè palafreniere veruno, uscì fuori dello steccato fra la calca della moltitudine. Non ebbe allora neppur uno de' cavalli suoi; ma solamente dopo molto tempo veduto avendolo tratto a seconda dal flutto di quella fuga l'eunuco Tolomeo, che a cavallo era, smontò, e diede il cavallo a lui. Già i Romani gli erano talmente alle spalle, che quasi quasi gli metteano le mani addosso; nè mancarono già di prenderlo perchè si allentassero, essendogli vicinissimi; ma la sordida avarizia dei soldati medesimi che lo incalzavano, quella fu che privò i Romani di una preda la quale da tanto tempo con tante battaglie e con tanti pericoli cercato avean d'acquistare, e che tolse a Lucullo il premio della vittoria. Conciossiachè essendo, si può dire, omai raggiunto il cavallo su cui Mitridate era, uno di que' muli che carichi erano d'oro, venne, o accidentalmente da per sè stesso, o perchè il re ciò a bella posta ordinato avesse, a mettersi fra lui e quelli che lo inseguivano, i quali datisi a rapir l'oro e a contender fra lor medesimi, s'indugiarono tanto, che il re sen fuggì. Nè già in questo solo

fu la loro avidità di detrimento a Lucullo: ma di più ordinato egli avendo, che condotto fosse negli alloggiamenti Callistrato, che stat'era preso ed era uno de' confidenti del re, quelli che il conducevano, sentito avendo ch'egli aveva nella cintola cinquecento monete d'oro, l'uccisero. Ciò nulla ostante Lucullo diede loro a saccheggiare il campo nemico. Avendo presa poi la città de' Cabiri, e moltissimi altri luoghi muniti, vi trovò di grandi tesori, e trovò rinchiusi nelle prigioni molti Greci e molti consanguinei del re medesimo, i quali aspettandosi già da gran tempo la morte, salvati in vece allor furono mercè di Lucullo, anzi fatti rivivere; e a nascer tornarono, in certo modo, la seconda volta. Presa fu pure una sorella di Mitridate, la quale chiamata era Nissa, e ciò le fu salutevole: conciossiachè l'altre sorelle e donne sue che pur si credeano lontanissime dal pericolo, e riposte in luogo sicuro presso Fernacia, perirono miserabilmente; mandato avendo ad esse Mitridate medesimo, quando a fuggir si diede, l'eunuco Bacchide con commissione di farle morire. Fra l'altre molte, v'eran due sorelle del re, Rossane e Statira, le quali quantunque fosser già intorno all'anno quarantesimo dell'età loro, non avean per anche avuto marito, e due consorti sue, Ionie di nazione, Berenice di Chio e Monima di Mileto. Celebre renduta s'era quest'ultima appo tutti i Greci, perchè avendola da prima il re tentata, e mandate avendole in dono ben quindicimila monete d'oro, ella resistette sempre costantemente, finchè stabilite non furono convenzioni di matrimonio, e non le inviò egli il diadema con dichiararla regina. Ma menava ella poi una vita piena di tristezza e d'afflizione, e piangendo

andava e detestando quella sua avvenevolezza, la quale trovar le avea fatto in vece di un marito un tiranno, ed in vece di palagio e di talamo una prigione custodita da barbari; dove relegata lontano dalla Grecia, goduti avea solamente in sogno que' beni che avea sperati, mentre in effetto vedeasi di que' veri privata, che possedea nella Grecia. Arrivato per tanto Bacchide ad esse, come esposta ebbe loro la commission sua, permettendo ad ognuna che si eleggesse quella maniera di morte che più le sembrasse facile e men dolorosa, strappossi ella il diadema dal capo, e avvoltoselo intorno al collo, si sospese con esso, il quale essendosi tosto rotto, *O maledetto straccio*, diss'ella, *tu non mi sei buono neppur a questo*; ed a terra gittatolo dispettosamente e sputatovi sopra, presentò la gola a Bacchide. Berenice poi, presa una tazza di veleno, parte ne fece alla madre che presente era e ne la pregava, onde beverono amendue insieme. La porzion però dalla madre bevuta ben ebbe forza bastante a torla tosto di vita, essend'essa di corpo più debile; ma non così quella che si bevè da Berenice, la quale, perchè tuttavia resisteva alle agonie della morte, per la gran fretta che aveva Bacchide, strozzata fu. Di quelle due sorelle poi non ancor maritate, si dice che Rossane dopo aver fatte molte imprecazioni e detti molti improperj contro Mitridate, bevè anch'essa veleno, e così pure Statira, ma senza dir parola alcuna ignominiosa e disconvenevole alla generosa e nobile condizion sua, anzi lodando il fratello che in tempo ch'ei pericolo correa della vita, presa si fosse cura di loro, e provveduto avesse che morisser elleno libere, e prima di sostenere una qualche ingiuria. Gran-

de rincrescimento apportavano queste cose a Lucullo, il quale per indole era mansueto e benigno: e perseguitando pur Mitridate, andò fino alla città de' Talauri. Quivi sentendo che già da quattro giorni rifuggito erasi Mitridate nell' Armenia appresso Tigrane, ritornossene egli addietro, e come vinti ebbe i Caldei e i Tibareni, e occupata la piccola Armenia, ed ebbe città sottomesse e castella, inviò Appio a Tigrane per domandargli Mitridate, ed ei se ne andò ad Amiso che tuttavia resisteva all' assedio per cagion di Callimaco che comandante era degli assediati, e che per essere ben esperto in fabbricar macchine, e ben pratico di tutte le astuzie che in tali circostanze usar si possono, dava molta briga a' Romani, di che ebbe poi egli a pagar il fio. Allora però soppiantato ei fu da Lucullo, il quale nell' ora appunto che lo stesso Callimaco ritirar solea giornalmente i soldati e farli riposare, diede repentinamente l' assalto, e s' impadronì di una parte, benchè non molto grande, della muraglia; la qual cosa veggendo colui, se ne fuggì con aver prima appiccato fuoco alla città, o perchè invidiasse a' Romani un così ricco bottino, o perchè così cercasse di agevolarsi la fuga; mentre non eravi alcuno che pensier si prendesse di que' che s' imbarcavano e fuggian via, ma allo scorrere e al dilatarsi della fiamma sino intorno alle mura, i soldati di Lucullo si preparavan tutti a depredare. Egli per altro compassionando quella città, che così miseramente peria, volea pur al di fuori soccorrerla, ed esortava i suoi, perchè si adoprassero ad estinguer il fuoco; ma essi non l' ubbidivano punto, e chiedendo andavano di saccheggiarla, e mandando alte grida, dibatteano con istrepito

le loro armi; sicchè fu Lucullo a viva forza costretto a compiacerneli; e il fece con isperanza di salvar, almeno con questo mezzo, la città stessa dal fuoco. Ma tutto il contrario addivenne; conciossiachè andando queglino a cercar per tutto con fiaccole accese, e portando fuoco in ogni dove, ad appiccarlo veniano a moltissime abitazioni ancor essi. Per lo che essendovi poscia il giorno dopo entrato Lucullo medesimo, si mise a piangere, e disse agli amici suoi, che ben molte volte avea riputato Silla felice, ma che principalmente in quel giorno ammirava egli la buona fortuna di quel personaggio, che voluto avendo salvar Atene, salvolla; *Ed io*, seguì a dire, *io*, *che in ciò voleva imitarlo*, *caduto sono in vece per mia cattiva sorte nell'infamia di Mummio*. Pure si studiò egli, per quanto gli fu allora possibile, di ristaurare quella città; da che spento rimase il fuoco da una dirotta pioggia, che per una qualche disposizione divina a cader venne nel tempo che presa fu. Prima di partir pertanto di là, egli riedificò la maggior parte delle abitazioni ch' eran perite, e v' accolse quei cittadini che fuggiti se n'erano, e di più fece trasferirvisi altri Greci, a' quali ciò a grado era, assegnando loro un' estension di terreno di ben cento e venti stadj. Era quella città colonia degli Ateniesi, fondata in que' tempi ch' era nel maggior suo vigore la possanza loro, e che avean essi dominio sul mare. Quindi è che molti di quelli che sottrarsi voleano alla tirannia d' Aristone, navigando là, vi si stabilivano, dove a parte erano della cittadinanza, e ingerenza avevano anch' essi nella repubblica: e così a quei che abbandonato aveano il proprio, venne fatto di poter godere l' altrui. Ora Lucullo oltre il

lasciar andar liberi quegli Amiseni che rimasti erano salvi, volle decentemente vestirli, e diede dugento dramme ad ognuno. Preso fu in allora anche il grammatico Tirannione, il quale essendo stato poi chiesto da Murena e ottenuto, questi lo fece franco: nel che fare non usò già nobilmente e da generoso del dono che gli avea fatto Lucullo; non avendo già Lucullo preteso che tenuto prima fosse per servo un uomo tanto accreditato per erudizione, e poi quindi rimesso in libertà: imperciocchè questa libertà che in tal modo per grazia parea che gli fosse data, veniva a privarlo di quella che realmente per natura egli avea. Ma già Murena in altre occasioni ben anche a diveder si diede assai lontano dall' onestà convenevole ad un comandante. S'inviò poscia Lucullo verso le città dell'Asia, volendo, mentre sciolto allor era dalle occupazioni della guerra, cercar di mettervi un qualche metodo di giustizia e di leggi: delle quali cose priva essendo già da gran tempo quella provincia, oppressa era da infinite e incredibili calamità, e spogliata e ridotta in servitù dagli usuraj e da' gabellieri, i quali costringevano quegli abitatori a vendere, in quanto al particolare, i più bei figliuoli e le figliuole ancor vergini; e in quanto al pubblico poi, gli arredi appesi in dono agli Dei, le dipinture e le statue sacre: e restando ancor debitori, dovean finalmente soggettarsi a servire anch' eglino stessi. Prima di che a soffrir però aveano miserie ancor più dolorose e più gravi, torture, prigioni ed eculei; e star si faceano a cielo scoperto, esposti la state agli ardori del sole, il verno immersi nel fango o nel ghiaccio, sicchè veniva a sembrar loro la servitù un alloggiamento e un riposo. Trovati avendo adun-

que Lucullo sì fatti mali in quelle città, in breve tempo ne liberò affatto coloro che ingiustamente soffrivanli: conciossiachè ordinò prima di tutto che per conto di usura non si riscuotesse nulla più che uno per cento: secondariamente levò tutte quelle che superavano il capitale; e in terzo luogo poi (ciò che fu cosa più rilevante) determinò che l' usurajo aver dovesse la quarta parte delle rendite del debitore, e volle che chi aggiunto avesse l'usura al capitale, rimanesse privo di tutto: di modo che in men di quattr' anni restò pagato ogni debito, e restituiti furon gli averi, liberi affatto da ogni aggravio, a' loro padroni. Il comun debito provenia da que' ventimila talenti, a pagar i quali avea Silla condennata l'Asia; e pagato se n' era omai il doppio di più agli usuraj; ma questi colle usure loro ascender aveano fatto un tal debito a cento e ventimila talenti. Quindi è che costoro, come altamente pregiudicati, schiamazzavano in Roma contro Lucullo, e contro lui insorger fecero a prezzo alcuni popolari oratori, assai potenti essendo, ed essendosi fatti debitori molti di quelli che ingerenza avevano nella repubblica. Ma Lucullo non solamente amato era da' popoli beneficati da lui, ma desiderato pure dall' altre provincie, che riputavan felici quelle alle quali toccasse la bella sorte d' avere un tal governatore. Intanto Appio Clodio, quegli che stat' era mandato a Tigrane, e fratello era della moglie che aveva allora Lucullo, veniva da uomini ch' egli scelti avea per iscorte, e sudditi eran del re, menato attorno nella region superiore per una strada di molte giornate, e per una giravolta non punto necessaria ad arrivar colà dov' era egli diretto: della qual cosa avvi-

sato essendo da un suo liberto, Siro di nazione, il quale gl' indicò qual fosse il vero e retto cammino, si rivolse tosto da quella via lunga e ingannevole ad andar per un' altra, licenziando e mandando alla malora quelle guide barbare: indi fra pochi giorni, passato l' Eufrate, giunse a quell' Antiochia che è presso Dafne. Quivi ordinato essendogli di fermarsi ad aspettare Tigrane (il quale trattenevasi ancora in debellare alcune delle città della Fenicia), si andava egli conciliando in questo mezzo e facendo suoi molti di que' potentati che di mal animo ubbidivano all' armeno, uno de' quali era pur Zarbieno, che signoreggiava in Gordiena. Molte poi delle città soggiogate mandavano segretamente a lui; ed egli prometteva a tutte l' ajuto di Lucullo, ingiungendo nel tempo medesimo ad esse di starsene allora in quiete. Conciossiachè intollerabile riusciva a' Greci l' impero degli Armeni e duro troppo, massimamente sotto quel re, il quale nelle grandi prosperità sue pieno era di sentimenti orgogliosi e superbi oltre modo, tenendo egli non solo d' aver in sua balìa tutte quelle cose che bramate e ammirate vengon dagli uomini, ma credendo di più che tutte fossero unicamente per lui. Imperciocchè cominciato avendo il suo ingrandimento da assai debili ed esili speranze, giunse a debellar molte genti; ed abbassò, più ch' altri mai la possanza de' Parti, e riempì la Mesopotamia di Greci, molti traendone dalla Cilicia, molti dalla Cappadocia, e andar facendoli ad abitare colà; e smosse pure dall' antica loro consuetudine gli Arabi chiamati Sceniti dallo star che faceano sotto le tende, e se gli collocò vicini, per valersi di loro ne' commercj e ne' traflici. Molti poi erano i re da' quali

servir si facea; ma quattro se ne tenea sempre vicini come per istaffieri o custodi, che quando ei cavalcava, gli correvano allato a piedi in semplici tonache; e quando poi sedeva in trono, e dava udienza, gli stavano intorno, colle mani l'una fra l'altra intrecciate; il qual atteggiamento sembrava che fosse il più acconcio di ogn'altro per dinotar servitù, quasi venissero così a mostrare d'aver interamente rinunziato alla libertà, e di dar affatto in balìa de' loro padroni il proprio corpo, disposto e pronto più a patire, che ad operare. Una tragedia sì fatta non isbigottì nè intimorì punto Appio, il quale, subito che ottenuta ebbe udienza, disse apertamente a Tigrane stesso, che venut'era per condur via Mitridate, ben dovuto a' trionfi di Lucullo, o per denunziargli guerra: cosicchè quantunque si studiasse Tigrane di udir tai parole con aria serena di volto e con sorriso, non potè far però che gli astanti non si accorgessero dell' alterazione che in lui prodotta aveva il franco parlar di quel giovane, essendo forse quella la prima volta che sentia favellarsi liberamente per tutto il corso di ben venticinque anni; poichè tanti erano appunto da che regnava, anzi insolentemente tiranneggiava. Rispose pertanto ad Appio che non avrebbe rilasciato Mitridate giammai, e che se i Romani primi fossero a muovergli guerra, ben saprebb' egli difendersi. Adiratosi poi con Lucullo, perchè nella lettera gli avesse dato il titolo solamente di re, e non quello di re de' re, ei, rispondendogli, non gli diede neppur quello d' imperatore. Ciò nulla ostante inviò splendidi regali ad Appio, che non gli accettò. Ma avendogliene poi quegli inviati di bel nuovo altri maggiori, Appio non volendo

allora parer di ributtarli per effetto di nimistà, si trattenne una fiala, e gli mandò indietro il resto; e quindi con tutta velocità ritornossi a Lucullo. Tigrane poi, il qual per lo addietro degnato non s'era di pur veder Mitridate, nè di parlargli, quantunque fossegli così attenente, e decaduto fosse da un tanto regno, ma con sommo disprezzo e con sommo orgoglio portavasi verso di lui, tenendolo in certo modo custodito in luoghi rimoti, paludosi e malsani, il mandò chiamando, e orrevolmente e con umanità e benivoglienza lo accolse; e tenendo fra loro due nella reggia una conferenza secreta, mitigando andavano e racchetando i reciprochi loro sospetti, a danno degli amici, ai quali attribuivan tutta la colpa. Era fra questi anche Metrodoro Scepsio, uomo soave nel favellare, di molta erudizione, e stretto di sì intrinseca amicizia con Mitridate, che chiamato ne venià padre. Mandato però essendo costui ambasciadore a Tigrane da Mitridate medesimo a chieder soccorso contro i Romani, esposta ch' ebbe l'ambasciata, interrogato fu da Tigrane: *Ma tu, Metrodoro, che mi consigli intorno a ciò?* ed egli, o perchè cercasse i vantaggi di Tigrane, o perchè non volesse Mitridate salvo, risposegli che come ambasciadore ne lo esortava, ma come consigliere nel dissuadeva. Tali cose riferì Tigrane a Mitridate, non pensando che questi fosse per far verun male a Metrodoro; ma in fatti andò subitamente ad ucciderlo: onde pentissi Tigrane di avergli ciò comunicato; quantunque non fosse già stat' egli per questo la sola e intera cagione di tale disavventura a Metrodoro, ma non avesse fatt' altro che aggiungere un qualche peso ed impulso a quell' odio che già Mitridate porta-

vagli. Imperciocchè da gran tempo aveva egli mal animo contro di lui, il che si ricavò dalle secrete scritture di Mitridate stesso, quando furono prese, nelle quali determinata pur vedeasi la morte di Metrodoro. Tigrane seppellir lo fece splendidamente, senza perdonare a spesa veruna per onorar morto quello ch' egli aveva tradito vivo. Morì presso Tigrane anche l'oratore Anficrate (se pur conveniente è, in grazia della città d'Atene, far qualche menzion di costui). Dicesi che bandito se ne andò egli a Seleucia sul Tigri; dove pregato essendo da que' cittadini che volesse aprir quivi scuola e insegnare, se ne fece beffe, dicendo pien d'arroganza e di boria, che un delfino contenersi da un catin non potrebbe. Trasportatosi poi di là, e andatosene a Cleopatra, figliuola di Mitridate e moglie di Tigrane, e venendo ben tosto ad esser tenuto in sospetto, e proibito essendogli il trattare co' Greci, si morì d'inedia: e seppellito fu con onore, ancor egli da Cleopatra, vicino a Safa, picciol luogo di quel paese, così appellato. Lucullo, stabilita ch' ebbe in Asia una ferma pace, e con buone leggi regolato il governo, si diede a pensar pur anche a quelle cose che apportano diletto e piacere; e con ispettacoli e con festevoli solennità di vittoria, e con giuochi e combattimenti di atleti e di gladiatori ricreava, stando in Efeso, e affezionate rendevasi quelle città, le quali poi in contraccambio celebrarono anch' esse, in onor di lui, le feste chiamate Luculliane, e gli professarono una vera affezione, cosa ben più gioconda di quell' onore. Poichè Appio tornato fu, e si vide che far guerra dovevasi contro Tigrane, passò Lucullo di bel nuovo in Ponto, e tolti seco i sol-

dati suoi, andò ad assediare Sinope, o piuttosto que' Cilicj dipendenti dal re, che occupata aveano quella città, i quali poi, uccisa avendo una quantità grande di Sinopei, e appiccato fuoco alla città stessa, a fuggir si diedero di notte tempo. Ciò sentendo Lucullo, portatovisi tosto dentro, e tagliò a pezzi ben ottomila di coloro che in dietro restati erano, e restituì a' Sinopei le proprie loro sostanze, gran cura prendendosi di quella città, principalmente in grazia di un sogno che avuto avea. Conciossiachè dormendo gli parve che gli si accostasse un cert' uomo, e che gli dicesse: *Inoltrati, o Lucullo, alquanto; poichè viene Autolico, il qual vuole abboccarsi con te.* Destatosi allora, intender non sapea dove a parar andasse un tal sogno. In quel giorno però prese ei la città, e inseguendo que' Cilicj che a fuggir si davan per mare, vide giacer sul lido una statua, ch' essi, trasportar volendola, non ebber tempo di porre in nave. Era questa una delle più bell' opere che fatt' avesse Stenide. Detto fu pertanto a Lucullo, esser quella la statua di Autolico, fondator di Sinope. Raccontasi che questo Autolico figliuolo fu di Deimaco, ed un di quelli che dalla Tessaglia andaron con Ercole a guerreggiare contro le Amazzoni; e passando poi di là con Demoleonte e con Flogio, urtò la nave sua in un sito del Chersoneso chiamato Pedalio, e perì: ma egli salvatosi coll'armi e co' suoi compagni a Sinope, tolse a' Siri quella città, i quali la possedeano per essere discendenti da Siro, figliuolo d'Apollo, per quel che si dice, e di Sinope, alla qual fu padre l'Asopo. Ciò udendo Lucullo, si risovvenne dell' esortazione di Silla, il quale ammonisce ne' suoi commentarii, di non riputar cosa veruna

tanto degna di fede, quanto ciò che dinotato ci venga in sogno. Avendo quindi inteso che Mitridate e Tigrane erano per passar tosto colle lor truppe in Licaonia e in Cilicia, onde poter essere i primi a invader l'Asia, si meravigliava assai dell'Armeno, perchè, se intenzion aveva di voler attaccare i Romani, servito non si fosse di Mitridate, quando era questi in vigore, e collegate non avesse le sue colle di lui forze, mentre ancor valide e robuste erano; ma lasciato avendolo perire e conculcare, volesse poi allora con debili e fredde speranze cominciar la guerra, e gittarsi nel precipizio con chi v' era già caduto, nè poteva rialzarsi. Come poi Macare, figliuolo di Mitridate, che signoreggiava in Bosforo, mandata ebbe a Lucullo una corona del valore di mille monete d' oro, pregandolo di farlo ascrivere all' alleanza e all' amistà de' Romani, avvisandosi allora egli che già a fine condotta fosse quella prima guerra, lasciò quivi Sornazio alla custodia delle faccende politiche con seimila soldati, ed egli con dodicimila fanti, e con meno di tremila cavalli, s' inviò alla guerra seconda; nel che parea che si portasse egli da temerario, e non si consigliasse salutevolmente, andandosi a gittare in mezzo a genti bellicose, e fra molte migliaja di cavalli, in una larga pianura circondata da profondi fiumi e da monti, che son coperti sempre di nevi: cosicchè i soldati suoi, che per verità neppur in altre circostanze star non soleano molto subordinati, mal volontieri gli tenean dietro e rivoltuosi mostravansi. In Roma poi gridavano contro lui i popolari oratori, e protestavano ch' egli passava da una ad altra guerra, non perchè ciò fosse punto di

mestieri alla città, ma perchè volea sempre comandare eserciti e non deporre mai l'armi, e seguitar sempre a trar lucro da' comuni pericoli. Costoro in progresso poi di tempo ottennero intorno a Lucullo quanto s'eran proposto. Ora camminando egli speditamente, giunse in breve all'Eufrate; e veggendolo venir giù molto grosso e torbido e precipitoso per cagion del verno, se ne crucciava, pensando che d'indugio e di gran briga fosse per essergli il dover unire e connettere barche e zatte per far un ponte. Ma in su la sera cominciato avendo la corrente a restringersi, seguì a diminuirsi poi nel corso della notte in maniera, che allo spuntare del giorno si vide essere il fiume affatto basso: e que' del paese osservando scoprirsi alcune picciole isolette in mezzo all'alveo, intorno alle quali andava l'acqua impaludando, avevano in grande venerazione Lucullo, per essere una tal cosa avvenuta per lo addietro assai rare volte, e per vedere che il fiume gli si era volontariamente umiliato, e renduto mansueto e trattabile; onde senza fatica e con ispeditezza potea varcarsi. Cogliendo adunque ei l'opportunità, passò coll' esercito suo; e passato che fu, un segno gli avvenne di buon augurio. Pascolano in que' contorni vacche, le quali consecrate sono a Diana Persiana, Dea che principalmente adorata è da que' barbari ch'abitano di là dall'Eufrate. Si servon eglino di queste vacche solamente pei sacrifici: per altro vagar le lasciano affatto libere e sciolte ne' campi, impresso portando il marchio della Dea, (1) il qual è una face; e il

(1) *Antichissimo si è il costume di far delle impronte co' ferri sopra i cavalli, e ne abbiamo*

prenderne alcuna, quando sacrificar vogliono, non è già cosa agevole e di poco stento. Ora una di esse, dopo il passaggio dell'esercito, andata sopra certa pietra tenuta sacra alla Dea, vi si fermò, e abbassando la testa, come far sogliono quelle alle quali abbassata vien dalla fune, si presentò da sè medesima in tal atto ad essere da Lucullo sacrificata. Egli sacrificò pur anche un toro all'Eufrate, in grazia di quel felice passaggio. In quel giorno s'attendò ivi: il dì poi seguente e gli altri in appresso, marciò per Sofene, senza far veruna ingiuria a que' popoli che gli si rendevano, e di buona voglia accoglievano il di lui esercito. Volendo i suoi soldati fermarsi a prendere un certo castello, dove si credea che fossero di molte ricchezze, *Piuttosto quel castello che è là*, diss'egli, indicando il monte Tauro, che da lontan si vedea, *espugnar ci conviene; che già queste ricchezze staran qui riposte pe' vincitori.* Sollecitando quindi il cammino, e varcato il Tigri, si gittò nell' Armenia. Da che poi al primo, che avvisò diede a Tigrane dell'avanzarsi che facea Lucullo, troncata venne la testa per ordine di Tigrane stesso, non fuvvi più alcuno che il ragguagliasse di nulla; ma, senza saperlo, si sedeva egli circondato d'ogn'intorno da un incendio di guerra, badando a que' discorsi che gli si facean da coloro che cercavano di andargli a' versi, e però diceano che ben sarebbe Lucullo un capitano di vaglia se ardire avesse di aspettare Tigrane ad Efeso, e non fuggisse anzi tosto dall'Asia, veg-

una testimonianza in Anacreonte; ma Plutarco è forse il solo che faccia menzione d'impronte fatte anche a' bovi, cosa per altro naturalissima.

gendo tante migliaja di genti nemiche. Quindi ben si può dire, che come non è d'ogni persona il bere molto vin pretto senza innebriarsi, così proprio non è di qualunque mente il conservar un ragionevole modo di pensare in mezzo a' grandi prosperità. Mitrobarzane fu il primo fra gli amici suoi che osò dirgli il vero: nè riportò già costui buon premio di una tal libertà; conciossiachè mandato fu subitamente contro Lucullo, con tremila cavalli ed assai numerosa quantità di fanti, e con commissione di dover condur vivo il capitano, e di trucidar tutti gli altri. Mentre intanto le truppe di Lucullo parte stavano già accampate, e parte andavano tuttavia sopravvenendo, fu a lui recato avviso dagli esploratori, che s'avanzava il barbaro: per lo che preso ei fu da timore che il nemico venisse a scagliarsi sopra i suoi, ed a metterli in iscompiglio, in tempo che per anche uniti e posti in ordinanza non s'erano. Egli però fermossi ivi a munire il campo; e via spedì Sestilio, suo luogotenente, con mille e seicento cavalli, e con un numero non molto maggiore di soldati armati gravemente e alla leggiera; e gli ordinò che come approssimato si fosse al nemico, arrestar si dovesse, fintanto che udisse aver egli tutti i suoi raccolti e ben muniti nel campo. Sestilio volea per verità far quanto gli avea commesso Lucullo; ma costretto fu di venir alle mani di Mitrobarzane, che pieno d'ardire gli mosse contro. Attaccatasi però la battaglia, Mitrobarzane cadde morto combattendo, e i di lui soldati, che date aveano le spalle, trattine alcuni pochi, tutti uccisi restarono. Dopo una tale sconfitta, Tigrane abbandonò Tigranocerta, ampia città da lui medesimo edificata, e ritirossi

al Tauro, e quivi tutte raccoglica da ogni parte le sue forze. Ma Lucullo non lasciandogli campo di poter prepararsi, come disegnava, mandò tosto Murena a sturbare e batter quelli che si andavano ad unir con Tigrane; e mandò pur di bel nuovo Sestilio a respinger una grossa mano di Arabi, che a unirsi andavano al re. Ad un tempo stesso però Sestilio si scagliò sopra gli Arabi che piantavano gli alloggiamenti, e ne passò a fil di spada la maggior parte; e Murena tenendo dietro a Tigrane, si fece pur anch' ei sopra questo, colta l' opportunità, mentre passava coll' esercito alla sfilata per un'aspra valle ed angusta. A fuggir diessi allora Tigrane, lasciando ivi tutta la salmeria; e molti de' suoi Armeni uccisi restarono, e molti più ancora ne restaron prigioni. In tal modo essendo queste cose felicemente riuscite, levò Lucullo il suo campo, e inviossi a Tigranocerta, e l' assediò, mettendovi tutte al d' intorno le genti sue. Erano in quella città molti Greci fatti passare ad abitar ivi dalla Cilicia, e molti barbari alla stessa condizion pure de' Greci, e costretti per voler di Tigrane a là trasportarsi ancor essi dalle loro patrie, che già smantellate egli avea, Adiabeni, Assirj, Gordieni e Cappadoci. Piena era pur di ricchezze, di ornamenti e di appesi doni, cooperato avendo a gara, in riguardo al re, ogni privato ed ognuno che avea signoria, all' ingrandimento e alla magnificenza di essa: e quindi è che Lucullo stringevala con un sì forte assedio, avvisandosi che Tigrane nol comportasse; ma che, anche contro la sua determinazione, dovesse, mosso da collera, venir giù a combattere; e s' avvisò ottimamente. Mitridate con messi e con lettere cercò spesse

volte di dissuadere Tigrane dall'attaccar battaglia, e di far che si contentasse di chiudere colla cavalleria il passo a' viveri: e andatovi in persona Tassile, e fermatosi a militar presso lui, altro non facea che pregarlo di guardarsi dall' armi romane, e di schivarle, come insuperabili. In su le prime ascoltava egli queste insinuazioni con placidezza: ma poichè si congiunsero a lui con tutte le forze loro gli Armeni ed i Gordieni, e menarongli pur tutte le loro i re de' Medi e degli Adiabeni, e ad esso pur vennero molti Arabi dalla costa marittima di Babilonia, molti Albani dal Caspio, e molti Iberi confinanti cogli Albani stessi, e vennero, o per voler far cosa grata a Tigrane, o per esservi indotti con donativi, non pochi di que'che abitavano lungo l'Arasse, uomini che non avevan re alcuno, allora di speranze, di audacia, di millanterie e minacce barbariche pieni erano i conviti del re, piene le assemblee, dove si consultava: e Tassile per opporsi alla deliberazione che si prendeva di far battaglia, corse a pericolo della vita; e fu creduto che Mitridate non si studiasse di ritirar Tigrane da quella sì grande impresa, se non per effetto d' invidia. Non volle però Tigrane aspettarlo, acciocchè non avesse ad aver parte in quella gloria; ma avanzossi con tutto l'esercito, gran dispiacere mostrando, per quel che vien raccontato, appo gli amici suoi, che avesse a combattere contro a Lucullo solo, e ch'ivi non si trovassero tutti insieme i capitani di Roma. Per verità quest'ardimento suo non era già cosa affatto pazza ed irragionevole, mirando egli tanti popoli e tanti re che il seguiano, e una tanta quantità di pedoni gravemente armati, e tante migliaia pur di cavalli. Concios-

siachè menava egli seco ventimila tra arcieri e frombolieri, cinquantacinquemila cavalli (diciassettemila de' quali erano catafratti, come scrisse al Senato Lucullo medesimo), cento e cinquantamila fanti di grave armatura, altri in coorti, altri in falangi ordinati, e trentacinque mila uomini, ufficio de' quali era spianar vie, far ponti, nettar fiumi, tagliar boschi, ed impiegarsi in altri mestieri che d' uopo fossero: e questi, messi in ordinanza dietro a' combattenti, maggior comparsa davano a tutto il corpo della armata, e insieme le aggiungeano pur forza. Passato ch'ebbe il Tauro, si scoprì l' esercito suo tutto unito, ed egli scoprì pure dall'alto quel de' Romani all' assedio di Tigranocerta. La turba de' barbari ch' era nella città, mandò in vederlo grida di allegrezza, e a battere cominciò palma a palma, e minacciando dalle mura i Romani, indicavan loro gli Armeni. Ora consultando Lucullo prima della battaglia, altri erano di parere che abbandonar dovesse affatto l' assedio e andar contro Tigrane, altri che abbandonar nol dovesse in niun modo, per non lasciarsi addietro tanti nemici, quanti erano gli assediati. Egli però dicendo che nè gli uni nè gli altri separatamente nol consigliavano bene, ma che pur tutti insieme gli davano un buon consiglio, divisa l' armata sua, lasciò all' assedio Murena con seimila pedoni; ed egli tolte seco ventiquattro coorti, le quali non consisteano se non in diecemila fanti, e tutta la cavalleria, e mille uomini tra frombolieri ed arcieri, s'inviò contro Tigrane. Accampatosi poi lungo un fiume in una vasta pianura, parve a Tigrane picciolo il numero de' nemici a maggior segno, e quindi soggetto aveano i di lui adulatori di pia-

cevole internimento: imperciocchè altri deridevano e motteggiavan Lucullo, altri per giuoco traevano a sorte le spoglie. Ogni capitano poi e ogni re presentandosi a Tigrane, chiedeva che a sè fosse l'impresa addossata, e che voless'egli starsene spettatore. Anche Tigrane stesso, mostrar volendosi faceto e frizzante, disse allora quel motto sì celebre: *Se vengono come ambasciadori, sono ben assai; ma se come soldati, son pochi.* Così andavan eglino passando il tempo con ironie e con ischerzi. Ma Lucullo il dì seguente, di buon mattino, condusse fuori dagli alloggiamenti tutta la sua gente in armi. L'esercito de' barbari era dall'altra parte del fiume verso levante. Questo fiume piegava colla sua corrente all'occaso, e in quella piegatura era assai facile il guado; e però Lucullo trasse là con tutta fretta i soldati suoi; onde parve a Tigrane ch'ei sen fuggisse; e a sè chiamato allora Tassile, *Non vedi*, gli disse ridendo, *già volti 'n fuga que' Romani tanto insuperabili?* E Tassile, *Io ben vorrei*, gli rispose, *o re, che tu fossi così avventurato, che avvenisse per tuo vantaggio una qualche cosa fuori d'ogni aspettazione e d'ogni probabilità. Ma non si mettono già i Romani così splendida veste quando andar solamente vogliono da un luogo all'altro, nè usano scudi tersi e forbiti, nè pongonsi in campo celate ignude, come fann'ora, che levata ne hanno la coperta di cuojo. Un tal fulgore proprio è di persone che voglion combattere, e che già muovono ad affrontare il nemico.* Non avea per anche terminate Tassile queste parole, che veduta fu comparire la prima aquila di Lucullo, che già si rivoltava, seguita ordinatamente dalle coorti che a mano a mano passavano. A gran fatica riavutosi allora

Tigrane e rientrato in sè, quasi da una specie di ebbrezza, diedesi due o tre volte a gridare: *Contro noi dunque coloro?* E quindi con tumulto e con iscompiglio grande messasi in ordinanza quella sua moltitudine, si tenne egli nel mezzo, e delle due ali ne diede la sinistra al re degli Adiabeni, la destra a quello de' Medi, dove schierata era innanzi la maggior parte de' catafratti. Mentr'era Lucullo per passare il fiume, alcuni capitani esortavanlo ad essere ben circospetto in quel giorno, ch'era un degl'infausti, i quali chiamati son neri; poichè in quel giorno appunto sconfitta restò l'armata di Cepione, quando alle mani venne co' Cimbri; ma egli diede loro quella tanto decantata risposta, dicendo: *Io renderò fausto a' Romani ben anche questo giorno medesimo:* ed era il sesto di ottobre. Avendo ciò detto, e fatto coraggio a' suoi, passò il fiume, e marciò egli il primo contro i nemici, con indosso una rilucente corazza di ferro a squame, ed un paludamento ornato di frangie. Vibrava poi nello stesso tempo la spada ignuda, per mostrar che d'uopo era di venir tosto alle mani con uomini assuefatti a pugnar da lontano, e di trascorrere velocemente lo spazio tramezzo che dava campo di poter saettare e scagliare. Veggendo quindi che la cavalleria de' catafratti, la quale tenuta veniva in grandissima considerazione, stivata era sotto di un certo colle, che aveva al di sopra una distesa pianura, ed aveva un pendio di quattro stadj, non affatto erto nè discosceso, comandò egli alla cavalleria de' Traci e de' Galati, che seco erano, di andar ad attaccar quella obbliquamente, procurando di rimuovere e piegar colle spade le lance nemiche (imperciocchè nella lancia sola posta è tutta la forza

de' catafratti, i quali senz' essa non posson eglino operar nulla nè a pro di loro stessi nè a danno de' nemici, per cagion del peso e della rigidezza dell' armatura, in cui rinchiusi stanno e serrati, non altrimenti che se stretti fossero fra una muraglia), ed egli affrettavasi verso il colle con due coorti di fanti, i quali prontamente e coraggiosamente il seguiano, veggendo anche lui stesso andar a piedi innanzi agli altri coll' armi indosso e con suo disagio, e studiarsi con ansietà di salire. Giunto che fu su la vetta, fermossi in un sito, donde poteva essere da ogni parte veduto, e gridando ad alta voce, *abbiamo vinto*, disse, *abbiamo vinto, o soldati, compagni miei*: e così dicendo, menavali sopra quei catafratti, con ordine di non più servirsi punto de' pili, ma di dover ognuno accostarsi affatto a' nemici, e percuotere e ferir loro le gambe e le coscie, che sono le sole parti de' catafratti che non sieno coperte. Ma non vi fu già bisogno di venire a questo: imperciocchè ardir non ebber coloro di sostenere i Romani, e con istrepitosi clamori si diedero obbrobriosamente a fuggire; nella qual fuga a urtar vennero essi e i loro cavalli, così gravi com' erano, nell'armi dell' infanteria, prima che questa cominciato avesse a combattere: cosicchè può dirsi che superate furono tante migliaja di persone senza una ferita e senza il minimo spargimento di sangue, fatto essendosi il gran macello dopo che s' erano già messi a fuggire, o piuttosto a cercar di fuggire; poichè ciò far non poteano, impediti da quella infanteria che ordinata era in un corpo ben serrato e profondo. Tigrane già in sul bel principio a fuggir diedesi anch' egli con alcuni pochi a briglia sciolta; e veggendo il figliuolo suo a parte della

fortuna medesima, strappatosi il diadema dal capo, gliel pose in mano piangendo, e comandandogli di pur salvarsi, in quel modo che più poteva, per altra via. Non osò il giovane di porselo in testa, e consegnollo ad un fedelissimo suo famigliare, perchè il custodisse: ma questi, essendo poi a caso fatto prigione, condotto venne a Lucullo; cosicchè fra l'altre spoglie cattive fuvvi il diadema ancor di Tigrane. Raccontasi che morti restarono più di centomila pedoni, e che pochissimi furono i soldati a cavallo che sen fuggissero. De' Romani poi non ne furono uccisi se non cinque, e feriti cento. Il filosofo Antioco facendo menzione di questa battaglia nel libro dove scrive degli Dei, dice che il sole non ne vide mai una consimile: e Stratone, altro filosofo, nelle sue memorie storiche, riporta che i Romani medesimi si vergognavano e dileggiavan sè stessi per aver usate l'armi contro persone sì vili. Livio poi asserisce che i Romani non si schierarono giammai a fronte d'altri nemici in una quantità cotanto inferiore alla moltitudine de' nemici stessi; imperciocchè i vincitori in paragone de' vinti non eran neppure la ventesima parte. I più bravi condottieri Romani pertanto, e quelli che più nelle guerre esercitati s'erano, encomiavano sommamente Lucullo per aver saputo debellare due re sì cospicui e sì grandi con due mezzi affatto contrarj, colla lentenza cioè, e colla velocità: conciossiachè col tempo e coll'andare indugiando consumò egli Mitridate, mentr' era questi in istato florido e vigoroso, e oppresse e conculcò Tigrane coll' accelerarsi; usato così avendo, con assai raro esempio fra quanti capitani mai furono, un dilazionare efficace ed operativo, ed un ardir fret-

toloso e insiememente sicuro. Quindi è che Mitridate non fu punto spedito e sollecito in portarsi a quella battaglia, avvisandosi che Lucullo fosse per procedere colla consueta sua circospezione e lentezza, onde placidamente e a bell'agio incamminavasi verso Tigrane. Ma incontratosi per istrada con alcuni Armeni, che sbigottiti e spaventati correano via, cominciò a insospettire, e a conghietturar qualche male; e nuovamente incontratosi poi con un maggior numero d'altri, ignudi e feriti, e intesa da questi la rotta, diedesi a cercar Tigrane. Trovatolo però abbandonato da tutti e in un'estrema desolazione, non volle già egli reciprocamente insultarlo, ma, sceso da cavallo, si mise a piagner con esso lui sopra le comuni loro sciagure; gli diede la stessa regia sua guardia ch'ei menavasi dietro, e il confortò a sperar bene su l'avvenire; e amendue poscia raccogliendo andavano nuove forze. In questo mentre venuti essendo a sedizione in Tigranocerta i Greci co' barbari, e dar volendo la città in man di Lucullo, Lucullo dar fece opportunamente l'assalto, e se ne impadronì. Prese egli i regj tesori, e lasciò poi saccheggiar la città da' soldati, nella quale, via dall'altre ricchezze, erano ottomila talenti di moneta battuta; ed oltre ciò distribuì ottocento dramme ad ogni soldato, delle spoglie nemiche. Sentendo poi che stati eran presi nella città molti attori de' giuochi di Bacco, fatti da tutte parti là venir da Tigrane, il quale per dedicar era il teatro che edificato egli avea, servissi Lucullo di essi in celebrar giuochi e spettacoli per la sua vittoria. Mandò poscia i Greci alle proprie lor patrie, somministrando loro il bisogno per far il viaggio; e mandovvi similmente que' bar-

bari che a viva forza stati eran costretti a là trasportarsi: onde avvenne che dalla distruzione di una sola città se ne ristaurarono molte, che ripopolate furono da' primieri abitanti, i quali grande affezione portaron quindi a Lucullo, come a benefattore e come a fondator loro. Tutte l'altre cose pure gli riusciano con quella felicità che ben meritava un tal personaggio, il quale assai più desideroso era di quelle lodi che provengono dalla giustizia e dalla benignità, che di quelle che nell'imprese della guerra si acquistano: imperciocchè in queste ha non picciola parte anche l'esercito, e grandissima ne ha la fortuna; e quelle sono prove di un animo mansueto e ben disciplinato. Con tai pregi Lucullo allora assoggettavasi i barbari senza usar l'armi; venuti essendo ad esso i re degli Arabi a dargli in balìa ogni loro avere, ed essendoglisi sottomesso il popolo de' Sofeni. Quello poi dei Gordieni talmente affezionato gli era, che di buon grado voluto avrebbe abbandonar per fino le proprie città, e seguir lui, insieme co' figliuoli e colle mogli: e ciò per una sì fatta cagione. Zarbieno, re de' Gordieni, avea, come si è detto, concertata segretamente alleanza con Lucullo per mezzo d'Appio, più tollerar non potendo la grave tirannia di Tigrane; la qual cosa stat' essendo indicata a Tigrane stesso, fu per costui commissione ucciso Zarbieno, e insieme i figliuoli e la moglie sua, prima che facessero i Romani irruzion nell'Armenia. Non si dimenticò già tai cose Lucullo; ma come giunto fu tra i Gordieni, solennizzò l'esequie a Zarbieno; e ornatagli la pira di vesti preziose e d'oro di ragion del re stesso, e delle spoglie tolte a Tigrane, ei medesimo vi appiccò il fuoco, e fece

le libagioni insieme cogli amici e cogli attenenti di quell' ucciso, chiamandolo compagno suo e commiliton de' Romani: e di più comandò che eretto gli fosse un magnifico monumento senza riguardo a spesa, trovata già avendo una quantità grandissima d'oro e d'argento nella reggia di Zarbieno medesimo, e avendo pur trovata riposta una quantità di grano di ben tre milioni di medinni: onde a trar vennero i soldati molto vantaggio, e ammirato fu altamente Lucullo, che senza prender neppure una dramma dall' erario pubblico, sostenuta avesse la guerra col mezzo della guerra medesima. Intanto gl' inviò un' ambasceria anche il re de' Parti, invitandolo a stringere amicizia ed alleanza con esso lui; il che fu d'assai gradimento a Lucullo; e inviò reciprocamente pur egli suoi ambasciadori a quel re, i quali trovaronlo irresoluto in maniera che non sapeva a qual partito appigliarsi; mentre occulti trattati tenea pur con Tigrane, dimandandogli la Mesopotamia in ricompensa dell' ajuto che gli promettea. Avvisato che fu adunque Lucullo di un tale maneggio, deliberò di lasciar addietro Mitridate e Tigrane, come avversarj di già spossati e non più atti a fargli contrasto, e di tentar le forze de' Parti, con andarsene a guerreggiar contro loro; pensando che bello e grande onor gli sarebbe, se gli venisse fatto di seguitamente atterrare, come valoroso atleta, coll' impeto di una sola guerra tre re, e di riuscire insuperabile e vittorioso a fronte dei tre più grandi personaggi che fossero sotto il sole. Mandò pertanto ordine in Ponto a Sornazio e agli altri capitani suoi di condurre a lui la milizia che quivi essi aveano, volendo partirsi dalla region de' Gordieni per andarne più in su. Ma

eglino, che ben anche per lo addietro conosciuti aveano difficili e contumaci i loro soldati, allora totalmente scoprirono quanto sfrenata fosse la lor petulanza; non potendo indurli ad ubbidire in veruna maniera, nè colle persuasioni, nè colle minacce e colla violenza; mentre anzi gridavano e si protestavano che neppur ivi rimaner non voleano, e che portati sarebbersi dove lor fosse più a grado, lasciando in abbandono il regno di Ponto. Riferite queste cose a Lucullo e divulgatesi, corruppero anche que' soldati ch' eran presso di lui, i quali dalle ricchezze e dal lusso renduti eran già lenti e infingardi agli uffícj della milizia, e star volevano in ozio; e quando poi udita ebbero la franchezza e libertà di coloro, cominciarono a dire che quelli erano veramente uomini, e che doveano imitarli ancor essi, avendo fatte già molte imprese, per le quali ben si meritavano di starsene finalmente in sicurezza e in riposo. Inteso avendo Lucullo che si facean questi ragionari, e peggiori ancora di questi, si rimosse dalla deliberazione di andar contro i Parti, e di bel nuovo marciò in vece contro Tigrane, nel colmo maggior della state. Superato ch' ebbe il Tauro, gl' increbbe molto il vedere che nelle campagne erano ancor verdi le biade: sì fattamente in que' luoghi le stagioni ritardano, per cagione della freddezza dell' aere. Giù sceso però, e fugati ben due o tre volte gli Armeni che osarono farglisi incontro, saccheggiando andava francamente i villaggi; e così portatine via que' viveri che preparati erano per Tigrane, ridusse i nemici a quella penuria che aveva egli temuta. Ma poichè, per quanto ei cercasse di provocarli a battaglia, e con iscavar fosse intorno al lor campo, facendo

mostra di volerli assediare, e con devastare sotto i loro occhi il paese circonvicino, non potè far sì che uscir volessero fuori, stati essendo tante volte da lui battuti; levatosi di là, s'incamminò verso Artassata, città dove risiedea Tigrane, e dove lasciate aveva le mogli e i piccioli figliuoli suoi; immaginandosi che Tigrane non fosse per lasciargli prender tai cose senza contrasto. Si racconta che Annibale il Cartaginese, dopo che Antioco sconfitto restò da' Romani, portossi ad Artassa re degli Armeni, e che molte cose utili gli suggerì e gl'insegnò, e fra l'altre cose una fu, che osservato avendo egli in quella regione un sito benissimo dalla natura disposto ed amenissimo, ma incolto e trascurato, vi delineò la forma di una città; e poscia condotto là Artassa, e fattagli considerare la cosa, ne lo esortò alla fondazione: del che essendosi il re compiaciuto, pregò Annibale che soprantender voless' egli al lavoro; e quindi eretta fu una città grande e bellissima, che nominata venne dal nome stesso del re, e dichiarata la capital dell'Armenia. Inviatosi Lucullo alla volta di questa, Tigrane non potè più trattenersi; ma incamminatosi anch' egli là con tutte le forze sue, s'accampò il quarto giorno vicino a' Romani, togliendo in mezzo il fiume Arsania, che necessariamente da' Romani passar si doveva se andar volevano ad Artassata. Avendo pertanto Lucullo sacrificato agli Dei, come se in pugno avesse già la vittoria, passar fece l'esercito suo, marciar facendo innanzi ordinatamente dodici coorti, e tenendo l'altre all'indietro, per non venir circondato da' nemici, alla fronte de' quali stavangli schierati contro numerosi e scelti cavalli, e innanzi a tutti i Mardi, avvezzi a saettar da cavallo, e gl'Iberi che portavan l'aste, de' quali

si fidava Tigrane sopra quant' altri estranei aveva nell' armata sua, siccome d' uomini bellicosissimi. Pure in quell' incontro non fecer già eglino verun' azion luminosa: anzi dopo aver fatto per breve spazio contrasto alla cavalleria de' Romani, al sopravvenir poi dell' infanteria, non osaron più di starsene fermi, ma si divisero, e di qua e di là fuggendo, si trasser dietro la medesima cavalleria, che si divise anch' essa per inseguirli. Sbandata che così questa si fu, Tigrane avanzar fece gli altri cavalli; e Lucullo al vederne il fulgore e la moltitudine s' intimorì, e richiamò que' suoi dall' inseguire, opponendosi intanto egli il primo a' Satrapeni, che contro di lui moveano co' soldati più valorosi; e spaventatili prima di venire alle mani, li mise in fuga. De' tre re poi, che unitamente schierati gli stavano a fronte, quegli che con più di vitupero e di viltà sen fuggì, fu il Pontico Mitridate, che cuor non ebbe di reggere neppur alle grida che si mettean da' Romani. Incalzando questi per ben lungo spazio i fuggitivi, seguirono tutta notte non solo ad ucciderne, ma anche a prenderne vivi, e a portare e a menar via spoglie e prede, cosicchè stanchi alla fin fine si ritirarono. Racconta Livio che nella battaglia anteriore furono in maggior quantità i nemici uccisi e fatti prigioni, ma che fatti prigioni e uccisi ne furono in questa di più cospicui. Sollevatosi quindi Lucullo a maggior coraggio, divisava inoltrarsi al di sopra, e interamente abbattere il barbaro: ma fuor dell' aspettazion sua, correndo allora l' equinozio autunnale, s' irrigidì la stagione oltre modo, e a cader venne moltissima neve, ed essendosi poi serenata l' aria, pruine apportava e ghiaccio; e però con difficoltà poteano i cavalli bevere a'

fiumi per cagion del freddo eccessivo, e con difficoltà pure camminare, perchè il ghiaccio che si rompea ne tagliava colla rigidezza delle sue schegge i nervi alle piante. Essendo poi la maggior parte di quel paese boscosa e coperta d'alberi, ed essendovi le strade anguste, s'empiano i soldati nel marciare e s'inzuppavan di neve, che giù scossa venìa; e pernottavano poi con disagio in luoghi tutti acquidosi. Non molti giorni però tenner essi dietro a Lucullo dopo la battaglia, che incominciarono ad irritrosire: usando in prima le suppliche, e mandando a Lucullo stesso i loro tribuni; indi stormeggiando con maggiore tumulto, e facendo di notte tempo romore e schiamazzo per gli alloggiamenti, il che in un esercito par segno ben manifesto di ribellion già imminente. Lucullo pertanto molto li pregava e li confortava a voler tollerar con pazienza, fintantochè presa la Cartagine degli Armeni, smantellasser l'opera del maggior nemico che avessero (intendendo Annibale). Ma come non gli venne fatto di persuaderneli, li condusse addietro, e passata la sommità del Tauro per altre parti, discese nella regione chiamata Migdonica, region fertilissima e di un clima dolce, la quale aveva una vasta e popolosa città, che da' barbari detta era Nisibi, da' Greci Antiochia Migdonica. Comandava in questa, riguardo alla dignità, Gura, fratel di Tigrane, ma riguardo all'esperienza e cognizion grande intorno all'arte di costruir macchine, vi comandava Callimaco, quegli stesso che anche ad Amiso diede tanto che fare a Lucullo. Ora avendo Lucullo piantato ivi il campo, l'assediò e la strinse con ogni maniera d'artificio, in modo che fra poco tempo a viva forza la

prese. Usò quindi tutta la benignità verso Gura, che da sè stesso andò a porglisi in mano; non già verso Callimaco, al quale non diede ascolto, benchè promettesse costui di scoprirgli gran tesori nascosi; ma ordinò che posto fosse in ceppi, per fargli pagar poscia il fio dell' aver desolata col fuoco la città degli Amiseni, e tolta così a lui la gloria e l' opportunità di far mostra del benigno animo suo verso i Greci. Fin ora potrebbe dirsi che la fortuna seguì sempre Lucullo, e gli cooperò in tutte l' imprese ch' ei fece; ma d' ora innanzi, quasi mancato fossegli il vento prospero, durò gran fatica in tutte cose, in tutte trovò dell' opposizione e del contrasto, mostrando bensì egli quel valore e quella sofferenza che ben conveniente è a un prode capitano, ma non avendo più le azioni sue gloria nè brio veruno: anzi poco mancò che per le calamità e per le discordie nelle quali incorse, non perdesse ben anche quella gloria stessa che acquistata per lo addietro si avea: e di tutto questo male fu non picciola cagione ei medesimo, non sapendo accarezzare e rendersi affezionata la soldatesca, e portando opinione che quanto ei facesse per compiacere a coloro, a' quali comandava, sarebbe un incominciare a disonorar sè medesimo, e un distruggere l' autorità sua. E quel che più monta si è, che di tal indole era che accomodarsi non sapeva neppure a' personaggi ragguardevoli e di egual dignità con esso lui, ma sprezzava tutti, e tenea tutti per uomini da non farne verun conto in paragone di sè: e questi, per quel che si dice, i vizj erano di Lucullo, mescolati a tanti bei pregi che avea. Conciossiachè grande e bello era della persona, facondo e valoroso nel dire, e

pien mostravasi di prudenza e di senno nella curia egualmente e nel campo. Salustio pertanto dice che fin dal bel principio di quella guerra mal disposto era l'animo de' soldati verso di lui, stati essendo costretti a passar i due primi verni negli alloggiamenti, l'un sotto Cizico, l'altro sott' Amiso. E i verni pure venuti dopo riusciron loro nojosi e increscevoli: imperciocchè o svernavan eglino in paese nemico, o presso genti alleate, ma tuttavia in campagna, sotto le loro tende, entrato non essendo giammai Lucullo neppure una sola volta coll' esercito suo in città greca ed amica. Trovandosi però i soldati in tal cattiva disposizione, via maggior impulso venìa loro dato dalla parte di Roma per quegli oratori che piaggiavano il popolo, i quali, mossi da invidia, accusavan Lucullo, che traesse la guerra in lungo per vaghezza di comandare e d'arricchire, tenendo, si può dire, in sua mano egli solo Cilicia, Asia, Bitinia, Paflagonia, Galazia, Ponto, Armenia, e quanto v' ha sino al Fasi; ed ultimamente saccheggiate avesse pur anche le reggie di Tigrane, quasi che foss' ei mandato ad ispogliare i re, non a debellarli. Raccontasi che Lucio Quintio, uno de' tribuni della plebe, quegli si fu che tai cose diceva; per le persuasioni del quale principalmente il popolo decretò di mandar successori a Lucullo, e decretò pure di licenziar una gran parte di quelli che militavan sotto di lui. A questi mali, che pur eran sì grandi, se n' aggiunse un altro, che più di tutti alla ruina cooperò di Lucullo; e fu Publio Clodio, uomo petulante, pieno di dissolutezza e di temerità. Fratello era costui della moglie di Lucullo medesimo, e tacciato venìa di commercio

per fin con essa, la quale era donna rilassatissima. Allora però militando ei con Lucullo, non occupava già quel grado di onore di cui si tenea meritevole (e meritevol teneasi d'esser egli il primo di tutti), ma per cagion de' suoi mali costumi restato indietro a molt' altri, a subornar si diede i soldati di Fimbria, e a suscitarli contro Lucullo disseminando discorsi gradevoli fra esso loro, che di buona voglia ascoltavanli, essendo già avvezzi ad esser piaggiati. Imperciocchè que' medesimi eran costoro che anche da prima persuasi avea Fimbria d'uccider il consolo Flacco, e a sceglier lui stesso per lor condottiero; e però accoglieano ben volentieri anche Clodio, lo aveano caro, ed amico il chiamavano de' soldati, facendo egli mostra d'aver gran compassione di loro, e rammaricandosi: *Non termineran dunque mai tante guerre e tante fatiche; ma consumeran la lor vita combattendo contro ogni popolo, e vagando per tutta la terra, senza riportar verun premio corrispondente a un sì lungo durare fra l'armi, e scortando sempre i carri e i cammelli di Lucullo, tutti carichi d'auree coppe e gemmate? Per verità i soldati di Pompeo, divenuti già popolo, si sono al fin collocati insieme colle mogli e co' figliuoli in terre felici dov' hanno le loro città, quantunque non abbian già queglino cacciati in deserte solitudini Mitridate e Tigrane, nè demolite abbiano le reggie dell' Asia, ma solamente combattuto in Iberia contro di uomini fuggiaschi, e contro de' servi in Italia. E che dunque, se d' uopo è che non mai cessiamo dal guerreggiare, che non riserbiam noi il resto di nostra vita per un condottiero sì fatto, che tiene per cosa di grandissimo ornamento e decoro suo l' opulenza de' suoi soldati?* Corrotto

e guasto per tai cagioni l' esercito di Lucullo, non volea più seguitarlo nè contro Tigrane, nè contro Mitridate, che entrato già era dall' Armenia in Ponto, e ricuperando andava il suo regno. Adducendo eglino adunque per pretesto il verno, s' intertenevano in Gordiene, aspettando che d' ora in ora venisse Pompeo, o alcun altro comandante per successore a Lucullo. Ma poichè inteso ebbero che Mitridate, vinto già Fabio, marciava alla volta di Sornazio e di Triario, sentendo allora onta e vergogna, a seguir si diedero Lucullo stesso. Triario pertanto, come sicuro già fosse della vittoria, volle, per effetto d' ambizione, attaccar battaglia, prima che giungesse Lucullo, il qual era presso, e riportò una grande sconfitta: conciossiachè dicesi ch' ivi uccisi furono più di settemila Romani, fra quali erano cento e cinquanta centurioni e ventiquattro tribuni, e che Mitridate s' impadronì del lor campo. Sopravvenuto Lucullo pochi giorni dopo, sottrasse e nascoso tenne Triario allo sdegno de' soldati che lo cercavano; e poichè Mitridate non volea combattere, ed aspettava Tigrane, che giù con molte truppe venia, ei determinò, prima che si unissero amendue costoro, di andarsene ad incontrare Tigrane, e di azzuffarsi con lui. Ma ammutinatisi per istrada i Fimbriani, abbandonarono le ordinanze, come già licenziati per decreto dalla milizia, ed essendo assegnato ad altri il governo, più non appartenesse a Lucullo il comandare ad essi. Non fuvvi cosa, per indegna che fosse del grado suo, alla quale non soffrisse allora di ricorrer Lucullo, supplicandoli ad uno ad uno e andando in giro per le lor tende, tutto dimesso, e col volto bagnato

di lagrime; e prendendone pur alcuni per mano: ma questi ributtavano tai cerimonie, e gittando a terra le vòte lor borse, gli diceano che andasse egli solo a combattere contro que' nemici, dai quali pur solo ritrar sapeva egli ricchezze. Ciò nulla ostante lasciatisi finalmente vincere questi Fimbriani da' prieghi degli altri soldati, concertarono di trattenersi quivi per tutta la state, con patto però, che se in quel tempo non fosse venuto alcuno ad attaccarli, potesser poi liberamente partire. Conveniva per necessità che Lucullo si contentasse di questo, o che, restando solo, rinunziasse affatto il paese a' barbari. Li riteneva egli adunque senza usar più loro violenza veruna, e senza neppur condurli fuori a battaglia, bastandogli che appo lui se ne rimanessero; lasciando intanto che Tigrane devastasse la Cappadocia, e soffrendo che si sollevasse Mitridate a insolentir di bel nuovo, del quale avea già scritto Lucullo stesso al senato, che interamente debellato era: e per questo erano già venuti a lui legati da Roma per dar buona disposizione agli affari di Ponto, credendo che Lucullo impadronito si fosse con tutta sicurezza di un tal paese. Ma giunti che furono, vider ch' egli non era più neppur padron di sè stesso, vilipeso e insultato venendo da' proprj soldati; la impudenza de' quali erasi a tal segno avanzata verso questo lor condottiero, che, in sul finir della state, vestitesi l' armi e sguainate le spade, provocavano a battaglia i nemici, quando già questi più non comparivano, e ritirati omai si erano: e quindi mettendo alte grida, e vibrando colpi vani all'aria, uscian fuori del vallo, protestandosi che trascorso era già il tempo pattuito di starsene presso Lucullo. Pompeo poi a

sè chiamava con lettere gli altri soldati; poichè egli stat'era già eletto condottier della guerra contro Mitridate e Tigrane, pel favore del popolo, e per le adulazioni de' popolari oratori. Al senato per altro e alle persone migliori sembrava che fatto fosse torto a Lucullo, il quale veniva ad aver successori non alla guerra, ma ben al trionfo, e necessitato era a cedere ad altri non il governo della milizia, ma la ricompensa che per un tal governo gli si conveniva. Una tal cosa parve anche più detestabile a quelli che qui trovavansi: imperciocchè vedean che Lucullo non avea più nel campo autorità alcuna nè di premiare nè di punire; e che Pompeo non permetteva che alcuno se ne andasse a lui, nè badasse punto a quanto aveva esso prescritto e divisato unitamente a' dieci legati; ma espressa proibizion ne facea con editti al pubblico esposti; oltre che egli, che presente ivi trovavasi, assai formidabile era, per le maggiori forze che avea. Nulla di meno parve bene agli amici di far sì che s'abboccassero insieme. Si uniron però in un certo villaggio di Galazia, e si parlarono con tutta umanità e cortesia, consolandosi reciprocamente delle belle imprese che fatte aveano. Era bensì Lucullo di età più provetta; ma Pompeo era di maggior dignità, stat'essendo più frequentemente condottiero d'eserciti, e riportati avendo ben due trionfi. Ad amendue andavano innanzi le verghe, le quali, per dinotar le loro vittorie, ornate eran di frondi d'alloro: ma poichè i littori di Lucullo vider che secche eran le frondi che circondavano i fasci di Pompeo (fatto avendo questi un lungo viaggio per luoghi squallidi e privi di acqua), a' littori di esso ne dieder di quelle che avevan eglino, le

quali fresche erano e verdi: e un tal fatto s'ebbe dagli amici di Pompeo per un buon augurio: e per verità le belle operazioni di quello fregio e decoro apportarono al reggimento di questo. Dal loro colloquio poi non ne risultò già veruna convenzione fra loro; ma anzi si divisero con essersi renduti vie più nemici che prima. Pompeo abolì quindi tutte le determinazioni che fatte aveva Lucullo, e via conducendosi tutti gli altri soldati, non ne lasciò a lui, per menare il trionfo, se non se mille e seicento; e neppur questi d'animo assai pronto non erano a seguitarlo: a tal segno o mal da natura disposto o sfortunato era Lucullo in ciò che è il principale e più gran pregio di un comandante: che se anche questo avesse egli avuto, unito alle tali e tant'altre virtù sue (al valore, alla vigilanza, al senno, alla giustizia) non avrebbe certamente il romano impero avuto nell'Asia per confine l'Eufrate, ma disteso sarebbesi fino all'estreme parti, e fino al mare Ircano, stati essendo gli altri popoli sottomessi già da Tigrane, e non essendo le forze de' Parti, a' tempi di Lucullo, tante quante sembrò poi che fossero a que' di Crasso, nè così unite e concordi, ma tali per cagion delle guerre civili e circonvicine, che non valeano a respinger neppure gli Armeni che insolentivano. Ora a me par che Lucullo più apportasse di detrimento alla sua patria per altri, che non le apportò di vantaggio per sè medesimo. Conciossiachè i trofei eretti in Armenia in vicinanza de' Parti, Tigranocerta e Nisibi, e le molte ricchezze a Roma da queste due città trasferite, e il diadema di Tigrane preso nella battaglia e in trionfo portato, furon tutte cose che sollevarono e spinsero Crasso contro dell'Asia,

quasi che altro non fosser que' barbari che prede e spoglie preparate per lui. Ma ben tosto poi, incorso egli fra le saette de' Parti, diede manifestamente a divedere, aver Lucullo vinto, non già per ignoranza e per mollezza de' nemici, ma per effetto del proprio coraggio e della propria abilità sua. Di queste cose però si parlerà in progresso di tempo. Lucullo pertanto, ritornato che si fu a Roma, trovò che Marco, fratello suo, accusato era da Cajo Memmio di ciò che, essendo questore, aveva egli fatto per commissione di Silla: ma essendo poi Marco stato liberato ed assolto, rivoltossi allor Memmio contro Lucullo stesso, e contro lui suscitava il popolo, e studiavasi di persuaderlo a non concedergli il trionfo, per aversi egli tolte e trafugate assai spoglie, e per aver tratta così in lungo la guerra. Incontrato avendo però Lucullo un grande contrasto, i principali e i più potenti personaggi della città, mescolatisi fra le tribù, a grande stento con molte preghiere e con premurose istanze ottennero al fine che il popolo gli concedesse di poter menare il trionfo; il quale non fu già come alcuni altri, sorprendente e fastidioso per la lunghezza della pompa, e per la moltitudine delle spoglie in essa portate; ornato essendosi il Circo Flaminio coll'armi tolte ai nemici, le quali erano in grandissima quantità, e colle macchine regie, ed essendosi disposto tutto in bella forma, cosicchè un tale apparato era per sè medesimo di giocondo spettacolo. Nella pompa del trionfo poi picciolo era il numero dei cavalli catafratti, dieci erano i carri falcati, ed eran sessanta gli amici e capitani dei re; quindi venian di seguito cento e dieci navi lunghe coi rostri di rame, e poscia un colosso d'oro alto sei

piedi, rappresentante Mitridate medesimo, con un certo scudo fregiato di pietre preziose. Seguivan dopo venti barelle cariche di vasi d'argento, e trentadue di nappi d'oro, d'armi e di monete. Queste barelle portate eran da uomini: e dietro a questi veniano otto muli che portavan letti pur d'oro, cinquantasei che portavan argento in massa, ed altri cento e sette che ne portavano in monete, le quali arrivavano quasi a due milioni e settecentomila dramme. Portate finalmente v'erano tavole, nelle quali registrato vedeasi tutto il danaro che Lucullo somministrato aveva a Pompeo per la guerra contro i corsali, e quello che avea dato a' questori: e in oltre vi si vedean pur registrate le novecento e cinquanta dramme che ebbe ogni soldato. Convitò poi egli splendidamente la città tutta, e i luoghi al d' intorno, da' Romani chiamati *Vici*. Ripudiata ch'ebbe Clodia, ch' era donna impudica e malvagia, si maritò con Servilia, sorella di Catone: ma neppur questo non gli fu matrimonio felice: imperciocchè delle nequizie di Clodia non ne mancava a Servilia se non una, cioè la taccia d' usar co' fratelli: per altro ell' era egualmente rilassata ed esecrabile, cosicchè dopo averla per lunga pezza tollerata a fatica per riverenza ch' ei portava a Catone, ripudiò finalmente anche questa. Dopo aver intanto Lucullo fatto nascere grandi e maravigliose speranze nel senato, il quale si lusingava che un tal personaggio, pieno di riputazione e di autorità, potesse opporsi o resistere alla tirannia di Pompeo, e difendere l'aristocrazia, egli abbandonò la repubblica, e non volle ingerirsi più in essa, o perchè la vedesse troppo viziata, e vedesse troppo difficile il rimetterla in buono stato; o perchè (come dicono alcuni) colmo

essendo di gloria, passar volesse da tante battaglie e da tante fatiche, le quali non ebbero già un fine totalmente felice, a condurre una vita più agiata e più comoda. Quelli che dicon ciò, lodano un sì grande cangiamento ch'ei fece, non avendo ei seguito l'esempio di Mario, il quale dopo le vittorie che riportate avea sopra i Cimbri, e dopo quelle sì grandi e sì belle imprese, non seppe già tenersi pago di un tanto onore che renduto avealo l'ammirazione di tutti, ma per insaziabilità di comandare, e per vaghezza di acquistarsi pur nuova gloria, contrastando già vecchio con persone giovani per voler governar ei la repubblica, a far venne operazioni terribili, ed a patir cose più terribili ancora delle sue operazioni medesime: e dicon pure che anche Cicerone meglio potuto avrebbe invecchiare, se dopo l'oppressione di Catilina rallentato e ritirato si fosse; e così Scipione, se si fosse anch' ei messo in quiete, dopo aver aggiunta Numanzia a Cartagine; e che havvi una certa età in cui desister si dee da' maneggi della repubblica; essendo in tutto simili i certami politici a que' degli atleti, che si riprovano se v manchi il vigore ed il brio della gioventù. Ma Crasso e Pompeo sbeffeggiavan Lucullo, perchè così alla voluttà abbandonato si fosse ed al lusso, quasi che il darsi alle delizie e a' piaceri cosa non fosse più sconvenevole in una età così avanzata, di quello che stato sarebbe l'ingerirsi negli affari della repubblica, e il governare gli eserciti. La vita di Lucullo pertanto è propriamente com' una delle antiche commedie, trovandosi nel principio cose gravi tanto civili quanto militari, e nel fine poi beverie, banchetti, e poco meno che serenate, e bizzarri

discorrimenti notturni con fiaccole, e in somma passatempi e leggerezze d'ogni maniera; considerando io come leggerezze anche gli edificj tanto sontuosi, e i magnifici passeggi ed i bagni, e di più ancora le dipinture e le statue, e la grande premura intorno a così fatte opere, ch' egli raccolse con sommo dispendio, profondendo in esse tutte quelle ricchezze che in tanta quantità accumulate avea dalle sue spedizioni; quando anche a' nostri tempi, che pur salito è il lusso a tanto eccesso, fra i più sontuosi giardini reali annoverati vengono què' di Lucullo, in quanto poscia a' lavori suoi ne' luoghi marittimi e intorno a Napoli, dove pertugiò monti con grandi aperture, e star feceli in alto sospesi, e condusse in giro l' acqua del mare, e scorrer fecela intorno alle proprie sue case in fosse e vivaj da pesci, e fabbricò pur abitazioni nel mare stesso, lo stoico Tuberone, che tai cose ammirò, a chiamarlo ebbe un Serse in toga. (1) Aveva egli in oltre abitazioni anche presso Tusculo, specole di bella vista per ogn' intorno, passeggi e logge aperte ed ariose, nelle quali trovandosi una volta Pompeo, motteggiava Lucullo, che fatta s'avesse un' ottima villa per la state, ma da non potersi abitare nel verno; del qual motteggio ridendo Lucullo, *E che*, gli rispose, *ti sembro io forse aver meno intelletto delle gru e delle cicogne, cosicch' io cangiar non sappia stanza al cangiarsi delle stagioni.* Chie-

(1) Xerses togatus. *Questa relazione era principalmente fondata su le montagne incavate da Lucullo, perchè è noto abbastanza, che Serse avea altre volte fatto forare il monte Athos per farvi passare i suoi vascelli.*

dendo un giorno certo pretore, ambizioso di dare al popolo un magnifico ed illustre spettacolo, vesti di porpora a Lucullo, per adornamento di non so qual coro, ei gli rispose, che guarderebbe se ne avesse, e gliele darebbe. Il dì seguente poi Lucullo interrogò il pretore, quante glie ne abbisognassero, e questi risposto avendo, che gli basterebbe averne cento, egli allor soggiunse che potea somministrargliene anche il doppio di più; e lo esortò a mandarle a prendere: sopra di che il poeta Orazio Flacco (1) disse con epifonema, che ricca non istima la casa, dove le cose che non si veggono e che non sono a cognizion neppur del padrone, maggiori non sien di quelle che si manifestano. Le quotidiane sue cene erano veramente sfarzose, quali soglionsi fare da uomini di recente arricchiti, non tanto per gli strati di porpora, per li nappi gemmati, e per l'aggiunta di cori e di recitazioni gioconde, quanto per lo apparecchio d'ogni sorta di vivande e di confezioni, tutte lavorate con isquisitezza; onde veniva egli a farsi ammirare e riputar beato dalle persone basse e volgari. Fu pertanto molto lodato ed estimato Pompeo, perchè essendo infermo, e avendogli il medico ordinato di mangiare dei tordi, e i suoi famigliari detto che in quel tempo d'estate non se ne trovavano altrove che presso Lucullo, il quale ne alimentava, non volle che di là andassero a prenderne, ma disse, rivolto al medico: *Dunque se Lucullo non si trattasse*

(1) *Orazio nell'epistola VI del I libro racconta ed abbellisce il fatto stesso: quindi ne deduce per conclusione quello che presso a poco gli fa qui dire Plutarco.*

con tanta delicatezza, non potrebbe in vita mantenersi Pompeo? e comandò quindi che procacciate gli fossero altre cose di quelle che facilmente trovar si poteano. A Catone, che pur gli era amico e parente, a tal segno incresceva la vita e la condotta di lui, che recitandosi intempestivamente nel senato da un certo giovine una fastidiosa e lunga diceria intorno alla frugalità e alla temperanza, egli in piè levatosi, *Non vorrai*, disse, *finir una volta questo discorso, tu che ricco sei come un Crasso, che vivi come un Lucullo, e che pur favelli come un Catone?* Alcuni però asseriscono che queste parole furono veramente dette, ma non già dallo stesso Catone. Che Lucullo poi non solamente si godesse, ma si pregiasse ancora di condurre una sì fatta vita, e se ne millantasse, manifestamente si vede da que' di lui detti, de' quali fatta viene menzione. Conciossiachè narrasi che essendosi portati a Roma alcuni uomini greci, ei li convitò presso di sè per molti giorni, e ch'essi avendo sentimenti veramente da Greci, rifiutarono poscia il di lui invito, pieni di erubescenza, perchè in riguardo loro fatto giornalmente fosse un tanto dispendio; il che sentendo Lucullo, a rider si mise e lor disse: *Parte di questa spesa si fa certo, o Greci, anche in riguardo vostro; ma il più si fa in riguardo di Lucullo stesso.* Cenando una volta egli solo, e veggendo che preparata gli era una sola mensa e una cena mediocre, chiamò il servo che a ciò soprantendeva, ed istizzito ne lo riprese; e dicendo il servo ch'ei si credeva che per non essere a quella cena invitato alcuno, d'alcuna sontuosità non gli fosse mestieri, *Che di' tu?* gli rispose: *non sapevi forse ch'oggi insiem con*

Lucullo cenava Lucullo? Mentre ragionavasi molto (come suol farsi) nella città di questa sua maniera di vivere, s'accostarono a lui, che interamente sfaccendato se ne stava in piazza, Cicerone e Pompeo, de' quali era quegli uno dei più intrinseci amici e famigliari suoi; quantunque stata vi fosse già dissensione fra lui e Pompeo intorno al governar la milizia, soliti erano ciò nulla ostante di trattarsi e di abboccarsi spesso piacevolmente fra loro. Avendolo dunque Cicerone salutato, lo interrogò come accolti ei gli avrebbe in sua casa; alla quale interrogazione rispondendo egli che ben volentieri, e facendo ad essi istanza che a trovarlo andassero, *Or bene*, Cicerone allora soggiunse, *noi vogliamo venir oggi a cenar teco, ma senza che tu allestir facci altra cena che quella che è preparata per te.* Mostrandosi però Lucullo ritroso in accordar loro questo, e pregandoli di voler differire ad un altro giorno, perchè potesse trattarli come si conveniva, non voller eglino acconsentirgli; anzi non gli permiser neppure di parlare a' servi, acciocchè non ordinasse loro alcuna cosa di più sopra le consuete; se non che gli concedetter solo di dire in lor presenza ad uno de' servi stessi, che in quel giorno cenato avrebb' ei nell' Apolline (con questo nome chiamavasi una delle più sontuose sue stanze), e così deluse l'intenzione di que' due personaggi senza che se ne avvedessero. Imperciocchè per ogni stanza, dov' ei cenava, prescritto era di quanta spesa esser dovesse la cena; ed eravi per ognuna la sua particolar suppellettile, e l'apparato suo proprio: di modo che sentendo i servi, dove cenar volesse, venivano a intender subito quanto spender doveasi e con qual ma-

gnificenza e con qual disposizione imbandir si dovesse la cena. Quando pertanto cenava ei nell'Apolline, la solita spesa era di cinquanta mila dramme; la quale spesa essendosi pure allor atta, attonito rimase Pompeo, per la somma grande, e per la prestezza con che allestite furon le cose. In questo adunque usava Lucullo delle ricchezze con disprezzo e con vilipendio, come veramente di cose barbare e fatte schiave in guerra. Ma una spesa ben seria e degna di considerazione si fu quella ch' ei fece in provveder libri, raccolti avendone molti e benissimo scritti. L'uso poi che ne faceva gli acquistava ancora maggior onore di quello che gli veniva dal possederli, tenendo egli sempre aperte a tutti le biblioteche, ed entrar potendo i Greci con piena libertà, ne' portici intorno ad esse, e negli altri luoghi da intertenervisi, come in un' abitazion delle Muse, dove frequentemente portavansi a passare insiem la giornata, pel quale effetto volentieri toglievansi ad ogn' altra faccenda. Spesse volte sotto que' suoi portici conversava con quegli uomini eruditi anche Lucullo stesso, e quando ne venia richiesto, s'impiegava anch' egli per essi ne' loro affari. In somma era la sua casa l'ospizio ed il Pritaneo di tutti i Greci che arrivavano in Roma. Cara egli aveva tutta la filosofia, e inclinato e affezionato era ad ogni maniera di essa; ma particolarmente amore e trasporto fin da' prim' anni sentiva per l'Accademia, non già quella che si chiamava la nuova (quantunque in allora fosse molto in fiore per opera di Filone, che le dottrine esponea di Carneade), ma quella vecchia, alla quale soprantendeva in quel tempo Antioco Ascalonita, uomo accreditato e di una grande facondia. Aven-

dosi Lucullo con somma premura fatto amico questo filosofo, e avendoselo tirato in casa, il contrapponeva agli uditori di Filone, uno de' quali era pur Cicerone, da cui un bellissimo trattato si fece contro la setta della vecchia, nel qual trattato assegnò a Lucullo la parte di difensore dell' opinion di quell'Accademia, che vi sien cioè delle cose che si possan comprender benissimo, e a sè medesimo assegnò quella di chi pretende il contrario. Questo libro fu intitolato *Lucullo*: imperciocchè (come s'è già detto) stretti amici erano Cicerone e Lucullo, ed erano di sentimento concorde intorno al governo della repubblica; dalla quale non erasi già Lucullo ritirato del tutto, ma ben lasciava a Crasso e a Catone la gara e l' ambizione di primeggiare, e d' acquistarsi maggior potere ed autorità, siccome cose che disgiunte non van da pericoli e da insolenza; mentre quelli che con sospetto la possanza guardavano di Pompeo, mettevano innanzi questi due per difesa del senato, poichè ricusava Lucullo di occupare i primi gradi. Pure scendeva egli alla piazza per favorire gli amici suoi, ed entrava in senato, se d' uopo era di reprimere un qualche sforzo di Pompeo o un qualche suo ambizioso disegno; onde fece anche abolire le determinazioni che questi avea fatte, dopo di aver soggiogati i re; e coll' ajuto di Catone impedì non so qual distribuzione che per istanza di Pompeo stesso era per farsi a' di lui soldati. Quindi è che Pompeo rifugio e soccorso cercò nell' amicizia o piuttosto nella congiura di Crasso e di Cesare, e riempiuta avendo, col mezzo di questi, la città d' armi e di soldati, autenticar fece a viva forza le determinazioni sue cacciando fuori della piazza Catone e Lu-

cullo. Mentre biasimavano un tal fatto, e se ne sdegnavano gli uomini tutti dabbene, i Pompejani presentarono un certo Brezio, e dissero d'averlo colto in atto che stava per assassinare Pompeo. Esaminato essendo costui, in senato denunziò alcune altre persone, ma nel popolo poi nominò espressamente Lucullo, come quello, a sommossa di cui s'era egli indotto ad un tale attentato. Non vi fu alcuno che gli desse fede; ma tutti s'avvider manifestamente ben tosto che subornato egli era ad apporre una tal calunnia a Lucullo da' Pompejani medesimi: e vie più si venne poi in chiaro del fatto, pochi giorni dopo, quando fu tratto fuor di prigione il corpo di lui, che diceasi esser morto da per sè stesso, ma che aveva ancora i segnali del laccio e delle percosse; onde ben era da credersi che ucciso fosse da quelli appunto che già subornato l'aveano. Tali cose alienavano maggiormente Lucullo dalla repubblica: ma quando poi Cicerone esiliato fu, e fu mandato Catone in Cipri, egli se ne assentò allora del tutto. Raccontasi che prima della sua morte gli si viziò la mente, e quasi appassita dall'età, gli venne a poco a poco mancando: e Cornelio Nepote dice che non per cagione d'età decrepita, nè per malattia ciò accadde a Lucullo; ma che guastato fu con bevande medicate, dategli da un certo Callistene liberto suo, il qual glie le diede con isperanza di rendersi più affezionato il padrone, credendo appunto che avesser questa virtù. Il fatto però si è, ch'egli uscì di senno in maniera, che mentre pur era ancor vivo, dovette il fratello prendersi cura delle di lui cose. Ciò nulla ostante, quando fu morto, il popolo ne restò sconsolato oltre modo, non altrimenti che se morto fosse nel

tempo più florido delle sue spedizioni e del suo governo, e concorreva intorno al di lui cadavere portato da' giovani della primaria nobiltà nella piazza, e volea a viva forza seppellirlo nel campo di Marte, dove seppellito aveva pur Silla. Il che essendo fuori dell' aspettazione di tutti, e non essendo agevol cosa il far quell' apparato che per ciò vi si conveniva, il di lui fratello impetrò con preghiere dal popolo stesso di poterlo seppellire a Tusculo, dove preparati gli erano i funerali. Egli poi non gli sopravvisse già lunga pezza; ma siccome il seguia da presso nell' età e nella gloria, così lo seguì pure nel tempo della morte, egli che affezionatissimo fu sempre a quel suo fratello.

PARAGONE

DI

CIMONE E DI LUCULLO

Ben si potrebbe riputar beato Lucullo, massimamente in riguardo al tempo in cui finì di vivere, morto essendo prima di quella rivoluzione, che già colle guerre civili dal destin macchinavasi contro della repubblica, e terminata avendo la vita quando la patria sua era bensì inferma, ma ancor però libera: e questo è ciò che affatto di comune egli ha con Cimone. Conciossiachè questi pur si morì quando cadute non eran per anche in disordine e in iscompiglio le cose de' Greci, anzi erano nel lor vigore e nella maggior loro prosperità: ma di più si morì questi nel campo, e nel mentre che tuttavia governava l'esercito, non essendosene già annojato e ritirato, e non essendosi egli proposto per ricompensa delle sue spedizioni, de' suoi combattimenti e de' suoi trofei, i conviti e le crapule; sopra di che Platone motteggia Orfeo, (1) il

(1) *Platone attribuisce un tal pensiero a Museo, e non ad Orfeo, siccome può riscontrarsi nel II della* Repubblica, *pag.* 663, *ediz. di Serrano. O è dunque questo uno sbaglio di Plutarco, che può aver citato Platone a memoria, o è*

qual dice che quelli che sien ben vissuti, ricompensati saran nell' inferno con un' ebbrezza perpetua. Il riposo e la quiete, e l' intertenersi nelle lettere, che richieggon bensì riflessione, ma apportano nello stesso tempo diletto, son certamente cose di un sollievo onestissimo e decorosissimo per un uomo vecchio, che rimosso dalle guerre siasi, e da' maneggi della repubblica. Il diriger poi ed il rivolgere le belle imprese al piacere, siccome a loro fine, e il passare dalle guerre e dal governare e condurre gli eserciti a vivere il resto della vita in giuochi, in delizie e in solennizzar feste di Venere, cose son degne non della bella Accademia, nè di un imitator di Senocrate, ma di chi sia inclinato a Epicuro. Ciò che fa più meraviglia si è, che nella lor gioventù ebber eglino costumi contrarj: imperciocchè, per quanto appare, que' di Cimone intemperanti allor erano e vituperevoli, e que' di Lucullo ben disciplinati e modesti. Migliore è pertanto chi in meglio si cangia; più buona essendo quell' indole in cui le cattive inclinazioni invecchiano ed illanguidiscano, e ognor più forza e vigore prendon le buone. Furono amendue ricchi egualmente; pure non impiegarono già egualmente amendue le loro ricchezze, non essendo da paragonarsi al muro meridionale della rocca, il quale terminato fu co' danari che ritrasse Cimone dalle guerre, le abitazioni intorno a Napoli, e le logge sul mare deliziose e di bella vista, fatte edificar da Lucullo colle spoglie riportate da' barbari; nè da paragonarsi

più verisimilmente uno de' soliti falli degli amanuensi.

pur essendo alla tavola di Cimone quella che facea Lucullo, ad una cioè popolare e amorevole una sontuosa e piena di lusso conveniente ad un satrapo: imperciocchè quella con picciol dispendio alimentava ogni dì molte persone, e questa con grande scialacquo e profusion di danari imbandita non era se non a pochi voluttuosi: quando in vero stata non fosse l'età quella che prodotto avesse in loro una tal differenza; non potendosi già sapere, se anche Cimone, quando dalle faccende della repubblica e dal governo della milizia giunto fosse ad una vecchiaja, non atta alle guerre ed isfaccendata, menat'avesse forse una vita anche più licenziosa, e più rilassata a' piaceri; tanto più ch'era egli dedito al vino ed al festeggiare, e già, come si è detto, venia tacciato molto per la pratica ch'ei teneva con donne. Ma le belle e prospere azioni negl' impieghi politici e militari son quelle che, contenendo piaceri ben diversi, cessare e dimenticar fanno ogni desiderio men nobile in quelli che sortito hanno dalla natura un genio politico ed ambizioso. Se però Lucullo morto fosse quando combatteva e quando reggeva le armate, io son di parere che il censor più rigido e il più acerrimo riprenditore trovar non potrebbe che apporgli. E questo è ciò che riguarda la maniera del viver loro. Per ciò poi che riguarda le azioni lor militari, cosa ell' è ben manifesta che amendue prodi furono in terra ed in mare: ma siccome quegli atleti che riportan corona per aver vinto in un solo giorno alla lotta ed agli altri giuochi del Pancrazio, chiamati sono Vincitori ammirabili; così ben giusta cosa ella è che Cimone, il quale in un dì solo coronò la Grecia di due trofei per due

riportate vittorie, l'una in terra e l'altra in mare, abbia una qualche preminenza sopra gli altri condottieri tutti. Lucullo poi ebbe l'autorità del comando dalla sua patria, e Cimone alla sua patria la diede: Lucullo le aggiunse nuovo dominio sopra i nemici, mentr'essa dominava già sopra i confederati; e Cimone prendendone il governo, mentr'essa dipendente era da altri, la portò e ad ottener sopra i confederati il comando e a soggiogare i nemici; costretti avendo i vinti Persiani a ritirarsi dal mare; e avendo persuasi i Lacedemonj a cedere volontariamente l'impero. Ora se principale e massimo ufficio di un comandante si è il rendersi ubbidienti i soldati per via della benevolenza, considerar vuolsi che Lucullo disprezzato fu e vilipeso da' suoi, e che Cimone ammirato fu sempre anche dagli alleati. Conciossiachè da quello si allontanarono i suoi proprj; a questo veniano per fin gli stranieri: quegli partissi con molti a' quali comandava, e ritornossi abbandonato da que' medesimi; questi inviato fu con gente subordinata ad altrui, e tornò colla stessa gente che non dipendeva se non che da lui solo, avendo insieme ottenute tre cose difficilissime a pro della città sua; ciò sono, la pace co' nemici, il comando sopra gli alleati, e la concordia co' Lacedemonj. Accintisi amendue a distruggere grandi dominj, e a debellare l'Asia tutta, amendue imperfette lasciarono tali imprese, l'uno per colpa interamente della fortuna (morto essendo mentre comandava l'esercito e mentre facea già felici progressi), ma non così l'altro, che non potrebbe affatto esente andar dalla taccia d'averne colpa ei medesimo o perchè ignorasse, o perchè acchetar non sapesse le dissen-

sioni e le querele della milizia, onde venne egli a tirarsi addosso cotanta avversione. Pur dir si può che questo fu comune anche a Cimone: imperciocchè fu egli chiamato in giudicio da' suoi cittadini medesimi, i quali finalmente il bandirono coll' ostracismo, acciocchè, al dir di Platone, non avessero pel corso d'anni dieci ad udir più la sua voce; mentre quelli che per natura son di genio aristocratico, poco sono accetti, e poco quadrano alla moltitudine, e usando spesse volte la forza per correggere e raddrizzare ciò che v' ha di torto e di difettoso, le apportano noja e dolore, siccome i legami de' medici, quantunque altro non facciano che rimettere ed obbligar a stare nella loro situazion naturale le parti slogate: ma in questo forse non è da incolparsi nè l' uno nè l' altro. Ora molto più s' inoltrò colla guerra Lucullo, avendo egli il primo fra' Romani superato col suo esercito il Tauro e varcato il Tigri, e prese e incendiate, sotto gli occhi stessi de' re, le regie città dell'Asia, Tigranocerta, Cabiri, Sinope e Nisibi, e disteso essendosi colle sue conquiste, e col conciliarsi e trar popoli sotto di sè, verso il settentrione insino al Fasi, verso l'oriente insino alla Media, e insino al mar Rosso verso il mezzodì, pei regni degli Arabi; e avendo pure interamente sconfitti i due re nemici, privato soltanto della gloria d'aver in suo potere le loro stesse persone, per esser eglino fuggiti, a guisa di fiere, in deserti ed in selve inaccessibili. Ch'ei poi ne avesse del tutto abbattute le forze, e in ciò fosse stato da più che Cimone, prova ben forte si è il veder che i Persiani, quasi riportato non avessero da Cimone danno veruno, tornarono subitamente a

rivolgersi contro de'Greci, e ne sconfissero una poderosa armata in Egitto: dove, dopo Lucullo, Tigrane e Mitridate non fecero più verun' azion segnalata: ma questi, già indebolito e spossato per le battaglie fatte in addietro, non ardì mostrar neppure una volta sola a Pompeo le sue genti fuori del vallo, anzi avendo presa la fuga, si ritirò in Bosforo, ove poscia morì: e Tigrane ignudo e senz'armi venne a prostrarsi innanzi a Pompeo da sè medesimo, e trattosi di testa il diadema, gliel pose a' piedi, presentandogli così, per adularlo, cose non più sue, ma portate in trionfo già da Lucullo: e ben si tenne assai pago di ricever poi da Pompeo stesso le insegne reali, siccome quegli che perdute da prima le avea. Per maggior capitano pertanto, come pure per maggiore atleta, aver si vuole colui che più indebolito lascia l'avversario a chi viene ad azzuffarsi con esso dopo di sè. In oltre eran le forze del re già abbattute, e depresso il coraggio de' Persiani per le grandi riportate sconfitte, e per le tante volte che stati erano messi in fuga (senza che mai lasciato lor fosse riposo alcuno) da Temistocle, da Pausania e da Leotichida, quando Cimone si fece lor sopra; onde ben agevol cosa gli fu il vincere i corpi di quelli, gli animi de' quali erano stati anticipatamente abbattuti e vinti: dove Lucullo ebbe a far con Tigrane, stato sempre sino allora invitto in molte battaglie, e tutto pieno d' orgoglio e d' ardire. Ma in quanto alla moltitudine poi de' nemici, non sono in veruna maniera da paragonarsi quelli che superati fur da Cimone con quelli che alle mani vennero con Lucullo: di modo che disaminando bene ogni cosa dall'una e dall' altra

parte, difficilissimo è il dar giudizio sopra questi due personaggi; poichè sembra che anche gli Dei stati sieno propizj e benigni ad entrambi, rendendo avvertito l'uno di ciò che gli convenia fare, l'altro di ciò che schivare dovea; onde così ebbero dagli stessi Dei favorevole il voto amendue, siccome amendue prodi, dabbene, e di una natura divina.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

AVVISO

AI SIGNORI ASSOCIATI

ALLA BIBLIOTECA POPOLARE

Copia dell' articolo inserto nella Gazzetta Piemontese N.° 152.

L'Editore si vede costretto di pregare quegli Associati alla suddetta Opera, i quali o dalla villeggiatura dello scorso autunno, o da altre cagioni furono tenuti assenti dalla Capitale per qualche tempo, e che ancora non si sono dati pensiero di far ritirare i volumi tutti usciti finora, di volere eseguire una tal cosa sollecitamente, poichè essa forma un patto essenziale dell' associazione, trascurato il quale, l'Editore non potrebbe più mantenere, siccome ha fin quì fedelmente mantenuto, tutte quelle altre condizioni, alle quali co' suoi prospetti e manifesti a stampa si è obbligato. Sono particolarmente pregate di uniformarsi a tale regolare disposizione quelle persone le quali nell'associarsi all'Opera suddetta non lasciarono indicata la loro abitazione, imperciocchè agli altri associati soltanto possono venire recati i volumi alle proprie case, a norma dell' articolo QUARTO *delle condizioni di associazione.*

G. Pomba.